presenta

L'ULTIMA MISSIONE DELLA HERMES

Francamente ci speravamo. Ma un simile successo non ce lo saremmo mai aspettato. A oltre due settimane dalla pubblicazione della prima parte de "L'ultima missione della Hermes", siamo ancora attoniti di fronte alla risonanza che ha avuto nei media il libro di Quartomoro.

L'iniziativa è stata accolta con entusiasmo da Repubblica.it, dalla RAI, da Striscialanotizia.it, da Kataweb e da molti altri siti di primo piano nel panorama dell'informazione nazionale. Ma soprattutto siamo rimasti letteralmente sorpresi dai risultati raggiunti in termini di downloads: 1733 al momento in cui questa introduzione viene scritta. Il che equivale a circa 115 downloads al giorno! Se il trend si mantiene costante (ma ci sono addirittura segnali che ci lasciano sperare in un'impennata), la scommessa sarà vinta entro gennaio!

E non è finita qui. Sommersi da un mare di e-mail e messaggi di utenti bramosi di conoscere il destino di Synclair & compagni, abbiamo deciso di pubblicare il resto del libro in un'unica soluzione. Quella che vi apprestate a leggere, dunque, è la seconda e ULTIMA parte dell'epopea della Hermes!

Non voglio dilungarmi oltre. Per questo mi limito a ringraziare tutti coloro che hanno scaricato la prima parte, aggiungendo una solenne promessa: vedrete che il proseguo della storia (finale compreso) non vi deluderà!

Un caloroso ringraziamento, last but not least, va a colui che ha reso possibile questo successo: l'autore del libro, Quartomoro.

Buona lettura
Morpheus
morpheus@whatisthematrix.it

L'Ultima Missione della Hermes
N° SIAE 0405184
Tutti i diritti riservati.

SETTIMA PARTE

La profezia

16

Un'ora più tardi erano tutti pronti. Synclair, Destiny, Adam, Cassandra e Floppy erano adagiati sulle poltrone per la connessione, nella plancia della Hermes. Una plancia senza squarci nel metallo, priva di detriti e rottami, ma dalla forma identica a quella nella Eclipse. Dopo avere trascorso una giornata nella nave gemella, ora la vecchia Hermes sembrava un hovercraft dell'ultima generazione.
Slick si sistemò davanti alla sua postazione, compose sulla tastiera una serie di codici, osservando i corpi dei suoi compagni distesi davanti a lui, appena più in basso.
- Vi invito a notare che i segnali "Spegnere le sigarette" e "Allacciare le Cinture" sono accesi - avvertì con il solito tono di scherzo Slick – Buon viaggio, ragazzi.

Di nuovo dentro. Synclair fu l'ultimo a materializzarsi nella stanza che ospitava già gli altri membri della Hermes. Il posto scelto per l'ingresso nella matrice era ancora una volta la sacrestia della vecchia chiesa sconsacrata e abbandonata da anni.
– Muoviamoci – fu il suo unico commento. Dopo meno di un minuto la Cadillac e la Lincoln lasciavano il cortile prendendo direzioni opposte.

Synclair, Destiny e Floppy raggiunsero il palazzo della Armour, in una delle vie del centro: era una delle principali aziende di informatica, insieme alla Metacortex. Lì c'era un giovane programmatore da controllare, pare che negli ultimi tempi stesse dando segni di insofferenza, forse poteva essere risvegliato e portato su Zion. Ma prima bisognava studiarlo con discrezione. Lo aveva segnalato uno dei ragazzi della Belenos: durante le missioni e le incursioni nella matrice c'era sempre qualcuno,

nell'equipaggio, incaricato di tenere sotto controllo le chat ed i forum sparsi in Internet. In quei gruppi di discussione, molte volte andavano ad impigliarsi quelli che iniziavano ad avere dubbi e si mettevano a cercare una risposta. Stava alla bravura dell'osservatore, riuscire ad individuare il soggetto sul quale puntare l'attenzione; c'era sempre il rischio di concentrarsi sulla persona sbagliata, perdendo tempo ed energie, mentre la persona giusta se ne andava per la sua strada rischiando di imbattersi negli Agenti. In quel caso, il danno sarebbe stato enorme: se lo avessero individuato prima gli Agenti, avrebbero cancellato dalla sua mente tutte quelle domande, avrebbero eliminato i primi segni di anomalia e quel ragazzo avrebbe perduto la possibilità di essere salvato. Proprio per questo bisognava essere rapidi e precisi. Ogni capitano si vantava di quanti ne avesse individuati in quanto tempo e senza commettere errori.

Parcheggiarono la Cadillac davanti alla Armour proprio mentre il signor Victor Roberts, 26 anni, entrava nel palazzo stringendo la sua valigetta. Lo fotografarono dall'interno dell'auto.
– Andiamo sul retro, saliamo nell'edificio che si affaccia di fronte alla finestra del suo ufficio ed intercettiamo le oscillazioni cerebrali – disse Synclair.
I due sportelli si aprirono contemporaneamente, Floppy rimase al volante mentre il vecchio e Destiny si avviarono verso il retro del palazzo. Si infilarono in un vicoletto. I rumori del traffico giungevano attutiti dallo stabile che era ormai dietro di loro. Si aggrapparono alla scala antincendio che penzolava da un muro e salirono fino al piano che stava proprio davanti alla stanza nella quale Roberts lavorava.
Lo videro appendere all'attaccapanni la giacca scura attraversata da sottili righe bianche, ora si accomodava alla scrivania ed apriva la ventiquattrore mentre il computer mostrava la schermata di avvio. Qualcuno stava entrando nell'ufficio, vestito con una camicia bianca e la cravatta rossa: era Andrew Nacar, un collega. Il sistema di rilevamento impugnato da Destiny poteva captare le loro parole.

- Allora Victor, cosa hai deciso?
- No, non aspettatemi stasera. Scusatemi ma non ho voglia di venire a ballare.
- Resterai anche stasera incollato al computer? Ma come fai: ti rendi conto che ci stai davanti tutto il giorno? Al mattino, al lavoro; alla sera, a casa. Distraiti, ne hai bisogno. Fidati, vieni con noi.
- No grazie Andrew. Sai… è un po' di tempo che ho come una sensazione strana… non so bene come spiegarti… sto cercando ancora le risposte …
- Di che si tratta: donne? Qualche dannato programma che non gira? Sono un po' di giorni che sei strano…
- Filosofia, Andrew. Mi credi se ti dico che è solo filosofia? Sono alle prese con un problema di filosofia. E sto cercando le risposte. Tutto qui. Per un po' voglio stare solo, in questo periodo mi rilasso riflettendo.
- Cioè? Spiegati. – rispose Nacar, sedendosi su uno spigolo della scrivania del collega.
- Non… so come spiegarti… Non prendermi per matto ma… da un po' ho come l'impressione che il mondo non sia reale, che tutto sia una simulazione. Ci sono delle volte che ho come la sensazione di trovarmi all'interno di un programma… E questo mi provoca un senso di angoscia, come se tutto potesse soffocarmi… Devo capire. Razionalizzare, devo comprendere questa cosa per liberarmene. Tutto qui.
- E la filosofia cosa c'entra con questo? Secondo me hai solo bisogno di staccare la spina per un po', stai lavorando come un dannato.
- Ho fatto una ricerca: sembra che si tratti di un fenomeno non del tutto sconosciuto. Eppure non è una patologia. Tra i forum ci sono tracce di persone che hanno avuto gli stessi sintomi, hanno fatto domande e poi hanno abbandonato la discussione, sono spariti. In ogni caso, ho trovato un libro di filosofia, si intitola Simulacra and Simulation, lo ha scritto un certo Jean Baudrillard.
- E allora?

- L'ho letto già due volte ma anziché togliermi i dubbi me li ha fatti aumentare. E ora ho bisogno di trovare altre risposte… No, stasera non aspettatemi…
- Ok, come vuoi. Ma se ci ripensi fammi sapere. Ci vediamo più tardi alla macchinetta del caffè. – concluse Nacar scendendo dal tavolo e lasciando la stanza.

Victor Roberts, promettente creativo della Armor, adesso era concentrato ad esaminare i simboli visualizzati sul monitor del suo computer. Ogni simbolo era un ordine, un comando, ed il programma avrebbe fatto quello che lui aveva deciso. Questo gli dava un senso di onnipotenza. L'onnipotente signor Roberts non immaginava che le onde cerebrali dei suoi pensieri, ormai da venti minuti, venivano captate da due persone appostate nel palazzo di fronte.
- Qui stiamo perdendo tempo – sentenziò Synclair guardando i tracciati sullo schermo dell'analizzatore di spettro cerebrale.
Sul display ampio del palmare apparivano onde ed oscillazioni misurate da assi graduati orizzontali e verticali. Il capitano non aveva voglia di dedicare tantissimo tempo al signor Roberts. Ma il senso della responsabilità lo obbligava a controllare fino in fondo, dopotutto da una sua decisione dipendeva se un potenziale scollegato dovesse essere liberato o restare per sempre in Matrix. Doveva decidere sul destino di una persona, e questo non gli dava nessun senso di onnipotenza, semmai gli procurava angoscia. E fare le cose per bene era l'unico modo per stare in pace con la propria coscienza.
– Destiny, tu che ne pensi?
Lei continuò a fissare lo schermo e studiare le onde cerebrali.
- Credo… che siamo di fronte ad un equivoco… vedi le cuspidi di queste onde? – domandò indicando con un dito alcuni dei segni che apparivano sul piccolo monitor – Ti risparmio tutta la spiegazione psicomatematica: quando queste curve vanno oltre la linea gialla significa che il soggetto ha un'indole portata all'egoismo, che è una caratteristica tipica dei tratti indotti dalle macchine nei soggetti collegati al loro sistema. Egoismo,

individualismo e competizione oltre questa linea significa che quell'uomo è troppo attaccato a sé stesso, alla sua carriera, ai privilegi di cui potrà godere, alle cose che potrà permettersi grazie ai soldi che guadagnerà… Tutti quelli che sono stati liberati, avevano questi valori al di sotto della linea verde che invece è ben più dietro di questa gialla.
- Secondo te stiamo perdendo tempo? – Chiese conferma lui
- Si – rispose Destiny portando la mano sul pulsante dell'accensione dell'analizzatore, lo ruotò verso sinistra. Il monitor diventò scuro. – Secondo me si sta ponendo tutti quegli interrogativi non perché voglia uscire da Matrix, ma soltanto perché ha il terrore di perdere quello che crede di avere conquistato finora al suo interno.
Per il signor Victor Roberts la decisione era stata presa: era inutile proporgli la scelta tra la pillola rossa e quella azzurra.
- Va bene, torniamo sulla Hermes, vediamo come procedono le riparazioni… anche se so già quale sarà il responso… - disse Synclair con un tono al quale sembrava mancasse solo un sospiro.

Si infilarono lungo la rampa di scale all'interno del palazzo. Al primo pianerottolo, un odore di peperoni arrostiti e stufato di patate usciva da un appartamento e riempiva l'aria: Destiny si fermò a respirarlo per qualche secondo, con la mente tornò per un attimo a quando aveva solo sei anni, sua madre cucinava un piatto dal profumo identico. – E' solo un'illusione, maledetti.
Scesero fino all'ingresso, aprirono la porta di servizio che dava sul cortile dal quale erano arrivati. La luce dell'esterno fece da contrasto con la penombra nella quale i loro occhi erano stati fino ad un secondo prima, sbatterono le palpebre per riabituarli mentre si incamminavano verso l'auto.
Fu in quel momento che una voce di donna lì prese alle spalle
- Bentornato Synclair.
Destiny si voltò di scatto, la sua mano destra stingeva una grossa Beretta 9x21 Parabellum, Synclair invece si bloccò, rima-

se immobile. Gli occhi di Destiny puntavano la donna che aveva salutato il suo comandante, l'arma era spianata, una lieve pressione sul grilletto e l'avrebbe colpita alla testa ed al cuore, sarebbe morta prima ancora che il secondo colpo l'avesse raggiunta. Synclair si voltò lentamente, allargando la giacca ed infilando le mani nella tasche dei pantaloni.
- Bentrovata, Solange – fu il suo commento – Metti giù la pistola, Destiny. Solange è un'amica.
- Già, una cara amica, vero Sync? Ti trovo davvero bene. Questi anni non ti hanno invecchiato – Nei suoi occhi c'era un lampo di malizia femminile, ma anche una sfumatura di risentimento. Solange aveva la pelle scura, i capelli lunghi percorrevano quasi tutta la schiena con i loro riccioli, si appoggiavano sulle spalle, qualche ciocca era caduta sul suo torace dalle forme generose. Il Vecchio si avvicinò e le accarezzò il viso – Anche tu sei rimasta uguale, sei sempre stupenda, tanto da togliere il fiato.
Nessuno avrebbe detto che anni prima Solange aveva rischiato di diventare l'unica vera donna nella vita di Synclair. Nessuno ne sapeva nulla perché tutto era avvenuto in Matrix. Un amore impossibile. Perché Solange faceva parte di quelli che si potevano definire i servizi segreti di Zion, pochissimi ne erano a conoscenza. Era in Matrix da quattro anni e mezzo, il suo corpo e la connessione avvenivano tramite un piccolo modulo che la Olimpus aveva parcheggiato a quota trasmissione in un posto sicuro. C'era bisogno di una presenza costante in Matrix, una spia che avesse cognizione di quello che accadeva, studiasse da vicino tutti quegli episodi che sembravano ripetersi con una certa ciclicità: strani incidenti, terremoti, vincite al lotto, parti straordinari… Cose insolite che stranamente però si ripetevano. Loro li chiamavano Loop… Ma lei prendeva nota anche di tutti i fenomeni bizzarri: persone impazzite all'improvviso, padri di famiglia gentili e buoni fino ad un attimo prima e che poi imbracciano un fucile da un momento all'altro e provocano una strage, tranquilli pensionati che si mettono alla guida di un caterpillar e distruggono un intero quartiere, gente che senza

motivo si mette a guidare contromano sull'autostrada… Dietro ognuna di quelle stranezze poteva esserci un'anomalia del sistema, un passaggio di un Agente che aveva dovuto rimettere mano al programma e poi mascherava tutto simulando un incidente o un caso di pazzia improvvisa. Proprio per questo motivo i Servizi raccoglievano dati per analizzarli, studiarli e capire. Ma per farlo occorreva una presenza costante e non sporadica come quella degli equipaggi delle navi di Zion. Ufficialmente lei lavorava per l'ufficio dati statistici di una agenzia di stampa di dimensione mondiale.
Solange era bellissima. Synclair all'epoca aveva stabilito di restare con lei, di passare ai servizi segreti… Aveva già preso la sua decisione quando il caso volle che andasse per la prima volta dall'Oracolo, e nulla fu più come prima… L'Oracolo gli disse: "Dovrai fare una scelta ragazzo mio, devi scegliere tra l'amore ed il tuo destino. Sta a te decidere. Io non ti posso aiutare. Posso solo indicarti le porte, sta a te scegliere quale vuoi attraversare". Fu così che lui decise di continuare la sua lunga caccia al relitto della Eclipse. Ironia del destino, in seguito Solange diventò uno dei mezzi attraverso i quali l'Oracolo mandava i suoi messaggi a quei pochi che, in Zion, credevano nella sua esistenza.

- Come hai fatto a sapere che sarei venuto qui? – domandò il vecchio.
– Non lo hai già capito? Mi ha mandato lei. Ci sono due messaggi per te, uno da parte mia ed uno da parte sua.
I pantaloni in pelle larghi non lasciavano immaginare la bellezza della sue gambe perfette, la maglietta larga sul busto lasciava solo intuire la generosità del suo petto, il giubbotto in pelle amaranto a scaglie ricordava la sua durezza di guerriera di Zion.
- Il mio messaggio è questo, Sync: l'Oracolo dice che hai scoperto la Eclipse ma non riuscirai a localizzare i tuoi amici, i computer di bordo non saranno in grado di darti una risposta. Io posso solo suggerirti di raggiungere Milk: è il capo delle spie

di Zion qui in Matrix, sta in missione nella matrice da quasi dieci anni. Di lei, noi stesse sappiamo pochissimo, vive sola in una casa assieme a due gatti. Potrà aiutarti. Ti ho preso un appuntamento – disse passandogli un bigliettino piegato – L'Oracolo invece manda a dirti che è arrivato il momento in cui dovrai fare un'altra scelta, molto più difficile e sofferta di quella che hai fatto quasi cinque anni fa.
- Non esistono scelte più dolorose di quella che ho già fatto, Solange. - Le accarezzò ancora una volta il volto, i suoi occhi si tuffarono in quelli verde smeraldo della donna sapendo che correva il rischio di perdersi lì dentro.
Solange mise una mano dietro alla nuca di Synclair, l'altro braccio gli cinse il fianco, gli spinse con rabbia la fronte vicino alla sua e le loro labbra si sfiorarono. – Sei un maledetto bastardo idealista Sync, ma è per questo che ti ho amato. E forse ti amo ancora
Si unirono in un bacio lungo, appassionato, aspettato per anni. Sulle guance il vecchio sentì una lacrima che non era uscita dai suoi occhi.
– E' ora di andare Sync, fai la tua scelta, chissà se un giorno riusciremo ad avere un domani? – Lei si girò, salì in sella alla moto nera che aveva lasciato a due passi. Con il tacco fece rientrare il cavalletto, girò la chiave, il rombo del motore era il suono di un addio. La moto partì scomparendo inghiottita nella strada principale. E con lei andò via anche l'immagine di Solange.

In pochi minuti furono di nuovo a bordo della Cadillac. Appena ebbero chiuso gli sportelli, Floppy si voltò verso di loro e mentre metteva in moto disse divertito – Bisognerebbe dare un oscar a madre natura: avreste dovuto vedere: poco fa è passata una motocicletta con in sella una fata, roba che neanche nelle favole vedi creature così… Mi è sfrecciata davanti… un sogno …
Synclair lo guardò e gli rispose – Molto buon gusto ragazzo mio, ora però non ti distrarre e riportaci indietro.

Rimase in silenzio per tutto il tragitto. Un quarto d'ora più tardi erano nel parcheggio della sacrestia. Scesero dalla macchina. Per una volta non avevano la copertura né di Adam né di Cassandra e questo metteva a disagio il Vecchio. Mentre attraversava il sagrato davanti alla chiesa sperò di non dover pagare a caro prezzo quella decisione. Non si sentiva al sicuro…
Era quasi al centro di quel cortile pieno di ghiaia e circondato da una piccola aiuola. Il Vecchio si fermò… alzò il naso, iniziò a fiutare l'aria: come un cane annusa una persona o un altro animale, lui annusava l'aria … Destiny lo guardò preoccupata. Conosceva quel gesto… Floppy fino a quel momento non aveva mai visto la preoccupazione sul volto della donna. Lei non disse nulla. Synclair fiutava l'aria in modo sempre più insistente… All'improvviso trillò il cellulare… Il solito pulsante fece scorrere la protezione – Slick che succede?
- Agenti in arrivo signore, dovete sbrigarvi. Vi ho già preparato l'uscita.
- Via di qui ! - Tuonò il vecchio. Balzarono dentro la sagrestia, il telefono nero trillava sulla scrivania piena di polvere. Destiny era l'ultima vicino alla porta, la pistola spianata, lo sguardo fisso all'ingresso e poi all'apparecchio.
- Vai prima tu Floppy, noi sappiamo cosa fare – ordinò Synclair. Il ragazzino non se lo fece dire due volte, sollevò la cornetta, la portò all'orecchio e dopo un attimo una serie di luci scintillanti si sostituirono alla sua figura, in pochi secondi venne risucchiato nella Hermes dove Slick gli scollegava il bocchettone dalla nuca ed il suo corpo vero riprendeva vita alzandosi dalla poltrona dove era rimasto adagiato fino a quel momento.
Il telefono nella sagrestia tornò a trillare. - Avanti Destiny, tocca a te.
- Vai tu, è più importante – gridò lei tenendo la pistola spianata verso la porta. Nel sagrato sentirono un'auto che arrivava tutta velocità e frenava in maniera tanto brusca da scivolare sulla ghiaia, sollevando una nuvola di polvere.
- Destiny, è un ordine! Torna alla base ! – Intimò il capitano. Lei non replicò, abbassò la pistola e si avvicinò

all’apparecchio senza mai togliere lo sguardo dalla vettura che era nel cortile. Sollevò il ricevitore. L’ultima cosa che vide furono tre portiere che si aprivano.
Pure Destiny si smaterializzò sotto i suoi occhi. Un secondo dopo, anche il corpo vero della donna riprendeva vita nella Hermes. Accanto a lei giacevano ora il Vecchio, Adam e Cassandra. Si avvicinò al monitor di fronte a Slick, - Cos’è successo? - Chiese lei.
– Agenti, sono arrivati all’improvviso. Stanno entrando – disse l’operatore.
Synclair afferrò la cornetta che penzolava nel vuoto e la rimise a posto. Il telefono tornò a trillare. La vecchia porta in legno della sagrestia saltò via dai cardini e volò dentro la stanza, come se qualcuno ci avesse applicato una carica esplosiva dall’esterno. Invece era la spinta di uno solo degli Agenti che l’aveva fatta saltare come se fosse di cartone. Synclair sollevò il ricevitore, lo stava portando all’orecchio…
Un colpo di pistola fece saltare l’apparecchio. L’uomo che impugnava l’arma era vestito con un completo verde scuro, sembrava il ritratto di un investigatore federale come se ne vedevano un tempo nei film gialli. Aveva un fermacravatta dorato, liscio e senza nessuna decorazione, un auricolare era infilato nel timpano sinistro ed entrava nella giacca attraverso un filo bianco attorcigliato… - E’ lui – disse l’Agente che stava al centro – prendetelo vivo.

Il Vecchio si tolse la giacca. Fissò con rabbia quelle tre figure. Solo per una manciata di secondi: poi i tratti del suo volto si rilassarono, l’espressione si rasserenò, come se avesse richiamato all’ordine i pensieri. Inspirò, giunse la mani davanti al petto, chiuse gli occhi e chinò appena il capo in avanti, come in una preghiera arcana. In due si avvicinarono a lui, il terzo Agente rimase vicino alla porta come a presidiarne il passaggio.
Ormai erano ad un passo, stavano per afferrarlo. Synclair manteneva ancora le palpebre abbassate, come se la sua mente fosse

altrove. Poi fu questione di un attimo: le mani tagliarono l'aria, veloci e precise, colpirono con forza lo stomaco, la gola e il viso dei due Agenti. Combinazioni degne d'un vecchio maestro di arti marziali.
Alle sue mosse però rispondevano con altrettanta precisione e maestria i due Agenti. Un colpo lo centrò al petto sollevandolo letteralmente da terra e facendolo volare sul muro alle sue spalle, oltre la scrivania: con la schiena scavò una nicchia, i calcinacci caddero a terra ed impolverarono le spalle di Synclair.Troppo forti, troppo veloci. Troppi, tre contro uno.
Si rialzò come se nulla fosse accaduto. Gli Agenti erano immobili di fronte a lui. Aspettavano solo che si muovesse per calcolare in una frazione di secondo quale fosse il lato migliore sul quale assestare il prossimo colpo. Il Vecchio sentiva l'odore dolciastro del sangue impastargli la lingua, un rivolo sottile usciva da un taglio sullo zigomo. Ansimava, sembrava che i polmoni volessero uscire dal petto. Scacciò quei pensieri, si concentrò allontanando ogni distrazione. Un altro colpo stava per raggiungerlo: lo schivò appena in tempo ma sentì il sibilo del fendente vibrato dall'Agente sfiorargli il naso.
Si lanciò all'attacco, veloce e micidiale. Ma loro erano dannatamente rapidi. E forti. Incassavano i suoi colpi come se non li sentissero, ma quando erano loro a colpire, Synclair li sentiva eccome. Affondò le mani nella cintura, dietro alla schiena, quando le riportò avanti, nella destra impugnava una specie di strano coltello: teneva il manico premuto con il pollice sul palmo della mano, la lama sbucava da sotto alle dita, come se fosse un loro prolungamento.

Floppy vide tutto da uno dei monitor della Hermes dove era possibile guardare ciò che accadeva dentro Matrix in versione non codificata: immagini anziché le stringhe di programma che in genere osservavano gli operatori. – Com'è possibile? Non può avere scavato una nicchia nel muro: sarebbe morto nell'impatto…
- Quello che vedi non è reale – disse Eprom che, tra tutti i membri dell'equipaggio radunati lì davanti ad osservare cosa ac-

cadeva al loro capitano, era quello che stava più vicino al ragazzo - Ricordati che dentro Matrix, quello che a te sembra uno scontro tra corpi, in realtà è uno scontro tra menti.

Nella sagrestia continuavano a combattere. Ogni colpo provocava a Synclair un dolore da spezzare il fiato: nonostante fosse tutto fittizio… quello era uno scontro tra menti… ed è la mente che rende tutto reale… Il Vecchio era rapidissimo, un fendente vibrato con la lama squarciò il taschino della giacca ad uno degli Agenti, ma questi si voltò e con un calcio lo colpì alla bocca dello stomaco, il secondo Agente lo tramortì con un colpo alla nuca sferrato con il taglio della mano: avrebbe ucciso chiunque altro ma non una mente allenata come quella di Synclair. Un secondo di intontimento, ma fu sufficiente ai due Agenti. Gli furono addosso. Lo immobilizzarono. Sentiva le loro braccia stringere le sue fino quasi ad impedirgli del tutto i movimenti. Ancora un attimo e lo avrebbero ammanettato. Avvertiva che tutte le fibre dei suoi muscoli erano contratte, il sangue gli pulsava nelle tempie e negli occhi, sapeva che quelli erano gli ultimi istanti per poter resistere, se avesse ceduto sarebbe stata la fine. Lanciò un grido, come una bestia ferita che lotta per non essere uccisa: riuscì a scrollarsi dalla loro presa, colpì con rabbia un Agente al petto facendolo volare quasi fino alla porta dalla quale erano entrati. Lo vide restare immobile sul pavimento, senza rialzarsi dalle vecchie mattonelle in pietra. Ma l'altro era troppo rapido. Sync capì che poteva resistere ancora per poco. Sapeva che il terzo Agente sarebbe intervenuto e quello era il più potente e letale.
Quello che vide con la coda dell'occhio mentre lottava lasciò sbalordito il Vecchio. La canna di una pistola stava spuntando dall'esterno della porta e si appoggiava sul cervelletto dell'Agente che era ancora in piedi sull'uscio, non si era accorto di nulla.
– Schiva questa, se ci riesci - disse una voce di donna. Un colpo secco fece stramazzare a terra il guardiano mentre una nuvola di zolfo azzurrognolo si alzava dalla canna dell'arma. Un

secondo, lungo un'eternità. Il rumore metallico del bossolo che cadeva a terra li fece riprendere dalla sorpresa. Solange entrò nella stanza, puntò l'arma sulla nuca dell'agente che Synclair aveva steso in precedenza: due colpi a bruciapelo, quel corpo fu scosso da un fremito ed attraversato da piccoli lampi verdi prima di restare del tutto immobile. Frammenti di un istante. L'Agente che fino ad un attimo prima lottava con Synclair ora si voltava verso di lei. Il capitano lo prese alle spalle e gli strinse la gola con un braccio pronto a spezzargli il collo. Ma quello non se ne curò, prese a sparare contro Solange, lei balzò sul muro e cominciò a correre sulla parete mentre i colpi si piantavano nei mattoni sotto l'intonaco dove lei aveva appena finito di togliere il passo. Un attimo e gli arrivò di fronte: un calcio in faccia sferrato dalla donna lo mise fuori combattimento.

- Forza, via di qui – gridò lei prendendo Synclair per mano. – Impiegheranno qualche minuto per infilarsi in un altro corpo e tornare qui.

Saltarono sulla moto. Il Vecchio aveva già il cellulare in mano – Slick, una via d'uscita, presto!

- Ne ho una sicura, a due isolati di distanza. Hanno dato l'allarme. Potete farcela. Avete 90 secondi. – fu la risposta concitata dell'operatore.

A Solange ne bastarono 50 per raggiungere l'apparecchio che trillava sul muro di mattoni di un ex stabilimento di pesce surgelato.

– Ora ti hanno identificata – disse Synclair scendendo dalla moto – Dovrai andare via …

- Non ti preoccupare per me, so dove nascondermi. Ci rivedremo prima di quanto tu creda.

L'ultima parola venne quasi coperta dal rombo della moto che schizzava sull'asfalto. Lei spariva nel traffico mentre due auto della polizia stavano entrando nel cortile del vecchio stabilimento. Synclair rimase a guardarla mentre sollevava l'apparecchio, appoggiava sul lobo destro il ricevitore e si

smaterializzava sotto gli occhi dei poliziotti che stavano scendendo dalle auto.

Destiny scollegò lo spinotto della connessione dalla nuca di Synclair. – Tutto bene, Sync ? - domandò preoccupata.
– Per me si, ma ora i problemi sono per Solange. E' stata scoperta. – Synclair si avvicinò all'operatore – E' riuscita a scappare?.
- Non lo so, signore. Quella donna non è registrata sul nostro sistema. Non la rilevo né come un agente, né come uno dei nostri, né come uno di Matrix – gli rispose Slick aggiungendo, se fosse stato possibile, angoscia all'angoscia.
- Lascia perdere, Slick. So che sarebbe inutile … - Il Vecchio aveva gli occhi sul monitor che continuava a mostrare la pioggia di stringhe verdi: incomprensibili per chiunque, non per lui che sapeva come distinguere anche il codice di una spia di Zion. Vide la moto correre nel traffico, sfrecciare tra le auto, guadagnare metri, mentre nessuno più la inseguiva.

17

Jack Grace non riusciva a staccare gli occhi dallo schermo del suo computer, incantato dal pulsare del cursore che sembrava battere allo stesso ritmo del suo cuore. Stava lì davanti senza fare nulla altro che guardare il monitor. Era come una persona davanti alla fermata del bus nonostante il giorno di sciopero, in attesa di una corriera che non sarebbe mai passata. Ma lui non aspettava l'autobus: attendeva che gli tornasse l'ispirazione e la voglia di scrivere.
Il peso di quei due lunghi mesi di inattività cominciava lentamente a soffocarlo. Ricordava distintamente la mattina in cui si era svegliato dopo avere avuto uno dei suoi soliti incubi, ma da quel giorno era stato sopraffatto, senza motivo apparente, dal terrore di essere perseguitato e seguito da qualcuno che volesse

fargli del male, qualcuno che ricordava solamente nei pochi sogni notturni che riusciva a fare.
Si accese l'ennesima sigaretta e guardò assente le spirali di fumo che si dilatavano nella stanza. La casa in cui aveva vissuto per anni con sua moglie adesso era diventata troppo grande per una sola persona e ciò non faceva che accrescere il suo senso di solitudine. Nell'aria c'era un cattivo odore di chiuso e di polvere, di cibo andato a male e di fumo. Bottiglie vuote sul pavimento, piatti e bicchieri sporchi erano sparsi un po' ovunque, e in ogni angolo della casa c'erano oggetti fuori posto come se volutamente fossero stati riposti a casaccio. Quella non era più la casa di uno scrittore ma di un uomo alla deriva.
Aspirò un'intensa boccata godendosi il fumo che lentamente scendeva nei suoi polmoni. Le sigarette erano diventate le sue migliori amiche da quando Mary l'aveva lasciato impaurita dalla sua paranoia. Sentiva che lentamente stava scivolando nella pazzia. Quando la vide uscire da casa stringendo una valigia per mano pensò che da un istante all'altro avrebbe sentito il cuore spezzarsi nel petto. Invece, nulla. Ed il fumo era ormai l'unica compagnia così come quei maledetti sogni che faceva da sveglio e che non riusciva ormai più a distinguere se fossero reali o solamente sogni. Ricordava la preoccupazione di Mary ogni volta che i sogni lo assalivano durante il giorno, la sua disperazione nel pregarlo di lasciarsi visitare da un medico, infine la sua resa di fronte all'aggravarsi delle condizioni mentali di Jack. Prima di uscire da casa con la valigia, lei si era voltata e lo aveva guardato per un'ultima volta – Devi reagire, Jack. Posso sopportare tutto, non di vederti così, mentre lasci che i tuoi incubi ti consumino poco alla volta senza che tu faccia nulla per combatterli.
Come poteva spiegargli, Jack, che non aveva la forza per reagire? Che si sentiva come svuotato e che la sua unica speranza era aspettare… Ma aspettare cosa? Lui stesso non lo sapeva. E per questo, aspettava tutto il giorno.
A riportarlo al presente fu il trillo del telefono. Sgranò gli occhi. Se ne era quasi dimenticato: lo aveva staccato da oltre

un mese per non essere disturbato, non sopportava più le chiamate con cui quelli della New Life fingevano di preoccuparsi della sua salute; lui sapeva che in realtà loro volevano soltanto controllarlo, sapere se si era rimesso a scrivere. Ma ora come poteva trillare il telefono, se la spina era ancora staccata dalla presa nella parete? Jack Grace si avvicinò all'apparecchio, senza capire se in quel momento fosse sveglio o nel pieno di un altro incubo. Quel trillo lo gettò in un profondo vortice di paura: da otto settimane non parlava con nessuno. Decise di non rispondere ma, alla fine, la sua curiosità ebbe il sopravvento. Sollevò il ricevitore, con diffidenza lo appoggiò all'orecchio destro ma non disse nulla.

- Ciao Konte – disse una voce di donna, calda, stranamente familiare – Questa linea è sotto controllo, quindi ho poco tempo.

- Chi sei? – chiese Grace a quella donna che sembrava conoscerlo bene.

- Non ha importanza chi sono - rispose la voce - è importante invece quello che ho da dirti. So che mi stai aspettando.

- Come diavolo fai a sapere dei miei incubi? - La interruppe lo scrittore – E chi diavolo sei?

- Avrai presto delle risposte – continuò la donna – ma non ora. Adesso devi sapere che sei in pericolo, io posso aiutarti, ma dobbiamo vederci subito.

- Che significa che sono in pericolo, in pericolo da cosa? - Jack cominciava ad alzare la voce, quelle parole non facevano che aumentare il suo panico.

- Ascoltami, Konte – riprese la donna – ci sono degli uomini che vogliono impedirti di scrivere il tuo racconto. E soprattutto, attraverso te, vogliono prendere noi. Prendi le bozze che avevi scritto fino a due mesi fa e vieni in città. Accanto la chiesa di St. James c'è un vecchio bar in disuso. Mi troverai lì.

Jack non fece in tempo a rispondere che già la donna aveva chiuso la chiamata. Resto per un lunghissimo attimo a fissare il telefono tra le mani, come svuotato da ogni pensiero. Voleva mandare tutto al diavolo, del resto forse si era trattato di un altro sogno, forse stava diventando completamente pazzo. La voce

di quella donna però era come il canto delle sirene, pericolosa ma irresistibile. Inoltre lei aveva saputo stimolare qualcosa che era più forte della sua paura, la sua curiosità. Era tanto che non la provava. Decise che doveva andare, che doveva parlare con quella donna, che doveva capire cosa gli stava accadendo.
Un quarto d'ora più tardi guardava da dietro il finestrino della sua automobile l'entrata del bar dove quella donna lo stava presumibilmente aspettando. La sigaretta che teneva tra le dita stava ormai spegnendosi ma lui non trovava la forza per decidersi a lasciare l'auto ed entrare in quel locale dove forse avrebbe trovato tutte le risposte alle sue domande. O forse era quello che gli faceva più paura. Forse erano le riposte a terrorizzarlo.
Diede uno strattone allo sportello e scese dall'auto. Si guardò in giro cercando figure sospette, si strinse dentro il suo impermeabile, mise la mano nella tasca destra per controllare se il dischetto con il racconto fosse ancora al suo posto e, finalmente, si avviò verso l'ingresso del locale.
L'interno era nella penombra e gli ci volle un po' per abituare gli occhi alla nuova condizione. Il bar era squallido e cadente oltre ad essere deserto, tranne due persone che stavano sedute ad un tavolo in fondo alla sala. Jack si mosse verso di loro e si fermò davanti al tavolo guardando meravigliato l'uomo e la donna che vi erano seduti.
- Benvenuto Konte – disse la donna alzandosi e porgendogli la mano, mentre sul viso sfoggiava un sorriso rassicurante – io sono Cassandra e lui è Adam.
- Io ti conosco - la interruppe Jack - so chi sei. Sei una dei protagonisti del mio racconto e ti ho vista moltissime volte nei miei sogni. Com'è possibile? Tu non sei vera...
- Siediti e calmati. In parte hai ragione, non sono del tutto vera, almeno non qui e non ora - rispose candidamente Cassandra, aumentando così quella sensazione di meraviglia mista a prostrazione che si era impossessata di Grace.
La corporatura esile e agile allo stesso tempo era evidenziata da una maglia nera, molto aderente che metteva in risalto la

pienezza dei suoi seni mentre un paio di jeans chiari molto attillati fasciavano il resto del suo corpo perfetto. L'uomo che lei aveva chiamato Adam, invece, sembrava essere molto robusto anche se era coperto da un giaccone di pelle nero che lo rendeva allo stesso tempo misterioso e inquietante. Il suo volto scuro era serio e contratto e gli occhiali neri che portava anche in quel posto così buio contribuivano a renderlo ancora più enigmatico.
- Accomodati ti prego - continuò Cassandra - hai molte domande che esigono una risposta ma devi sapere che molte risposte tu già le conosci mentre altre ti sembreranno incomprensibili.
- Infatti continuo a non capire - disse Grace dopo essersi seduto.
- Perché tutto dipende dagli occhi con cui guardi le cose. La realtà che ti circonda, ad esempio, non è quella che vedi, non è la vera realtà. La vera realtà è quella che tu hai sognato e che hai descritto nel tuoi racconti. La vera realtà non è attorno a te, ma dentro di te.
- Vuoi dire che quello che ho sognato non erano solamente sogni? - chiese lo scrittore. Adesso lo stupore e la paura avevano lasciato il posto alla meraviglia.
- Esattamente. E io ne sono la prova, non credi? Tu hai sempre creduto che io fossi solamente un personaggio dei tuoi sogni, e invece eccomi qui davanti a te.
- Ma allora, chi mi assicura che anche questo non sia un sogno? - incalzò Jack.
- Giusto, potrebbe essere un sogno oppure potrebbe essere la realtà… o qualcos'altro! Io ti mostrerò la vera realtà, se tu lo vorrai, ma prima abbiamo bisogno del tuo aiuto, o meglio, abbiamo bisogno che tu continui ad aiutarci.
- Cosa volete da me? - chiese Grace cercando di mettere ordine ai pensieri che si addensavano sempre più tumultuosi nella sua mente.
- Devi sapere che i sogni che ti hanno permesso di scrivere il tuo racconto sono stati in qualche modo indotti da noi.
- Perché? - ringhiò Grace - e perché io?

- Abbiamo scelto te perché sei un ottimo scrittore e perché la tua mente non era completamente offuscata dalla menzogna, e lo abbiamo fatto per fare in modo che il tuo romanzo, che come ti ho detto rappresenta la verità, sia letto e conosciuto dalla maggior parte delle persone possibile, affinché quindi, quanti più uomini possibile comincino ad intravedere la vera realtà.
- Non ho ancora capito però cosa volete da me.
- Davvero non lo hai ancora capito? Vogliamo che completi il tuo racconto.
- E come faccio? – chiese lui irritato, mai come in quel momento aveva desiderato che quel bar fosse ancora vivo e pieno di gente, ma soprattutto che ci fosse un barman pronto a versargli un doppio scotch - Sono mesi che non mi nasce una sola idea nella mente: non riesco a creare più nulla. Spiacente, ma siete arrivati tardi, in questa stazione i treni non si fermano più – disse picchiando con l'indice contro la sua tempia - sfrecciano tutti senza lasciare più nessuna idea. Ed ho l'impressione che con uno di quei treni se ne sia andata anche la mia lucidità.
- Noi crediamo di sapere cosa lo ha determinato. Forse sono stati gli Agenti.
- Chi sono gli Agenti ? – domandò Konte mentre la sua schiena veniva attraversata da un brivido. Improvvisamente sentiva la fronte inumidita dal sudore: nella sua mente era riaffiorato il ricordo dell'ultimo incubo, quello in cui tre persone vestite come agenti federali erano venuti a prenderlo in ufficio.
- Non abbiamo tempo, adesso. Per caso, hai sognato che qualcuno ti operava ad un occhio o qualcosa di simile?
Quello che in questo momento contraeva il viso di Jack era terrore puro, non riusciva a parlare, il cuore batteva talmente forte che sembrava volesse uscirgli dal petto.
- Stai calmo, Konte – lo tranquillizzò Cassandra – Noi siamo qui apposta per liberarti da quello che ti hanno fatto con quell'incubo, restituirti la tua capacità di scrivere e portarti in un posto sicuro dove potrai continuare il tuo racconto.
Proprio in quel momento un tonfo sordo invase l'ambiente e le porta del locale si spalancò. Cassandra e Adam si fiondarono in

piedi imprecando e impugnando allo stesso tempo le pistole automatiche puntandole verso l'ingresso. Entrarono tre uomini, ma prima ancora che potessero dire una parola, la coppia cominciò a sparare nella loro direzione svuotandogli addosso i caricatori.
Jack nel frattempo si era buttato fuori dalla linea del fuoco e guardava incredulo quegli uomini che sembravano schivare, con dei movimenti tanto veloci da essere appena percepiti, le pallottole che venivano esplose verso di loro. Esaurito il primo caricatore, Adam prese una sedia e la scagliò contro una finestra per permettere una via di fuga, ma il vetro frantumato rivelò che la finestra era ostruita con una grata metallica che fino a pochi minuti prima non c'era.
- Quei bastardi hanno cambiato il codice – gridò voltandosi verso Cassandra mentre inseriva un nuovo caricatore nella pistola.
Cassandra era rimasta immobile con la Beretta puntata verso i tre uomini e con uno sguardo carico di odio.
- Salve Cassandra - disse uno dei tre - è un piacere rivederti, purtroppo per te però, questa volta non puoi fuggire.
Grace li guardò con più attenzione, notando che i tre erano vestiti in maniera identica, con un abito scuro dal quale spiccava la camicia bianca e la cravatta nera. Tutti portavano gli occhiali scuri e l'auricolare all'orecchio. Ma la cosa più sorprendente era che anche loro avevano fatto parte dei suoi sogni, li ricordava, mentre complottavano contro di lui che giaceva immobile su un letto.
- Signor Grace - disse poi rivolgendosi allo scrittore - è destino che ci si debba incontrare, anche se immagino che lei non ricordi nulla del nostro precedente incontro.
- Che cosa vuoi Black? - gli chiese Cassandra stringendo il calcio della pistola.
- Esattamente il contrario di quello che volete voi - rispose Black - voglio che la mente del signor Grace continui a vagare come un naufrago nell'oceano. E voglio che voi non usciate vivi da qui dentro.
Per risposta Cassandra ricominciò a sparare, seguita da Adam, ma anche questa volta i tre uomini riuscirono a non essere colpiti

e, una volta terminati proiettili, si scagliarono contro la coppia. In un primo momento sia Cassandra che Adam riuscirono a contenere l'assalto di Black e dei suoi compagni, schivando o parando i pugni che gli piovevano addosso, ma la loro resistenza durò solo pochi attimi. La donna, dopo aver ricevuto un colpo al volto che la fece barcollare, fu scaraventata da Black contro il bancone del bar. Sentì il legno cedere e spezzarsi sotto la sua schiena, le schegge lacerarle la carne ma per fortuna solo in maniera superficiale. Nello stesso momento Adam ricevette un pugno in pieno petto che lo scagliò con una forza contro la parete, talmente forte da restare stordito.
Black, mentre gli altri si preoccupavano di immobilizzare la coppia che giaceva tramortita al suolo, si sistemò il vestito e si rivolse allo scrittore.
- Peccato che tutto questo non potrà scriverlo, signor Grace.
- Vaffanculo – rispose Jack in preda ad una rabbia sorda che non aveva mai conosciuto, solo in quel momento si accorse che non provava più il senso di apatia che da due mesi lo opprimeva – chi siete e come diavolo sapevate che ero qua?
- Davvero non lo ha ancora capito? Non ha capito che siamo stati noi a crearle quello stato di paranoia ed a spingerla ad aspettare che qualcuno venisse a rimetterla in carreggiata? L'abbiamo controllata per tutto questo tempo e non le abbiamo permesso di scrivere il racconto, proprio per fare in modo che qualcuno di questi i ribelli la avvicinasse… Volevamo capire come facessero a trasmettere i sogni che lei faceva e, infine, volevamo catturare questi criminali. Adesso il momento è giunto.
- Vaffanculo – rispose nuovamente Jack preparandosi a scagliarsi contro quell'uomo.
Quello che successe fu questione di un attimo. Jack Grace vide soltanto l'uomo che si faceva chiamare Black cambiare espressione, sul suo viso ora c'era stupore. Poi i vestiti dell'Agente presero fuoco. Sentì una mano trascinarlo dietro al bancone e poi nel retrobottega. Vide Adam e Cassandra spostare un grosso armadio contro la porta attraverso la quale erano passati. Non

ci avrebbe giurato, ma anche lui aveva aiutato a spingere quel mobile. Poi un telefono iniziò a trillare.
- Come hai fatto? – domandò ancora incredulo Grace
- A fare cosa? – rispose Adam
- A fargli prendere fuoco.
- Non sono stato io, ma una bottiglia di distillato che ho recuperato mentre quel deficiente perdeva tempo a parlare con te: in questo mestiere, una sola distrazione può essere fatale. Ho infilato un brandello di straccio nella bottiglia ed ho dato fuoco con il tuo accendino, ti era caduto a terra, eccotelo. – Gli disse porgendogli il suo vecchio Zippo cromato.
Il telefono trillava. – Noi dobbiamo andare – disse Cassandra stringendo con le mani le braccia dello scrittore. – Scappa da quella porta – fuori troverai una Lincoln nera - Vai a questo indirizzo e aspettaci lì, tra mezz'ora.
Li vide sollevare a turno il telefono e smaterializzarsi. Grace non perse tempo a domandarsi come avessero fatto. Balzò fuori mentre gli agenti stavano per sfondare l'ingresso al retrobottega, saltò in macchina e raggiunse l'indirizzo che Cassandra gli aveva segnato su un bigliettino.

18

Konte adesso stava bene. Finalmente era tornato a riposare. Ormai da cinque giorni stava in una casa spersa su una montagna. Non era sicuro di come ci fosse arrivato. Ricordava solo che aveva raggiunto un vecchio magazzino nella zona del porto commerciale, all'improvviso erano riapparsi Adam e Cassandra. Prima che lui potesse fargli domande, lo avevano fatto stendere ed aveva provato la stessa sensazione di angoscia vissuta due mesi prima su un lettino circondato da tre Agenti. Ma questa volta c'era Cassandra vicina a lui.
Ricordava solo che la donna impugnava uno strano strumento. Poi sentì come una scossa elettrica, vide come un essere sanguinolento uscire dal suo corpo per restare intrappolato in

quell'apparecchio. – Muori, dannata cimice – aveva detto la bionda.
Poi lo avevano portato lì, in montagna. – Qui sarai al sicuro – gli aveva garantito Adam prima di sparire assieme a Cassandra lungo un sentiero – almeno per il tempo necessario a completare il tuo libro. Non preoccuparti, i sogni torneranno.
E così era stato.

OTTAVA PARTE

Milk

19

La luce all'interno della Eclipse era diventata azzurra da poco più di tre quarti d'ora. Segno che secondo l'ora standard era il crepuscolo su Zion. Cassandra sollevò dal viso la maschera nera da saldatore che proteggeva dai lampi i suoi occhi azzurri. Sulla destra impugnava un arnese che fino ad un attimo prima aveva emesso piccole scintille d'energia fondendo ad alta temperatura i contatti elettrici. – Con questo dovremmo esserci – disse lei rivolta a Slick.
- Si, faccio una verifica ma credo che ci siamo – le confermò l'operatore. Pigiò un pulsante, apparve una finestra sul suo monitor, un quadratino lampeggiava. Slick digitò una stringa di testo, la macchina indugiò un attimo e poi restituì rapida la sua sentenza, sotto forma di una serie di codici. – Tutte le saldature sono a posto, ragazza, hai fatto un buon lavoro - esultò Slick.
- Comandante – avvisò l'operatore - le saldature sono a posto, possiamo provare a fare la chiamata verso i nostri compagni…
Tutti si aspettavano che Synclair in quei momenti stesse fremendo davanti ai monitor, in attesa di poter digitare i comandi che avrebbero riportato finalmente verso la nave gli amici perduti, dopo anni di odissea. Invece se ne stava seduto su un rottame posto alla meno peggio in un lato della plancia, il mento pog-

giato sul pugno destro e lo sguardo indifferente a fissare il nulla.
- Va bene Slick. Sono qui. Interroga il sistema, vediamo dove sono finiti questi ragazzi. -
Tutti erano attorno ai monitor, anche Destiny. Solo il Vecchio se ne stava in disparte. Eprom era al fianco del primo operatore, erano come un sacerdote ed il suo primo discepolo, un primario ed il suo aiutante, un Operatore ed il suo secondo.
Slick si concentrò sulla tastiera, compose una serie di codici, apparvero finestre, dati a pioggia. Poi immagini, mappe e ancora finestre, poi di nuovo dati a pioggia.
– Mmm, brutta storia – sentenziò Slick. Poi guardò Eprom.
– Assenza di portante, segnale non supportato, fratellino mio, gran brutta storia – gli confermò Eprom.
- Cosa significa? – domandò a tutt' e due Destiny.
– Beh, diciamo che è evidente che noi abbiamo qui i corpi del Moro, di Daisy e di Mohebius – iniziò a spiegare Slick – E' altrettanto evidente che le loro menti non sono qui ma proiettate in Matrix dove stanno vivendo una loro vita simulata. In condizioni normali, noi dovremmo avere sui nostri monitor il loro segnale e poter seguire le loro menti, vedendo dove sono e cosa stanno facendo nella matrice.
- Invece? - chiese Destiny.
Invece – si intromise Eprom, quel segnale non lo abbiamo. In pratica non sappiamo dove sono, cosa stiano facendo, che fine abbiano fatto. E, soprattutto, non sappiamo perché non abbiamo il loro segnale che invece dovrebbe essere ben nitido proprio qui sotto le nostre pupille.
- Cosa significa? Com'è possibile? – insistette Destiny.
– E' come se avessero ripreso la pillola azzurra e si fossero sganciati dal nostro sistema. Non so dirti come sia possibile, non mi è mai capitato un caso del genere – rispose Slick passandosi la mano tra i capelli crespi – Potrebbero averli rimessi dentro Matrix in modo stabile… Potrebbero essersi nascosti per non farsi identificare e quindi non farsi catturare ed essere costretti a rivelare dov'era la Eclipse, mettendo a rischio i

codici di accesso a Zion.. Non lo so… - ammise Slick. – O meglio – aggiunse – non lo sappiamo – facendo riferimenti anche ad Eprom che taceva al suo fianco.
- Non perdiamo tempo – disse il Vecchio. Sul viso aveva ancora una piccola ferita, segno dello scontro che aveva appena avuto con gli Agenti. – Non possono averli rimessi in Matrix, altrimenti i loro corpi non sarebbero qui ma dentro un pod a generare energia.
Si alzò e raggiunse la postazione di connessione libera, accanto ai tre amici ancora connessi. Abbassò uno dei monitor e lo portò all'altezza del viso, digitò una serie di codici – Io rientro – annunciò il capitano – userò la Eclipse, dopo i cerotti che le avete messo funzionerà. Slick trovami questo indirizzo, devo andare al 303 di Streetlight, vado a fare visita al capitano Milk .
- Vengo con te – disse Destiny con un tono che non ammetteva repliche, mentre anche lei armeggiava con la seconda delle postazioni che era stata appena riparata.
Synclair non rispose. Si accomodò sulla poltrona di connessione. Dopo una manciata di secondi anche Destiny era al suo fianco. Eprom digitò la procedura di connessione a Matrix. Aggiunse – Più vicini di così non posso, cercherò di mettervi un paio di ali. Ditemi di cosa altro avete bisogno.

Le loro immagini residue erano in un limbo interamente bianco, senza forme e senza oggetti. Solo bianco latte dappertutto. Si chiamava "Struttura" ed era il programma di caricamento di ogni cosa fosse loro necessaria.
– Equipaggiamento 8779.1 – disse il capitano.
Slick digitò i comandi sulla tastiera mentre Slick controllava i loro parametri di connessione sui monitor appena riparati. Quello collegato a Destiny ogni tanto faceva i capricci e si oscurava, per tornare ad illuminarsi dopo pochi istanti.
La linea di caricamento apparve e completò in un attimo il suo percorso. Synclair adesso indossava il solito vestito di rara eleganza. Ma sotto l'ascella ora portava una Beretta, altre due

erano nelle custodie in pelle sistemate lungo la cintura in corrispondenza della schiena. Nascosti negli stivali aveva due pugnali. Si avvicinò ad uno scaffale immenso, pieno di armi, esplosivi, equipaggiamenti di emergenza. In una nicchia c'era una piccola custodia a muro rossa, aprì l'anta in metallo sulla quale una scritta bianca in vecchi caratteri squadrati militari indicava "AB212". Synclair prese la chiave che era all'interno. - Non lo usavo da anni – fu il suo unico commento. – Connettici Eprom – Ordinò il capitano.

Le loro menti percorsero in un istante il nuovo tunnel di connessione. Questa volta si materializzarono in una zona di campagna, vicino ad un telefono pubblico all'interno di una baracca che un tempo doveva essere stato un rifugio o una spaccio per pescatori. Destiny indossava ancora il completo in pelle nero che aveva vestito anche poche ore prima, nella precedente uscita. Il Vecchio sollevò il telefono che trillava sotto un bancone – Siamo dentro – e poi abbassò il ricevitore.
Uscirono dalla baracca. Trovarono ad aspettarli un elicottero Agusta Bell 212. Synclair salì al posto di pilotaggio, in un attimo Destiny era già al suo fianco. Synclair agì sui comandi come se, anziché pilotare la Hermes, avesse sempre guidato quel velivolo. Azionò un pulsante a leva che da sopra la sua testa comandava il rotore. Le pale anteriori e posteriori iniziarono a rullare, i motori erano già caldi: Eprom era un maestro nell'hacking di precisione, finezze di quel tipo solo lui e pochi altri erano in grado di farle. L'Agusta si sollevò dopo pochi secondi, mentre il muso puntava leggermente verso terra.
- Direzione Nord Nord Est – disse Destiny osservando una mappa sulle sue gambe, ad otto minuti da qui, segui la linea della costa fino al rudere della raffineria.
L'elicottero si librò sul mare, seguì una costa nella quale le acque si infrangevano orgogliose contro le scogliere a picco sull'oceano. Dopo sei minuti Destiny avvertì – Nord nord ovest, lascia la costa e punta sull'isolotto a tre miglia da qui.

L’Agusta virò deciso e dopo due minuti fu su un fazzoletto di terra di fronte alla costa, poco più di uno scoglio con una radura dove si ergeva un villino. Atterrò con dolcezza sullo spiazzo verde che circondava quell’unica casa. Sync e Destiny sganciarono le cinture di sicurezza mentre le pale dei rotori compivano gli ultimi giri solo per inerzia e lentamente si fermavano vinte dalla resistenza dell’aria.
Di fonte a loro c’era una casa in legno bianco, nel mezzo di un prato verde che finiva dove terminava quello scoglio, a strapiombo sul mare. Salirono i tre gradini che portavano ad una veranda rialzata e poi alla porta d’ingresso. Bussarono ma nessuno rispose. Entrarono. Destiny, istintivamente, portò la mano sul calcio della pistola che riposava nella fondina alla sua destra sul pantalone in pelle.

Tutto era rivestito in legno, un profumo di pino selvatico rendeva l’ambiente ancora più accogliente e familiare. Dal mare, arrivava il rumore ritmico delle onde contro le rocce e poi quello della risacca. Al centro della stanza, c’era una donna. Trent’anni, forse un paio di più ma sicuramente portati bene. Il capitano Milk stava seduta su una sedia a dondolo, sulle ginocchia teneva un gatto grassoccio, ai suoi piedi ne riposava un altro molto più magro. Loro dovevano essere Bliss e Ginger, i suoi compagni più fidati. Gerarchicamente aveva lo stesso grado di Synclair ma in pratica era molto più potente di lui, le funzioni che ricopriva la rendevano più importante, era molto stimata ed ascoltata dal comandante Lock, il comandante in capo delle forze armate di Zion. Anche al Consiglio poteva contare su moltissimi estimatori. Calzava un paio di jeans neri a sigaretta che mettevano in risalto la sua figura snella, lunghi quanto basta per far spuntare la punta dello stivale. In vita erano molto bassi, qualche centimetro di pelle sulla pancia era nudo, non veniva coperto dalla canotta nera in latex lucidissima e con le spalline sottili che copriva il suo busto. Impossibile sapere dove guardasse, i suoi occhi erano nascosti dietro un paio di occhiali scuri. Dal fianco sinistro spuntava un piccolo tatuag-

gio: una specie di scorpione stililizzato, ripiegato ad arco e con le due chele appuntite a vigilare su rene mentre la coda tutelava la schiena. Chi l'aveva conosciuta, diceva di che era molto brava ed efficiente, ma che aveva anche un pessimo carattere ed era molto permalosa.

- Ben arrivati, siete stati puntuali – fu il suo commento, mentre accarezzava la schiena del gatto che teneva sulle ginocchia.
- Credo che sia inutile presentarmi, capitano, voi sapete già chi sono, vero? – disse Synclair.
Lei rimase in silenzio, per un po' continuò ad accarezzare il gatto. Poi alzò lo sguardo e fissò il Vecchio - La sigaretta è finita – fu l'unica cosa che disse da dietro le lenti scure e impenetrabili.
- Forse è un bene che sia finita, capitano Milk. Anche io fumavo, quando ero ancora un Inconsapevole. Fumare da consapevoli è un piacere ancora maggiore...- rispose lui.
- Il problema è che mi piace vivere questa storia come una bella spettatrice di un sogno. Il prendere le redini mi stravolge – rispose Milk allungando il braccio e facendo scendere sul pavimento il grosso micio.
- La realtà è che voi, signora, avete le redini di questa storia da un bel pezzo – la incalzò il capitano - Sono dieci anni che state qui su Matrix. Io non sono qui per convincervi a tornare indietro. Vorrei solo che mi aiutaste a trovare tre miei amici...
- Vi aspettavo da anni, l'Oracolo mi aveva avvertita… Non posso oppormi alla vostra presenza, anche se devo ammettere che fondamentalmente lo vorrei… ma dopo tanti anni che sono qui in mezzo alla matrice, a studiare i criteri di comportamento disegnati dalle Macchine, ho capito una cosa: tutti siamo qui per fare ciò che dobbiamo fare…
Destiny guardò le foto appese sulle pareti, ritraevano il capitano Milk in compagnia di un uomo biondo, il torace che sembrava tornito da un fabbro, lo sguardo gentile un po' da poeta ed un po' da guerriero buono… - Che senso ha rinunciare a tutto per

avere con un uomo così? Lei lo sa che è finto, è solo illusione, una simulazione che sta creando Matrix...
Milk guardò Destiny. Sollevò gli occhiali mostrando le sue pupille che splendevano sotto le sopracciglia nere: sembravano disegnate da un pittore. Gli occhi erano di un magnifico gioco cromatico nel quale l'azzurro, il grigio ed il verde si fondevano. Disse con rabbia e orgoglio: - Quello è l'uomo della mia vita. Credi che sia facile scegliere tra un uomo vero che non vale tutto ed un uomo finto che è tutto quello che volevi dalla vita? Sei ancora giovane, forse hai la mia età ma sicuramente hai meno anni di servizio rispetto a me, quello che ho imparato è che tutto ciò che ha un inizio ha una fine. Un giorno il Consiglio mi comanderà di venire via da qui ed io non potrò rifiutare come ho fatto finora accampando tante scuse. Cosa ne so di quello che deciderà lui? Potrebbe decidere di capire e accettare d'inghiottire quella benedetta pillola rossa seguendomi in Zion, ma potrebbe scegliere di non capire e mandare giù quella dannata pillola azzurra. Finora non ho mai voluto metterlo di fronte a questa scelta. E soprattutto non ho mai voluto metterci me stessa. Nel secondo caso non avrei alternative: l'indomani mattina lui si sveglierà ed avrà dimenticato tutto il mio ultimo dialogo con lui, i miei strilli e forse i miei pianti fatti con dignità di donna ferita… si ritroverà solo con un corpo freddo nel letto e l'immagine di una donna morta d'infarto o di ictus sotto le lenzuola… Mentre lui mi piangerà e vestirà quel mio finto corpo, io sarò già in viaggio verso Zion, chiusa nella mia cabina a maledire la vita e la mia scelta di essere libera e consapevole… Il mio problema reale, ora, siete voi due: l'Oracolo mi aveva avvertita da tempo che il momento della scelta sarebbe arrivato; e che quel giorno lo avrei riconosciuto perché sarebbe stato poco dopo che gli uomini del Messaggero avessero messo piede in questa casa. Adesso: la vostra nave è la Hermes, che è l'antico nome del dio greco messaggero degli dei. Mi sembra chiaro che l'ora sta per scoccare…
- La vita - intervenne Synclair - è una questione di scelte. Voi siete qui perchè avete avuto il coraggio di fare una scelta. Se

lui non avrà il coraggio di farla, significa che non merita una donna così.
Milk sollevò lo sguardo che fino a quel momento aveva tenuto fisso nel vuoto, come se stesse parlando con se stessa. Fissò Synclair e replicò – Non cercare la mia benevolenza adulandomi, Synclair. E finiscila di darmi del voi. Ti conosco troppo bene, anche se tu non conosci me. So benissimo quanto sei abile con le parole, micidiale nel portare poco alla volta dalla tua parte anche chi ti è contrario con convinzione. Non fosti tu a difendere Morpheus di fronte al Consiglio quando Lock voleva punirlo per insubordinazione, salvandolo da una condanna che nessuno avrebbe detto potesse più evitare? Forse è come dici tu, forse no. Ma in ogni caso sarò io ad avere le cicatrici sul cuore, così profonde che mi scaveranno l'anima: ogni volta che penso a questa situazione è una ferita. In questi anni ne ho collezionate tante. Troppe. Al punto che da un certo momento in poi ho deciso che non volevo più pensarci. Ed è stato così che mi sono ritrovata a vivere per dieci anni di fila in questa specie di teatro in scala uno a uno che si chiama Matrix. A volte, la paura della realtà è più forte della razionalità, più forte dell'amore. Diventa sano egoismo, una sorta di autoprotezione... Ecco… credo che sia successo questo… per proteggermi ho scelto di non pensare.
- Autoprotezione, capitano. Credo che quella sia la parola giusta. Noi siamo qui perchè abbiamo bisogno del tuo aiuto. Tre nostri amici sono connessi a Matrix da quasi cinque anni, due di loro erano dentro la matrice quando avvenne un attacco delle seppie, l'operatore che era a bordo riuscì a far arenare la nave danneggiata in modo gravissimo. Fece in modo che le sentinelle non la trovassero e protesse i compagni, assicurandosi che non mancasse mai l'alimentazione alla loro connessione. Dopo quasi cinque anni ho trovato quella nave, i miei amici sono là, sono ancora connessi. Ma non riusciamo a localizzarli. Credo che sia scattato un sistema di protezione chiamato Amnio del quale però nessuno dei miei operatori conosce nulla, come del resto credo non ne sappia nulla nessuno degli altri operatori di tutte le

navi di Zion. Quel sistema era in sperimentazione cinque anni fa, proprio sulla Eclipse, la nave perduta che ho ritrovato; l'operatore era quel genio di Blowballast, io invece ero imbarcato sulla Hermes, la nave con la quale la Eclipse doveva condurre gli esperimenti, è per questo che so dell'esistenza di Amnio. Se quei ragazzi sono ancora vivi, lo devono a Blowballast. Ma lui oggi non c'è più, è morto per salvarli. Tu, capitano, sei l'unica che conosce i segreti di Amnio, il sistema di autoprotezione che consente di restare connessi così a lungo in Matrix senza essere scoperti, senza che le macchine riescano a localizzare il nostro segnale portante. Io devo localizzare quei ragazzi, voglio riportarli a casa. Lo meritano, se sono bloccati qui è solo perché hanno combattuto nel nome di Zion. – Il suo tono era sempre più pacato - So che tu non vorrai darmi indicazioni su Amnio, perchè è classificato segreto di Stato su Zion. Tu però sei l'unica persona, al di fuori di Zion, a conoscere quel sistema. E credo che questo sia un caso eccezionale, per il quale valga la pena mettere da parte la regola. Non credi?
- Bimbo - rispose lei seccata - mi stai dicendo cose che già so. Ora però ti faccio io un paio di domande alle quali sono curiosa di sapere se hai una risposta: e sei quei ragazzi non volessero tornare indietro? E se non ricordassero più nulla? So benissimo che hanno combattuto per Zion, poche lo possono sapere meglio di me, dal momento che sono stata io a progettare Amnio insieme a Blowballast. Poi altri lo hanno messo a punto. Ma dammi un motivo per cui io sia certa che loro vogliono davvero tornare a casa: potrebbero essersi ricostruiti una vita qui, protetti dallo scudo di Amnio.
Synclair rimase per un attimo perplesso. Non aveva mai preso in considerazione la possibilità che i suoi amici potessero non voler tornare indietro. Per lui erano sempre stati vivi nel suo cuore, li aveva cercati sacrificando la sua stessa esistenza a questo obiettivo, proprio perché sentiva o meglio immaginava che loro volessero tornare indietro... e sentiva di essere l'unico che sarebbe stato in grado di ritrovarli… Ma se Milk ora avesse ragione? Se davvero loro non avessero voluto tornare? Guardò la

donna seduta sulla sedia a dondolo e disse: - Perché non dovrebbero ricordare? Perché potrebbero voler restare in un mondo al quale invece hanno rinunciato? Loro hanno scelto di lasciare Matrix, di combatterla. Non hanno mai rinnegato quella scelta. Io voglio riportarli indietro solo per questo motivo: perché sono sicuro che loro vogliano tornare a casa. E non c'è possibilità di errore, anche perché io potrò solo indicargli la porta. Poi decideranno loro se vorranno attraversarla.
- Capitano Milk - intervenne Destiny - io so quale è il vero motivo per cui lei non intende rivelare il segreto di Amnio. - Il suo tono sembrava indifferente, invece quella era una voce come una lama di ghiaccio pronta a tagliare i sentimenti – Qui il segreto di Stato non c'entra nulla: se fosse solo per quello, lei lo avrebbe già infranto, dopotutto tutti noi che abbiamo deciso di ritrovarci a Zion siamo uniti dalla comune tendenza alla disobbedienza. La verità è un altra: lei sa bene che rivelando il mistero di Amnio, noi verremmo a conoscere il segreto grazie al quale lei ha potuto rendere inviolabile questo suo nascondiglio, con il benestare del Consiglio di Zion. In quel preciso momento, questo rifugio non sarebbe più sicuro, il Consiglio le ordinerebbe di individuarne un altro. E lei, per non compromettere la sicurezza della nostra Città, dovrebbe ubbidire e trasferirsi a centinaia di chilometri da qui, magari un altro Paese, un altro continente. Con un'altra identità. Ma a quel punto, lei dovrebbe rivelare molte cose al signor James Snow con il quale lei divide la sua vita. E a quel punto lei sarebbe obbligata a metterlo di fronte alla necessità di fare una scelta: scollegarsi da Matrix, essere liberato e continuare a vivere con lei; oppure pillola azzurra, l'indomani Snow si sveglierebbe e non ricorderebbe mai più nulla degli splendidi anni trascorsi insieme a Milk
La lama era affondata nei sentimenti di Milk. Lei avrebbe voluto che non fossero mai venuti, avrebbe voluto mandarli via di lì. Ma non sarebbe servito a nulla, avrebbe solo spostato il problema di qualche mese: il tempo necessario a quelli della Hermes per far arrivare un ologramma a Zion chiedendo che le ordinassero di aiutarli. Però, lei continuava a desiderare che se ne an-

dassero, che rinunciassero a chiedere la sua assistenza. Così avrebbe potuto continuare a vivere in quella casa sul mare insieme a Snow.
- Probabilmente hai ragione – disse Milk rivolta a Destiny - Il vostro arrivo non sarà un semplice lavoro per me. Qualcosa cambierà anche nella mia vita. E non sono sicura di riuscire ad affrontare adesso questo passo.
- Io comprendo le tue preoccupazioni, capitano - la incalzò Synclair - Ma quei ragazzi sono qui da cinque anni. Una volta che saprò cosa gli è accaduto, una volta che li avrò localizzati, potrebbero volerci mesi per raggiungerli e metterli in condizione di tornare indietro. Non ho tutto questo tempo, entro due mesi devo essere di nuovo a Zion, non ho abbastanza riserve di energia per restare di più. Senza contare che una volta tornato a Zion potrei chiedere al Consiglio l'autorizzazione a guidare una spedizione di recupero... Ma il Consiglio potrebbe rispondermi di no, che è troppo rischioso... che in quel modo il sistema delle Macchine potrebbe scoprire il segreto del funzionamento del software Amnio… e che Amnio è più importante di quei tre ragazzi… Questa è una decisione che dobbiamo prendere noi. E dobbiamo prenderla adesso. Sei tu che devi prendere questa decisione. – La sua voce profonda adesso rimbombava come il suono dell'inevitabile - Il momento è arrivato. Fuggire è inutile. Fare nessuna scelta, in questo caso equivale a scegliere di condannare quei ragazzi. Allora, se proprio deve essere così, abbi la dignità di prendere questa decisione e dimmi chiaramente che non mi aiuterai a recuperarli. Preferisco che tu mi dica di no e non che i miei amici siano condannati a restare qui per sempre soltanto perché una donna ha avuto paura di perdere il suo compagno.
La risposta di Milk arrivò rapida e improvvisa come un lampo in un cielo senza nuvole, spietata e velenosa: - E tu l'hai già sacrificata la tua compagna, vero? Per te è facile dare giudizi, tu la tua vita l'hai già distrutta.
Synclair incassò il colpo ma si sforzò di fare in modo che nulla apparisse, controllò ogni muscolo del suo viso, soffocò la col-

lera che sentiva salirgli dallo stomaco, tenne a bada la voce che avrebbe voluto essere un grido. Invece il tono rimase lo stesso, pacato come era stato fino a quel momento, con una sola differenza: ora non era più il tono di una persona che voleva convincere, era un capitano che metteva di fronte alle sue responsabilità un altro capitano: - Io la mia scelta l'ho fatta. Anche io ho il cuore segnato da cicatrici così profonde che mi hanno scavato l'anima. Ma ora sono ancora vivo, perché sono un soldato di Zion. Io la mia scelta l'ho fatta. E tu, capitano?
Fu in quel momento che il capitano Milk si alzò dalla sedia a dondolo, guardò in faccia i due ufficiali e disse, quasi sprezzante - Prima che una donna, sono un ufficiale di Zion. Seguitemi.

20

Il capitano Milk attraversò la stanza e si infilò in una porta che era sulla destra. Synclair e Destiny erano la sua ombra. Passarono in quello che aveva tutta l'apparenza di uno studio: il pavimento era coperto per intero da un tappeto persiano bordato di rosso, la parete più lunga era quella che avevano di fronte ed era percorsa da un lato all'altro da un'immensa libreria sulla quale erano sistemate migliaia di volumi. Leggermente distaccata dal muro, una scrivania in noce massiccio accoglieva pochi fogli bianchi sistemati ordinatamente al centro, di fronte a loro erano pronte due penne ed un tagliacarte sotto una vecchia lampada retrò dal vetro blu. Di fronte alla scrivania stavano due poltrone in pelle rossa, nel legno scuro all'estremità di ognuno dei braccioli era intagliata la testa di un leone: chi aveva sistemato la mobilia aveva ben chiaro che nessuno si sarebbe mai seduto di fronte a quella scrivania, il padrone di casa non avrebbe mai intrattenuto ospiti mentre era al suo posto di lavoro sulla sua vecchia e scomoda sedia in legno e pelle, le poltrone stavano molto distanti quasi in corrispondenza degli spigoli della stanza, come se avessero dovuto accogliere soltan-

to persone destinate a vigilare silenziose su chi scriveva. L'attenzione di Synclair venne richiamata subito dal vecchio telefono che stava sul lato destro della scrivania, un apparecchio anni Cinquanta identico a quelli che loro si ritrovavano ad usare quando venivano connessi in Matrix. Anche gli occhi di Destiny caddero su quel telefono.
Milk stava davanti a loro, non poteva vedere alle sue spalle. Ma disse – E' solo un simulacro, quell'apparecchio non è connesso alla nostra rete. Sarebbe troppo rischioso possederne uno qui dentro. Anche se vi confesso che mi piacerebbe molto, sarebbe davvero utile, potrei ricevere visite direttamente dagli hovercraft, consegnare di persona le mie relazioni invece di dover prendere tutte le cautele che ogni volta dobbiamo adottare… In fondo, mi aiuta a ricordare che posso tornare indietro, nel momento in cui lo voglio. – Milk si fermò al centro della stanza – Destiny, vuole chiudere la porta alle sue spalle e girare la chiave che troverà inserita, per favore? – La sua non era una richiesta ma un ordine. Destiny eseguì.
Un istante dopo avere sentito lo scatto della serratura, Milk allungò un braccio. Al polso portava quello che in apparenza era un braccialetto in oro, Synclair notò che la gemma incastonata al centro ora collimava alla perfezione con un piccolo soprammobile in legno a forma di gatto accoccolato su un ripiano della libreria. Tra gli occhi del gatto e la gemma ci fu un invisibile scambio di informazioni: all'improvviso tutta la stanza venne attraversata da sottili linee di codice verdi, percorrevano i muri, rivestivano i mobili, componevano il pavimento, intrecciavano i disegni sul tappeto, accarezzavano i loro profili, i loro stessi corpi erano composti da quelle linee di codice. Pochi secondi, poi sparirono ma tutto nella stanza aveva cambiato forma. Ora al posto della scrivania c'era un immenso schermo elettronico orizzontale lungo poco più di due metri; la libreria era sparita, sostituita da un monitor piatto dalle dimensioni esagerate, vasto quanto l'intera parete. Al posto di ognuna delle poltrone c'era ora una postazione per operatore, con la consolle, i computer per il caricamento dei dati, i monitor per seguire i

parametri vitali dell'equipaggio e quelli per controllare Matrix. E naturalmente, di fronte ad ogni postazione, c'era una poltrona per la connessione. Synclair e Destiny si stavano ancora guardando intorno quando Milk disse – Quel telefono non serve perché è da qui che entro ed esco dalla matrice.

Si sistemò dietro al tavolo, i due ufficiali erano ai suoi fianchi. Tutti avevano gli occhi sul vetro del tavolo. Milk fece pressione su un punto del monitor, in corrispondenza del disegno di un pulsante sulla destra: il vetro si illuminò e come un televisore mostrò in tempo reale le immagini di quello che stava accadendo in città, come se fosse collegato ad una telecamera piazzata in centro. C'erano auto che scorrevano sulla strada trafficata, gente ferma al semaforo, un agente della polizia metropolitana che compilava una multa per divieto di sosta tenendo il piede destro appoggiato sul pneumatico posteriore e scrivendo sul blocchetto appoggiato sulla coscia. Milk pigiò ancora sul vetro, ora le immagini erano sostituite dalla caratteristica pioggia di caratteri verdi che dall'alto scende verso il basso del monitor – Questa che vedete è la stessa cosa di un attimo fa – disse Milk – solo che la state vedendo codificata nel linguaggio delle Macchine, questa è la realtà mentre quello che avete visto prima è solo ciò che il sistema, attraverso i suoi programmi, fa credere come reale a chi è connesso in Matrix. Ma questo lo sapete benissimo – L'indice della sua mano destra, incoronato da un'unghia smaltata, sfiorò con grazia su un altro punto del vetro: le linee di codice vennero sostituite da diagrammi, istogrammi, indici aggiornati in tempo reale – Sembra di osservare i dati della Borsa di New York, vero ? – domandò Milk – E invece questo è lo scopo per cui sono qui. Rileviamo tutto ciò che succede nella rete e cerchiamo di scoprire le connessioni tra gli eventi, la loro ciclicità, l'entità della differenza tra un evento e quello simile che poi si ripeterà a distanza di tempo.
- A cosa serve tutto questo - domandò Destiny .

- Noi siamo in grado di leggere Matrix – rispose il capitano Milk – tutti voi sulle vostre navi avete monitor sui quali vedete scorrere le stringhe di codice verdi del sistema, i vostri operatori sono talmente bravi che non hanno bisogno di vedere Matrix come su uno schermo televisivo ma la osservano sempre codificata, in ogni linea di codice sono capaci di distinguere ragazze bionde o brunette, mamme che portano a spasso i figli, signore che fanno la spesa… Sapete leggere … Ma non sapete analizzare e prevedere…
- Ad esempio? – Insistette Destiny.
- Ad esempio, guardando questi diagrammi posso dirti che tra circa quattro giorni ci sarà un incidente stradale molto grave sull'autostrada 101, nel quale un camionista si sbaglierà ad imboccare la rampa di accesso e si ritroverà contro mano ma prima che possa fare qualsiasi cosa per evitarlo, un altro grosso tir gli finirà addosso; nell'incidente resterà coinvolta una dozzina di macchine ma ci sarà solo una vittima, oltre ai due camionisti naturalmente. E la stessa cosa accadde circa tre anni fa a meno di tre chilometri di distanza. Guardando quest'altro diagramma invece posso dirti che sulla 606ma strada, più o meno oggi pomeriggio, si guasterà l'ascensore di un palazzo e la cabina precipiterà nel vuoto, ma siccome l'orario d'ufficio sarà finito da poco, ci sarà un solo morto mentre l'altro occupante dell'ascensore resterà ferito in modo molto grave e resterà menomato per tutta la vita… E' il loop di un episodio analogo e solo leggermente diverso accaduto due anni fa in un altro palazzo dello stesso quartiere. -
- Voi cercate la logica del Loop – commentò Synclair con la mani dietro alla schiena.
- Matrix è un sistema, dove tutto ciò che sembra casuale, in realtà non lo è. Ciascuno di quelli che è al suo interno ha l'illusione di poter essere arbitro del proprio destino, invece non fa altro che scegliere tra una delle tante alternative che il sistema ha scelto per lui e gli ha posto di fronte dandogli l'illusione di essere libero. Poiché è un sistema, per sua natura è composto da sequenze ripetitive che si ripropongono a di-

stanza di tempo e con qualche leggera differenza: noi chiamiamo tutto questo “Loop” e studiamo la frequenza del Loop. Ci serve per capire la logica di programmazione adottata da chi ha creato Matrix. Inoltre ha fini anche più pratici: se prevediamo inondazioni, scosse sismiche, incidenti molto gravi, emettiamo un bollettino con il quale avvisiamo Zion e consigliamo di ordinare agli equipaggi in missione di tenersi lontani da quell’aera in quel periodo. –

- Ora veniamo ad Amnio – incalzò Synclair.

- Amnio è un sistema di protezione intuito da Blowballast, progettato da lui insieme a me, perfezionato poi dai tecnici di Zion. Ognuno di voi, nel momento in cui si connette a Matrix, lascia un segnale, un po’ come si lasciano tracce quando da un telefono ci si connetteva ad Internet. Gli Agenti non possono rilevare quel segnale, perché non è un segnale connesso al loro sistema; è come se voi viaggiaste attraverso una rete alternativa, come se prendeste un’altra strada, dallo stesso tracciato, ma comunque una strada che non è quella sulla quale viaggiano gli Agenti e per questo non possono rilevarvi. Possono intuire che siete connessi perché rilevano lievissime anomalie sulla stabilità del programma …

- Non mi è chiaro – la interruppe Destiny.

- Tra le istruzioni che vi sono state insegnate nell’accademia militare di Zion – spiegò Milk – c’è quella che non bisogna prendere contatti con le persone connesse a Matrix, gli stessi soggetti che poi liberate li contattate personalmente solo all’ultimo momento cioè quando li avete studiati ed avete deciso che si può tentare, ma il primo vero contatto diretto avviene solo in quell’occasione quando cioè il capitano gli spiega la situazione e gli offre la scelta tra la pillola blu e la rossa. Per lo stesso motivo, è vietato entrare nei negozi a fare acquisti… vero Synclair? Ti ricordi come strillò Gander quando entrasti nella tabaccheria? – disse lei sorridendo.

- L’ordine è: dovete scivolare senza toccare, passare tra due gocce d’acqua senza sfiorarle - confermò Destiny mentre la sua mente per un attimo la riportava sui banchi dell’accademia.

- Il motivo di tutto questo è che qualsiasi cosa facciate in Matrix, andate ad incidere, seppure in minima parte, sulla linearità del sistema. Entrate in un negozio? Il sistema non aveva previsto che quel
pacco di sigari venisse venduto in quel momento, quel banale pacco di sigari farà si che le scorte del tabaccaio finiscano prima, che il cliente che doveva acquistare l'ultimo pacco non lo troverà, allora dovrà andare in un'altra tabaccheria e non raggiungerà in tempo l'appuntamento che il sistema aveva previsto per lui… ci sarà una serie di incongruenze a catena… Un banale pacco di sigari rappresenta un'alterazione della linearità del loro programma… Questo fa scattare l'allarme che determina l'intervento degli Agenti: ogni anomalia è un pericolo sul quale loro devono intervenire… Ecco perché avete questi ordini…
- Questo cosa c'entra con Amnio? – chiese Synclair
- Tutto quanto vi ho detto sull'autostrada parallela che usiamo quando siamo connessi è vero fino a quando la nostra connessione in Matrix ha una durata di tempo limitata: più si resta connessi più si corre il rischio di provocare anomalie, basta che una persona vi avvicini per chiedervi informazioni su una strada… Può capitare – come nel mio caso e quello delle mie collaboratrici – di dover restare qui più a lungo. Allora il problema si fa più complicato. Entra in funzione Amnio. E' un software che riduce al minimo essenziale il segnale portante della nostra connessione con la nave nella quale è in realtà il nostro corpo. Ridurre il segnale portante è molto pericoloso, c'è il rischio di ricevere male gli impulsi che provengono dall'hovercraft, ricevere solo informazioni parziali: è per questo che pochissimi vengono ammessi nei Servizi di Zion, occorrono persone con doti fisiche e mentali particolari. Il vantaggio è che se anche si provocasse una leggera anomalia e gli agenti intervenissero per controllare, non rileverebbero nessun segnale portante e così classificherebbero il tutto come un errore residuo inerente alla pianificazione di Matrix: il loro sistema prevede una certa tolleranza, per nostra fortuna.

- Come hanno potuto, i nostri compagni, vivere in Matrix per tutti questi anni senza destare sospetti? E perché ora la Eclipse non rileva la loro portante? Chiese Destiny
- Ci sono diverse ipotesi. Poche per la verità. Alcune poco piacevoli. La più ottimistica è che siano stati così bravi da riuscire a nascondersi in tutti questi anni senza destare sospetti, ma francamente ne dubito. Potrebbero essere riusciti a sopravvivere facendo i barboni, frequentando mense sociali, oppure facendo lavoretti e spostandosi in continuazione… ma fare questa vita per tanti anni senza farsi scoprire, vi assicuro, è impossibile per chiunque… Noi stesse riusciamo a vivere qui e muoverci senza dare sospetti solo attraverso le analisi e le osservazioni che compiamo ogni giorno, riusciamo ad individuare gli spazi tra due gocce d'acqua e sappiamo qual è il momento per passarci in mezzo senza creare anomalie… L'ipotesi più realistica è che i vostri compagni siano stati scoperti. Il sistema a questo punto potrebbe avere ordinato agli Agenti di dare ai vostri amici quella che in gergo chiamiamo la "pillola viola": è un sistema che annulla gli effetti della pillola rossa grazie alla quale vennero scollegati da Matrix; crea una nuova connessione ma su un server speciale, le loro menti vengono ricollegate al sistema pur senza il loro corpo vero.
- A che scopo tutto questo? – chiese Synclair preoccupato
- Per lo stesso motivo per cui io sono qui: per studiarli, carpire attraverso di loro, i nostri sistemi di comunicazione, di connessione e di fuga. Ho una brutta notizia da darti, Synclair – disse il capitano Milk, la sua voce ora era quella dell'ufficiale che parla al collega per comunicargli qualcosa che non avrebbe mai voluto dire ma che attraverso la sua autorità vuole ricordargli che deve eseguire – Se tu informassi il Consiglio e gli dicessi che hai ritrovato la Eclipse, riceveresti l'ordine di abbandonare subito la zona e lasciare tutto in mano a noi dei Servizi. Noi a quel punto saremmo obbligati a raggiungere la nave e fare una sola cosa: scollegare i cavetti, provocando così la morte di quei ragazzi.

Synclair e Destiny rimasero sbalorditi. Non ebbero nemmeno il tempo di chiedersi perché gli sarebbe stato imposto quell'ordine atroce. Milk gli fornì la risposta, come se avesse letto nelle loro menti

- Il Consiglio considererebbe troppo rischioso tenere in vita quei ragazzi, metterebbero in rischio la sicurezza di Zion.

- Non è giusto – mormorò lui soffocando la rabbia.

- So benissimo che non è giusto. Tu hai detto una cosa esatta: noi tutti siamo accomunati dalla tendenza a disobbedire ed a violare le regole. E' per questo che ti concedo quanto sto per dirti: abbiamo tre giorni da questo momento per trovare quei ragazzi. Se non ci riusciremo, tu entrerai nella Eclipse, staccherai la connessione e poi farai saltare in aria la nave.

21

Synclair stava seduto di sbieco sulla poltrona bianca del comandante nella vecchia cabina di guida della Eclipse: la schiena contro un bracciolo, le cosce poggiate sull'altro, le gambe a penzolare nel vuoto. Con i denti si tormentava le unghie delle mani, senza mordicchiarle ma limitandosi ad accarezzarle con gli incisivi. Alla sua sinistra una volta c'era il parabrezza della nave, ora restava solo lo scheletro in acciaio al quale prima si aggrappava il vetro: durante la sua assenza erano stati rimossi i pochi resti ancora appoggiati al telaio; le schegge finite in frantumi nell'abitacolo durante l'attacco delle seppie erano state rimosse, la stessa fine avevano fatto i rottami. La nave ora aveva un aspetto più pulito che però la rendeva spettrale, se prima era uno scafo che mostrava orgoglioso le sue ferite adesso assomigliava più ad un relitto in disarmo. E' la sensazione che suscitano un po' tutte le navi quando vengono ricoverate nei bacini dell'arsenale per i cicli di manutenzione. Il Vecchio le aveva viste tantissime volte, durante i periodi di riposo a Zion andava a controllare i lavori sulla Hermes ogni giorno. Ma

ora, vedere la Eclipse in quelle condizioni gli suscitava fastidio, si sentiva irrequieto: aveva voglia di alzarsi da lì per andare a fare qualcosa. Qualsiasi cosa. Ma non poteva fare altro che aspettare.

Erano già passate quasi quarantott'ore da quando aveva lasciato la casa del capitano Milk consegnandole la memory card con i dati neuronali dei suoi tre compagni dispersi. Quelle mappe mentali erano fondamentali per tentare di localizzarli.
- Ci lavorerò giorno e notte, puoi starne certo. Ma non più di tre giorni, ricordatelo - aveva detto lei.

Il primo giorno lo aveva trascorso come un animale in gabbia, girando in lungo e in largo la Eclipse. Ad un certo punto, pur di avere l'illusione d'uscire dalla gabbia era rientrato nella Hermes ed anche lì si era messo a controllare ogni angolo dell'hovercraft. Per tenere la mente impegnata si era addirittura messo a controllare se a bordo ci fossero tutti i fusibili, come se non sapesse che senza i fusibili la nave non era in condizioni nemmeno di accendere le piastre e fare il pre riscaldamento per il decollo. Sapeva che in quello stato mentale era meglio stare alla larga dall'equipaggio, voleva evitare di scaricare su di loro la rabbia e la frustrazione. Gli era venuto addirittura in mente di rientrare in Matrix e tornare da Milk. Ma sapeva che lì non avrebbe potuto rendersi utile in nessuna maniera.

Quella tentazione ora stava tornando ad affacciarsi alla mente, mentre se ne stava seduto in quella scomoda posizione all'interno della Eclipse, quando Slick si affacciò all'intercapedine alla sua destra. – Capitano, sta accadendo qualcosa di strano.
Lui schizzò in piedi, come se non aspettasse che il pretesto per fare qualcosa, qualsiasi cosa che lo tenesse mentalmente occupato – Che succede? – domandò.

- Eprom ha comunicato che sulla Hermes è arrivato un ologramma cifrato per il comandante - annunciò l'operatore.
– E cosa c'è di strano? – chiese il Vecchio.
- C'è che siamo fuori dalla portata dei trasmettitori di Zion, comandante. Non possiamo ricevere messaggi dalla base. Eprom assicura però che l'ologramma risulta trasmesso direttamente da Zion e non rilanciato da altre navi nella zona. – spiegò mentre passavano dalla cabina alla plancia - Nella stringa destinata all'operatore c'è la sigla che indica i messaggi riservati al comandante.

Synclair si affrettò a raggiungere il corridoio di collegamento alla Hermes. Scese le scalette in ferro e in meno di due minuti era nella plancia della sua nave. Trovò Eprom ad attenderlo, seduto nella sua postazione di operatore. – Ecco comandante, l'ologramma è questo – e gli porse la minuscola card in plastica attraversata da una banda magnetica, appena uscita dalla plastostampante di bordo. Sulla parte superiore, al centro, c'era il simbolo di Zion, in alto a sinistra una serie di caratteri azzurri componevano la combinazione che indicava come mittente lo stato maggiore del Consiglio. Poco più giù, paralleli, altri caratteri avvertivano "Riservato al Comandante. Codificato". Per conoscere il contenuto doveva inserire la card nel lettore che stava in cabina di pilotaggio ed identificarsi.

Entrò subito e si sedette sulla poltrona bianca: rispetto a quella della Eclipse sembrava immacolata. Infilò l'ologramma nel lettore, un led sul frontalino diventò rosso, Synclair scandì con voce chiara:
- Nave Hermes. Flotta di Zion. Identificativo Hm156, codice Mark Primo tratto due. Parla il capitano Synclair, ufficiale in comando. Password di autenticazione: Hartenstein.
In genere sarebbe bastato che dicesse qualsiasi cosa, il lettore doveva solo recepire le sue onde vocali e confrontarle con quelle che componevano il codice di protezione del messaggio; ma questo era un dispaccio codificato, si sarebbe aperto solo se la

voce del destinatario avesse pronunciato la frase esatta prevista dalla procedura di autenticazione: le onde vocali emesse dovevano coincidere con le oscillazioni memorizzate sulla card.

Il led diventò verde. Davanti a Synclair apparve dal nulla un quadrato azzurrognolo largo una dozzina di centimetri che fluttuava nell'aria. In mezzo a quel quadrato ora c'era la figura del capitano Milk, la sua espressione era talmente dura che sembrava potesse tagliare l'aria che la circondava:
- Alza le chiappe da quella poltrona Synclair: forse ci siamo. Porta con te Destiny, Adam, Cassandra e Floppy. Avete meno di dieci minuti per essere qui.

Ne bastarono due perché tutti quelli chiamati all'appello fossero già seduti sulle poltrone di trasmissione.
– Allacciate le cinture di sicurezza, signori e tenetevi ben saldi ai braccioli, tra poco si parte – annunciò Slick armeggiando sulla tastiera.
Eprom inseriva i bocchettoni di connessione nella nuca dei compagni, li vedeva sgranare gli occhi per un attimo e poi rilassarsi come se dormissero: il viaggio era iniziato.

Una manciata di secondi più tardi si ritrovarono tutti in piedi nella stessa baracca dei pescatori dove Synclair e Destiny erano apparsi due giorni prima. Il Vecchio sollevò il telefono che ancora trillava: - Siamo dentro.
Un minuto dopo l'elicottero era già in volo, se Synclair avesse potuto si sarebbe infilato nel motore per cercare di farlo andare ancora più forte. Il tempo sembrava essersi fermato, ebbe l'impressione di impiegarci un'eternità per arrivare, ma era una sensazione soltanto sua. Atterrarono sull'isolotto: dall'esterno, la casa di Milk aveva lo stesso aspetto di quarantott'ore prima. Ma quando entrarono ebbero l'impressione di essere nel quartier generale di un reggimento impegnato sulla linea del fronte: nello studio del capitano c'erano telefoni che trillavano, donne che portavano messaggi, altre che aggiornavano

la mappa luminosa alle spalle della scrivania, altre che eseguivano calcoli e compensazioni. Milk e Solange erano dietro al vetro orizzontale sul quale due giorni prima il Vecchio ed il suo terzo ufficiale avevano visto il centro della città.

L'equipaggio della Hermes entrò in formazione: Synclair davanti, Destiny e Floppy alle sue spalle, Adam e Cassandra stavano un passo più dietro e discostati sui lati. – Spero di essere stato puntuale, capitano Milk
Lei aveva la stessa espressione d'acciaio che una decina di minuti prima era apparsa sull'ologramma. – Se fossi arrivato un attimo prima, non avresti fatto nulla di sbagliato – rispose lei, indicandogli la mappa che ora appariva sul vetro – I tuoi amici sono nei casini.
Synclair e Destiny la raggiunsero accanto a Solange dietro alla scrivania, Adam e Cassandra stavano ai bordi del tavolo. – Non mi sbagliavo: è una pillola viola, amico mio – annunciò Milk – ora questo caso è di mia competenza, le persone che vedi qui dentro al lavoro sono quasi tutte le unità speciali di Zion residenti in Matrix.
Destiny guardò preoccupata Milk – Cosa intendi fare? – Temeva che li avesse convocati tutti lì in modo da fargli lasciare la nave sguarnita e mandare un commando a prendere possesso della Eclipse per scollegare Daisy, il Moro e Mohebius. Già studiava la distanza tra lei e la porta, pronta a sparare su qualsiasi cosa si muovesse pur di guadagnare l'uscita e tornare a bordo.
- Li devo localizzare subito, se possibile devo analizzare la loro struttura neuronale per capire che danni hanno subito e cosa, volenti o nolenti, possono avere rivelato… Se non fosse possibile, sono spiacente ragazzi, ma devo scollegarli.
Gli occhi di Destiny cercarono quelli di Synclair per capire come intendesse agire, un suo cenno soltanto e lei avrebbe scatenato un inferno. Cassandra era impallidita, il suo sguardo invece era corso ad abbracciare quello di Adam: lei non era preparata all'idea di poter perdere di nuovo Daisy dopo averla appena ritrovata.

- Non vi ho fatti venire qui per cambiare aria – riprese Milk – c'è da fare per tutti. Synclair chiama il tuo operatore.
Il Vecchio estrasse il cellulare, fece scivolare la protezione della tastiera e premette un pulsante: - Slick, sei in linea?
Dall'altro capo sentì il suo operatore – Sissignore. Ma dove siete? Vi ho visti salire sull'elicottero e appena decollati poi siete scomparsi dai miei monitor .
– Questa volta abbiamo dovuto prendere qualche precauzione in più bel moretto… Abbiamo schermato l'intera area… Operatore, sono il capitano Milk di Zion, password di autenticazione: Prien, identificami e stammi bene a sentire… - poi, lasciando per un attimo il tono autoritario e rivolgendosi a Synclair – quel cellulare adesso puoi chiuderlo, le mie ragazze hanno agganciato la frequenza della trasmissione.
Synclair si accorse solo in quel momento che Milk indossava una specie di minuscolo auricolare, grande poco più di un orecchino, che le consentiva di parlare ed ascoltare senza bisogno di cuffie e microfoni.
– Capitano Milk di Zion: identificata signore, il suo livello operativo è su Massima Priorità – disse la voce di Slick. Un sistema di amplificazione consentiva a tutti nella stanza di sentire la conversazione.
- Bene operatore, si prepari a prestarci assistenza per un'operazione di Gate In. La guiderà uno dei miei uomini – disse secca Milk.
– Sissignore, sono pronto.
Una delle donne seduta dietro ai monitor di una delle due poltrone di connessione disse all'improvviso – Il segnale si intensifica, tra poco ci siamo.
- Bene, procedete – ordinò Milk. Nella stanza l'aria era elettrica, l'equipaggio della Hermes non aveva idea né di come funzionassero quegli strumenti né del motivo per cui ci fosse tutta quella concitazione. Sembrava che Milk avesse letto nei loro pensieri – Dobbiamo essere veloci, precisi e silenziosi: non possiamo lasciare tracce, non dobbiamo insospettire gli Agenti, non possiamo permetterci di sbagliare perché non avremmo una se-

conda occasione. Nella migliore delle ipotesi, quei ragazzi avrebbero un déjà-vu e non si accorgerebbero di niente, avrebbero solo l'illusione di rivedere una cosa già vista magari in sogno o chissà quando; dopo pochi secondi non ci starebbero pensando già più. Noi però dovremmo ricominciare tutto daccapo perché in quei pochi secondi il sistema avrà cambiato tutto intorno a loro. Nella peggiore, se sbagliamo, rischiamo di essere scoperti tutti.

- Cos'è un Gate In? – domandò Cassandra.

Milk sorrise e piazzò gli occhi al centro delle pupille di Floppy: - Tu ne sai qualcosa, vero bambino?

Floppy d'istinto fece un passo indietro, si riprese subito e disse, come se lo stessero interrogando a scuola – E' un sistema per rendere anonimo il segnale portante di chi è connesso alla rete… ora la connessione di qualcuno di noi … verrà trasferita dal controllo di Slick a quello di qualcuno degli operatori in questa stanza … che maschererà quel segnale aggiungendo una serie di codifiche, a quel punto… lo farà rimbalzare attraverso una catena di trasmettitori che potrebbero essere dovunque, ognuno di loro in termine tecnico viene chiamato Gate, cioè cancello. Ogni volta che il segnale attraversa il cancello potrebbe essere finito dovunque, solo il trasmettitore precedente sa dove è il successivo ma non sa nulla degli altri passaggi precedenti e seguenti… Il segreto sta …nel fare in modo che il primo e l'ultimo trasmettitore della catena coincidano, in pratica il segnale torna da dove è partito ma nel frattempo è passato attraverso una serie di cancelli sicuri che ne con fondono le tracce, se anche qualcuno dovesse intercettarlo durante uno dei passaggi… non arriverebbe mai a ricostruire l'intera catena perché ogni volta avviene una variazione… Solo chi conosce simultaneamente il segnale partito, il cancello di partenza e quello di arrivo è in grado di individuare il soggetto collegato a quel segnale…

Fece un sospiro, come se avesse appena superato un esame.

- Bravo, bambino… esame superato, anche se credo che dei tuoi compagni solo Slick e Eprom ci avranno capito qualcosa … - com-

mentò Milk. Destiny invece aveva capito tutto, la fissò e disse preoccupata – Non basta un cancello solo, per quanto potente è troppo rischioso. – Sul volto di Milk apparve per la seconda volta un sorriso – Uno solo? Questa casa è una batteria di Gate: ne useremo 53 tesoro mio

Li interruppe l'operatrice che prima aveva rilevato il segnale in intensificazione: - Ci siamo, capitano. Abbiamo una finestra di 45 secondi da ora.
Nel centro della stanza apparve un display tridimensionale, visualizzava un countdown in cifre blu, la voce di una delle operatrici scandiva il tempo
– Operatore Slick ci passi nell'ordine la frequenza di Synclair e poi di Destiny – disse la sua collega nella villa
31… 30… 29…
- Segnale trasferito – annunciò la voce di Slick
27… 26…
- Agganciato, li abbiamo ! - Confermò l'operatrice di Milk
23… 22… 21…20…
Due vecchi telefoni neri iniziarono a squillare nella stanza
… 17…16… 15…
Milk fece cenno a Synclair e Destiny di sollevare i ricevitori.
… 12…11…10…9…8…
Li appoggiarono all'orecchio e dopo un attimo la solita serie di luci scintillanti si sostituì alla loro figura, come quando venivano risucchiati nella Hermes alla fine di una missione in Matrix. Solo che questa volta venivano proiettati da un'altra parte.
- Provveduto! – Tuonò la voce di Milk – Slick passaci Adam e Cassandra - .
- Quarantatré secondi da questo momento, capitano – gridò l'operatrice.
Il display al centro della stanza già iniziava il conto alla rovescia. Quando segnava 4 secondi al termine, anche Adam e Cassandra erano scomparsi.

- Bene, ora tocca a noi – disse Milk con la voce tornata finalmente tranquilla. Lei e Solange si accomodarono sulle due poltrone di connessione, una delle assistenti collegò il bocchettone della connessione. Dopo un attimo i loro corpi giacevano sereni … O per essere più precisi: le immagini dei loro corpi giacevano serene sulle poltrone…
- Loro non sono reali, sono come me, un'immagine residua… Come hanno fatto? – domandò Floppy all'operatrice.
– Loro in questo momento stanno usando una versione modificata di Amnio, una versione aggiornata ma ancora sperimentale di un sistema d'occultamento. Le menti dei tuoi amici non sarebbero in grado di sopportarlo.

Adam, Cassandra e Solange si ritrovarono in un vecchio magazzino, a due passi da uno studio di consulenza fiscale. Quando furono in strada Cassy sollevò lo sguardo verso una finestra nel palazzo di fronte, ebbe un sussulto: - Quella lì è Daisy –

Milk, Synclair e Destiny apparvero nell'ala in abbandono di un tribunale. Il capitano Milk allargò pollici ed indici delle mani e disegnò nell'aria un rettangolo, apparve l'immagine olografica di una tastiera; poi con gli indici disegnò nell'aria un quadrato ed apparve la rappresentazione olografica di un monitor. Digitò sulla tastiera virtuale una serie di dati, sul monitor apparve la risposta.
– Il Moro è qui su, ottavo piano.
Unì gli indici delle due mani, monitor e tastiera scomparvero. Si avviarono verso l'ascensore, mentre le ante scorrevoli si chiudevano davanti a loro e la cabina iniziava la risalita, Milk avvertì
– Destiny, tieniti pronta, dovrai fare una rilevazione dei dati cerebrali tanto rapida quanto precisa: in questo palazzo ci sono troppe telecamere, ognuna di loro è collegata ad un computer che a sua volta è collegato ad un server centrale, il quale viene controllato dal sistema delle Macchine. Ricordati di muoverti come se dovessi passare tra due gocce d'acqua, non destare

l'attenzione di nessuno, non guardare in faccia nessuno così a nessuno verrà in mente di avvicinarti con una scusa. Se dovesse succedere qualcosa di strano resta tranquilla, la tua portante in questo momento è attenuata dal nostro sistema di Gate In. Un'ultima cosa: se ordino di correre, correte.

La cabina dell'ascensore finì la sua corsa. Si ritrovarono in un atrio dove il pavimento era composto da grosse lastre in granito nero, le pareti erano foderate in marmo verde. Era una specie di immenso corridoio nel quale confluivano gli ingressi di tutte stanze su quel piano. C'erano avvocati con la toga sulle spalle impegnati a scambiarsi pareri in attesa che un giudice chiamasse la loro causa, clienti seduti su panchine in ferro nero con lo sguardo a terra mentre aspettavano di conoscere il loro futuro, commessi distratti che spingevano carrelli pieni di fascicoli con i destini sospesi di tanti sconosciuti dei quali a loro non importava nulla. In mezzo allo stanzone, un uomo con un elegante completo blu stava discutendo con una signora dal tailleur grigio scuro attraversato da sottili righe più chiare, lei teneva la toga appoggiata su un braccio, lui stringeva un taccuino sulla destra mentre nella sinistra aveva una stilografica con la quale gesticolava. Poco meno di quarant'anni, i capelli corvini iniziavano a cedere il passo alle prime rade ciocche brizzolate che però lo rendevano più interessante, il naso che terminava con un accenno di curvatura all'insù ingentiliva appena il suo viso incorniciato da un pizzetto nero come la pece. Un tempo doveva essere stato un tipo attraente, i modi erano di quell'eleganza appena accennata che colpisce le donne. Se non fosse stato per la sua corpulenza, attraente lo sarebbe stato ancora.
– E' lui – disse Milk rivolta ai due compagni – Destiny, tieniti pronta.
Synclair guardò bene – No, aspetta… - sussurrò – ma… c'è un errore… non credo sia lui …
Milk non gli prestò nessuna attenzione: - Destiny, appena quella donna sarà abbastanza distante, procedi

Milk portò Synclair vicino ad una bacheca sulla quale era affisso il ruolo con le udienze del giorno. Finsero di essere impegnati a leggere quell'elenco di nomi ed articoli del codice.
– Synclair, tu non hai mai visto una "pillola viola", vero? –
Lui la guardò fisso: - Cosa accidenti combina, una pillola viola?
Lei aveva il tono paziente del medico che spiega al familiare la malattia del paziente – Vedi Sync, devi ricordarti che qui su Matrix noi appariamo con la proiezione delle nostre immagini mentali, non appariamo come siamo veramente e questo lo sai benissimo. Non è aria quella che respiri, non è ferro quello che ti rende la mano pesante quando impugni la tua pistola, non sono pugni quelli che ti fanno male quando un agente ti colpisce qui su Matrix: è solo illusione, la tua mente lo rende reale, la tua mente ti rende capace di saltare da un palazzo all'altro, spiccare salti di tre metri, se la tua mente fosse abbastanza veloce ed allenata riusciresti a vedere i proiettili mentre escono da una pistola e saresti capace di schivarli, potresti addirittura ordinargli di fermarsi a mezz'aria perché saresti tanto veloce da hackerare il programma che li gestisce. Se la mente del Moro è stata ricondizionata, se è incatenata ad un server dedicato solo a lui, è normale che la proiezione della sua immagine sia diversa da quella che conoscevi…
- Mi stai dicendo che lui ora mi appare così perché è un'altra persona rispetto a quella che conoscevo? Che è cambiato nel carattere e nella personalità, pertanto questo è lo specchio di ciò che ora lui è dentro? – domandò poco convinto il Vecchio.
- In parte è così – confermò lei – fondamentalmente lui è sempre la stessa persona. Ricordati che noi restiamo sempre gli stessi, possiamo migliorare o peggiorare, fare cambiamenti piccoli o grandi, anche radicali, ma la nostra indole fondamentale resta sempre la stessa. Guardalo bene, osservalo con attenzione ora che è rimasto da solo, dimmi se lo riconosci o no.
Synclair lo guardò negli occhi, quegli occhi scuri che avevano fatto perdere completamente la testa a Daisy, quelli che lui a-

veva fissato il giorno in cui gli aveva detto a brutto muso “Non avrai mica intenzione di giocarci, con mia sorella, vero?”. Per un attimo fu come se Synclair stesse frugando nell’anima di quell’uomo… - E’ lui, Milk. Mioddio, che gli hanno fatto… -

Destiny stava riponendo nel taschino del giubbotto in pelle il suo analizzatore di spettro cerebrale, era stata talmente brava che nemmeno loro l’avevano notata mentre effettuava le scansioni.
– Non c’è nessuno, prova a vedere se ti riconosce, ma stai attento – autorizzò Milk.

Synclair trattenne il respiro, aggiustò la giacca, si avvicinò dominando la commozione. Se avesse potuto gli sarebbe corso incontro, l’avrebbe abbracciato piangendo e dicendogli “Ti ho ritrovato, finalmente, amico mio, sono venuto a riportarti a casa”, avrebbe voluto tirarlo fuori da quel guscio e restituirgli l’aspetto da guerriero del medio evo che aveva l’ultima volta in cui si erano incontrati. Gli arrivò di fronte. Il Moro lo osservò con uno sguardo interrogativo.
- Ciao Moro, ti trovo bene.
L’uomo con l’abito blu rispose con un sorriso di cortesia: - Credo che lei si stia sbagliando, io non la conosco. Il mio nome è Arthur Andersen, non faccio l’avvocato, sono un giornalista.
Gli voltò le spalle salutandolo con garbo, dopo un attimo era sparito per le scale che scendevano al settimo piano.

Il Vecchio rimase allibito. La voce di Milk lo richiamò al presente.
– Ora dobbiamo andare, la situazione è seria. Dobbiamo studiare i dati che Destiny ha raccolto.
Prese sotto braccio Synclair e gli diede uno strattone. Arrivarono davanti all’ascensore, Milk pigiò il pulsante per chiamare la discesa. Le ante si aprirono: all’interno c’era un uomo non molto alto, i tratti orientali, vestiva una casacca blu in seta. Appena le porte ebbero finito di scivolare posò il suo sguardo

su Milk, le sorrise e disse – Buongiorno, capitano. Sono Korg e sono venuto per accompagnarvi. Prego, per questa strada – E indicò un piccolo corridoio laterale, seminascosto sul fondo di quello più grande dov'erano stati fino a quel momento.
- Maledizione Korg, cosa succede? Perché sei qui? – domandò lei, mentre si incamminavano a passo svelto verso la direzione indicata dall'orientale
La mano di Destiny andò istintivamente a stringere il calcio della pistola, pronta ad estrarla. Lei e Synclair guardarono Milk in attesa di una spiegazione.
– Lui è un programma – disse il vecchio – cosa ci fa qui?
- Korg è un programma di protezione – spiegò Milk – funziona come un cacciatore di virus, interviene appena ne individua uno troppo vicino a ciò che deve proteggere, se lui è qui significa che ci sono agenti in arrivo.
Destiny aveva già la pistola in mano, Synclair estrasse la sua, tolse la sicura, scarrellò portando il colpo in canna.
- Sono apparsi all'improvviso – confermò Korg con l'accento pacato degli orientali – la persona che stavate controllando era sicuramente tenuta sotto sorveglianza, signora; la minima anomalia ha fatto scattare il loro sistema di allarme.
Indicò una porta sulla sinistra, fece cenno a Synclair e Destiny di restare indietro, poi rivolto a Milk le ricordò – Loro non possono venire, signora.
Milk ebbe un moto di stizza – Maledizione, voi in questo momento siete qui attraverso il nostro sistema di Gate, non siete collegati ad Amnio, il programma non può riportarvi indietro.
Da una tasca tirò fuori un cellulare identico a quello del vecchio – Usa questo, le mie operatrici vi guideranno verso l'uscita più vicina .
Korg intanto aveva chiuso davanti a sé la porta di quella stanza, nella quale si intravedevano scaffali e schedari. Infilò una chiave e la riaprì: all'interno ora tutto era cambiato: nessun mobile, nessuno scaffale, le pareti erano bianche. Era una back door, una porta di accesso segreta. Matrix è fondamentalmente un programma, come tutti i programmi agisce in base a regole preci-

se, ma chi è in grado di forzare i programmi può forzare quelle regole, addirittura nascondere porte di accesso e di uscita mascherandole in quelle che il programma fa apparire come porte di un ufficio. Milk e Korg sparirono dietro quella porta che si richiuse alle loro spalle, davanti agli occhi dei due compagni. Dopo un attimo arrivò un commesso, tentò di aprire la porta ma la trovò chiusa, infilò una mano nella tasca destra, ne estrasse una chiave, la infilò nella serratura: davanti a lui c'era di nuovo il vecchio archivio.

Il telefono iniziò a trillare nelle mani di Synclair.
– Capitano – disse una voce femminile – la situazione si sta imbastardendo, l'ascensore è presidiato da poliziotti, altri stanno salendo per le scale e sono già al terzo piano. Dovete raggiungere il terrazzo e da lì saltare fino al palazzo di fronte, vedrete in lontananza un altro tetto sul quale c'è un tabellone pubblicitario, raffigura una pistola a tamburo dalla quale esce del fumo, c'è la scritta Glock, raggiungete quel terrazzo e saltate nel palazzo di fronte, ci sarà una finestrella proprio di fronte a voi, ce la farete, scendete le scale e una volta in strada troverete una cabina del telefono. Sarò lì ad aspettarvi.
Synclair e Destiny corsero verso la scala che portava al terrazzo. Arrivarono fino in cima. La porta che dava sull'esterno era chiusa, il Vecchio la buttò giù con una spallata, erano sul tetto. – Di là – gridò Destiny indicando in fondo sulla sinistra, c'era il cartello che l'operatrice aveva appena descritto. Fecero appena in tempo a saltare sull'altro terrazzo che tre poliziotti in divisa fecero irruzione alle loro spalle
– Alt, polizia. Fermi o sparo! – Gridò uno di loro.
Synclair si voltò correndo, fece appena in tempo a vedere due Agenti in borghese, di quelli che sembravano usciti dai film dell'Fbi – Maledizione Destiny, ci sono due agenti. Via di qui !
Mentre lei correva, lui si fermò, poggiò a terra il ginocchio destro, alzò il braccio, lo aiutò a tenersi fermo sorreggendolo con l'altra mano, scaricò tutto il caricatore sulla figura di uno dei due Agenti in abito scuro: era come sparare addosso ad

un incubo, lo vide muoversi talmente veloce da lasciare la proiezione della sua immagine, era come se l'anima lo inseguisse per cercare di rientrargli nel corpo - Maledetti ! – Si rialzò e riprese a correre, ora anche gli agenti correvano.
Synclair raggiunse Destiny, erano vicino al cartellone, Destiny si lanciò dal tetto, si allungò come se stesse facendo un tuffo in piscina e non un volo nel vuoto: le braccia allungate, le mani quasi a toccarsi, la schiena leggermente arcuata, le caviglie unite, volò per una decina di metri fino alla finestrella del palazzo di fronte, atterrò su un pianerottolo e rotolò per una rampa di scale. Quando si fermò era sul pianerottolo sottostante.
Sentì altri colpi di pistola. – Syyyyync – urlò nel terrore che gli agenti lo avessero raggiunto. Vide i proiettili entrare dalla finestrella, un secondo dopo anche la grossa massa di Syncalir ruzzolava per quelle scale. Videro una donna che sbirciava da dietro una delle porte e poi chiuderla. Solo un attimo: rividero la stessa scena. – Déjà-vu – gridò Destiny – Cosa accidenti avranno cambiato, adesso? - Domandò il Vecchio.
Scesero le scale saltando, in un attimo furono in strada, in fondo c'era un cartello che indicava una cabina del telefono in fondo a destra. Arrivarono all'angolo. Svoltarono. Nulla. Nessuna cabina. Un vicolo cieco.
– Maledizione, ecco cosa hanno cambiato.
Arrivarono fino al muro, tentarono di individuare un appiglio per arrampicarsi. Inutile. I due Agenti ormai erano dietro di loro, bloccavano l'uscita del vicolo
– Sono loro, le anomalie – disse il primo al collega.
– Dobbiamo procedere alla disattivazione – rispose l'altro.
I due agenti si avvicinavano, Destiny ansimava per la lunga corsa, stringeva la pistola, aspettava che fossero abbastanza vicini per spararagli: più erano vicini, meno tempo avevano per schivare i colpi. Synclair si preparava ad affrontare l'altro a mani nude. Ancora pochi passi e sarebbero stati a tiro
- Tieniti pronta Destiny – ringhiò il Vecchio.

Gli agenti erano ad un passo dalla distanza limite, con il loro ghigno inespressivo stampato sulle facce dalle mascelle quadrate. Ancora un passo…
Gli Agenti non fecero nessun altro passo… rimasero fermi… immobili come se qualcuno avesse pigiato il pulsante della pausa su un videoregistratore tridimensionale… Syncalir e Destiny non avevano mai visto nulla del genere, non sapevano cosa fare. All'imbocco del vicolo apparve un uomo con un vestito blu, si avvicinò a passi lenti verso gli Agenti, gli passò a fianco, guardandoli con indifferenza. Il Moro guardò Synclair, aveva l'espressione di uno che soffriva ma si sforzò di sorridergli, era pallido, sudava, appoggiò la sua mano sulla spalla del Vecchio, non per salutarlo ma per sorreggersi:
- Portami via di qui, amico mio – sussurrò il Moro - fai in fretta, abbiamo poco tempo.

NONA PARTE

Il Naufrago

22

Synclair afferrò la figura corpulenta del Moro. Si passò sul collo il suo braccio sinistro e gli cinse il fianco con quello destro cercando di sorreggerlo. Destiny afferrò il cellulare, fece scivolare la protezione della tastiera e poi gridò – Operatore, una via d'uscita !

Dall'altra parte le rispose una voce di donna, come se non stesse aspettando altro che quella chiamata: - Davanti a voi, una Cadillac nera, sta arrivando in questo momento

Proprio in quell'istante videro apparire l'auto. Frenò all'imbocco del vicolo.

Mise via l'apparecchio, infilò un braccio sotto la spalla sinistra del Moro, Synclair lo sorreggeva dall'altra parte. Lasciarono gli Agenti lì, immobili come statue. Aprirono le portiere: al volante c'era Korg, Destiny sedette accanto a lui, il Vecchio riuscì ad infilare l'amico sul sedile posteriore, entrò nel piccolo spazio rimasto sul sedile e chiuse la portiera. La Cadillac schizzò via sgommando sull'asfalto.

– Come hai fatto a tornare, Korg. Avevi detto che non potevi portarci via – domandò Synclair guardando alle sue spalle, oltre il lunotto posteriore, per controllare se qualcuno li stesse seguendo.

- Non posso portarvi via da questo posto, signore – disse l'orientale – ma posso accompagnarvi all'interno di questo posto.

- Noi dobbiamo uscire di qui – disse Synclair.

- Vi porterò al punto di uscita più vicino – assicurò Korg.

- E il Moro? – insistette il Vecchio.

– Lui è sotto la protezione di Amnio, posso farlo uscire io

Era come se al Vecchio avessero detto che sua madre era nata una seconda volta. Ma non fece in tempo a gioire

– Non… posso venire… Korg … - mormorò l'uomo allungato sul sedile posteriore – accompagnaci a Lighthouse, lì la zona è schermata… ed è… abbastanza vicina ad un'uscita per loro… Amico mio – disse rivolto a Synclair – ho molte cose da raccontarti…

Lighthouse era un vecchio faro abbandonato, su una lingua di terra che si insinuava nel blu del mare. Le onde si infrangevano sulla roccia a strapiombo levigata dagli anni.
– Chiunque abbia progettato questa porzione di Matrix non ha avuto molta fantasia, sembra la copia appena modificata delle scogliere di Dover – disse il Moro. Se ne stava rannicchiato proprio a ridosso del precipizio, seduto a terra, le braccia a stringere le gambe, il mento appoggiato sulle ginocchia: il suo sguardo perlustrava l'orizzonte – Vengo qui, ogni volta che posso, perché è l'unico posto dove è possibile vedere il blu di questa intensità. C'è stato un periodo in cui non capivo il motivo per cui ero attratto da questo posto, non ho mai amato il mare né i fari abbandonati… O almeno così credevo… poi ho cominciato a capire… ho capito che avevo centinaia di ricordi ma nessuno era il mio… E che l'istinto non si può cancellare, si può dominare, correggere, ma non sopprimere. Io venivo qui perchè c'era il blu smeraldo, lo stesso blu che domina nelle profondità di Zion.
Synclair stava seduto a due passi da lui, le gambe penzoloni nel vuoto della scogliera. Alle loro spalle, distanti una cinquantina di metri, Korg e Destiny vigilavano sulla strada sterrata che conduceva a quel rifugio. Pistole in pugno, pronti a sparare su qualsiasi cosa si fosse avvicinata. Le armi erano una precauzione inutile: lì c'era il Moro e c'era anche Korg, il Moro era sotto la protezione del programma Amnio e Korg era la sentinella nel software, se ci fosse stato qualche pericolo in avvicinamento, Korg si sarebbe avvicinato istintivamente al Moro e lo avrebbe portato via di lì.
- Cos'è questa storia della pillola viola? – domandò Synclair, respirando l'aria del mare e domandandosi se davvero il mare fosse stato così, se avesse trasportato davvero quell'odore sal-

mastro che ti entra nei polmoni come un balsamo, oppure se tutto fosse solo un'invenzione di chi aveva progettato Matrix.
- Avevamo appena finito di installare le ultime antenne del sistema Amnio – iniziò il Moro – la sua mente tornò indietro di alcuni anni. Dalla nebbia dei ricordi gli apparve l'immagine di un giovane dalla corporatura snella, calzava un paio di pantaloni neri con i tasconi laterali, una camicia dello stesso colore. Accanto a lui c'erano altre tre persone: una aveva la sua stessa età, corporatura un po' più robusta, i primi segni di stempiatura; un altro indossava una curiosa camicia dal collo coreano, sembrava più una giacca a doppio petto, una giubba coloniale; la terza era una donna, i capelli dal colore del grano cotto, lunghi fino alla schiena che gli accarezzavano con le loro onde, qualche lentiggine sul viso fiero che hanno le donne di Zion.
- Insieme a Mohebius, Mayer e Soraya ci stavamo avviando verso il punto di uscita più vicino. Parlavamo della beffa che stavamo costruendo proprio sotto il naso delle Macchine: se avesse funzionato, potevamo sistemare nostri agenti proprio a due centimetri dal loro naso, studiarle con comodo, rubare i loro segreti. Mayer aveva già il cellulare in mano, stava per chiamare il nostro operatore e dirgli di prepararci la via d'uscita verso la Eclipse. Invece…
Il Moro trattenne il fiato, fece un respiro come per ricacciare dentro il dolore che voleva avere il sopravvento – Invece lo vedemmo sgranare gli occhi per un secondo… uno soltanto. Tutti ci stringemmo intorno a lui: si afflosciò tra le nostre braccia, senza più vita. Afferrai il telefono, chiesi aiuto all'operatore… Non feci in tempo a finire la frase… Soraya cadde a terra, sembrava si fosse addormentata all'improvviso, il suo viso dolce attraversato dalle lentiggini sembrava riposasse… Mohebius si inginocchiò a terra, le prese la testa tra le braccia e le accarezzò i capelli… lui aveva già capito cosa stava succedendo… Ricordo che disse: non ti preoccupare amore mio, sto per raggiungerti. Le sue dita enormi erano scomparse tra quelle ciocche di capelli aggraziati, li accarezzava mentre con lo sguardo accarezzava il viso della sua donna. "Almeno – disse -

abbiamo dato la nostra vita per un'ideale…". Aspettava soltanto che arrivasse anche per lui il momento della morte… Invece nulla… non succedeva niente… né lui né io morivamo… eppure avevamo capito che la Eclipse era stata attaccata e che qualcuno aveva interrotto le connessioni di Mayer e Soraya, uccidendoli. Io ero incollato al telefono… chiamavo Blowballast sulla linea di emergenza… Gridavo con quanto fiato avevo in corpo ma… nulla…
Il respiro del Moro era più affannoso, gli occhi persi a fissare il nulla – Ricordo che afferrai per un braccio Mohebius, gridai di alzarsi e di venire via prima che spuntassero gli Agenti a bloccarci la strada. Lui nulla… Era vivo ma il suo cuore era morto dentro… Non concepiva di poter vivere senza Soraya…. Dovetti sollevarlo con la forza… trascinarlo via… Eravamo quasi al vecchio magazzino nel quale c'era la via d'uscita… Fu in quel momento che il cellulare trillò… Strillai con tutta la rabbia che avevo dentro… chiesi a Blowballast che accidenti stesse succedendo…
Il Moro si fermò, prese fiato, rimase in silenzio per qualche secondo, poi riprese – Ricordo ancora che mi disse: Ci hanno attaccati, mettetevi in salvo, sarete voi i primi a sperimentare il nuovo apparato, buona fortuna amici…
- Sentii che dall'altra parte cadeva la connessione, non capivo, non volevo capire, la mente rifiuta di accettare le cose che non vuole: eravamo rimasti soli. Mohebius, siamo soli… non riuscii a dire nulla di più intelligente… solo "Siamo rimasti soli"… Non riuscivo a pensare altro… Restammo in quel rifugio per cinque giorni, senza mangiare, dormendo a turno… Poi, come gli animali, decidemmo che uno di noi doveva tentare di individuare un altro punto d'uscita, l'altro invece doveva restare di guardia al telefono, ci illudevamo che ci avrebbero richiamati… Passammo così due settimane. Poi cominciammo ad avere i primi dubbi, calcolammo che potevano volerci mesi. Ma quella era la via d'uscita… e nessun'altra… Pensavamo che la Eclipse avesse dovuto abbandonare la quota di trasmissione, speravamo che i nostri compagni sarebbero tornati presto… Poi intuimmo che la Eclipse era stata danneggiata e che le avarie potevano essere così gravi da costrin-

gerla a tornare a Zion, calcolammo che poteva volerci anche un mese e mezzo prima che un'altra nave potesse venire in nostro soccorso… Vivevamo in quel nascondiglio… Ma avevamo bisogno di uscire, la nostra mente aveva bisogno di uscire, e cominciammo a farlo con prudenza … sperando che il sistema ci calcolasse in quella piccola percentuale di imprevisti che era tollerata dal loro programma… Dopo un mese i nervi cominciarono a crollarci… Non potevamo stare più lì: il sistema ci avrebbe individuati, troppo tempo nella stessa zona significa più possibilità di essere localizzati, perché tutte le piccole anomalie si concentrano sempre nello stesso isolato.

Il Moro restò in silenzio, poi commentò - Non esiste cosa peggiore di non sapere cosa sta accadendo sull'altra faccia della luna, tu stai su un emisfero, l'altro è a poca distanza da te ma tu non sai cosa sta accadendo… e allora immagini di tutto… pensi che ti abbiano abbandonato, cominci ad odiare tutto e tutti, senza motivo, perché hai bisogno di prendertela con qualcuno per non precipitare nella follia … Poi torna la speranza… ma dura poco… le emozioni cambiano improvvise e violente, come quando sei sulle montagne russe e passi da una salita altissima ad una discesa velocissima…

Fu Mohebius a cercare di affrontare la situazione in modo razionale, il dolore o ti rende cieco e sordo o ti apre gli occhi e le orecchie. A lui, dopo qualche giorno, fece questo secondo effetto. Mi disse: - Non possiamo vivere qui dentro ancora per molto, a questo punto richiamo che da un momento all'altro arrivi qualche Agente a controllare. Noi però siamo sotto l'influenza di Amnio, se tutto funziona… A questo punto, tanto vale tentare…

Decidemmo di separarci e di tornare in quel magazzino, a turno, un fine settimana per ciascuno, per controllare se qualcuno stesse tentando di chiamarci per portarci fuori… Stabilimmo che io avrei fatto una x su un muro e la settimana successiva Mohebius avrebbe cancellato la parte inferiore lasciando così soltanto una v, per farmi capire che anche lui era passato lì, io la settimana successiva avrei ricomposto la x… Stabilimmo che ci

saremmo visti solo una volta al mese, stando insieme avremmo innescato una serie di anomalie troppo alta… Funzionò… Noi pensavamo che ci stesse andando bene… In realtà era il sistema Amnio a proteggerci… Noi non sapevamo nemmeno come funzionava, non supponevamo nemmeno la sua esistenza … sapevamo solo che c'era un nuovo macchinario da testare e che se avesse funzionato avremmo potuto muoverci molto più agevolmente dentro la matrice senza rischiare di trovarci un Agente alle costole da un momento all'altro… All'epoca non esisteva Korg e quando lo introdussero, ormai era troppo tardi… io ero già scollegato dal nostro sistema… Non avevo nessuna consapevolezza della sua esistenza fino a qualche ora fa…

- Come hai fatto a sopravvivere all'interno di Matrix, come hai fatto a costruirti una vita senza che il sistema si accorgesse di te?

- E' proprio quello il problema. Sai cosa potevo fare durante le mie giornate? Nulla. Dovevo trascorrere tutto il mio tempo senza fare niente. Il niente assoluto. Riesci ad immaginarlo? Prova a pensare ad una persona d'azione com'è ogni membro dell'equipaggio di una nave di Zion e che all'improvviso si ritrova senza poter fare nulla. Qualsiasi cosa avessi fatto, anche la più banale, avrebbe attirato l'attenzione del sistema che subito avrebbe mandato gli agenti a controllare. Non potevo andare a chiedere un lavoro e non potevo nemmeno mettermi a farne uno da solo, non potevo passeggiare in strada e chiedere ad uno sconosciuto "Salve, come va?", non potevo entrare in un bar o un fast food per ordinare un semplice caffè o un sandwich, non potevo entrare in una tabaccheria a comprarmi una scatola di Toscani né chiedere una sigaretta alla prima persona incontrata per strada… Nulla… In principio ho vissuto sotto un ponte, come se fossi un barbone, è il modo migliore per sparire… Ma dovevo stare lontano anche dagli altri barboni… non mi facevo avvicinare… ero il barbone dei barboni… Una sola cosa mi manteneva in vita: contavo i giorni per aspettare quello in cui potevo andare nel vecchio magazzino per controllare se il telefono stesse squillando… Alla fine i miei nervi iniziarono a cedere… non so

più quanto tempo era passato dal giorno in cui la Eclipse era sparita… so che era un sabato, con Mohebius ci eravamo abbracciati la settimana precedente… Andai nel magazzino, vidi che la X era ancora al suo posto, Mohebius non aveva cancellato la parte inferiore… Temetti che gli fosse successo qualcosa…
Il suo respiro si era fatto affannoso, come se stesse rivivendo anche ora quel dolore, gli occhi erano a terra, si muovevano rapidi come se cercasse qualcuno anche tra i sottili fili di erba che aveva davanti.
– Non lo vedevo da mesi, ma sapevo che c'era, e il solo sapere che lui c'era mi dava la forza per continuare a resistere, era l'unico legame con Zion che mi fosse rimasto. Aspettai un'altra settimana, lunghissima, non passava mai, le ore non passavano mai… è un'attesa che ti lacera, sembra che il cervello voglia uscirti dal cranio, gli occhi vogliano schizzare fuori dalle orbite… per non impazzire, aiutai i giorni a passare cercando di ricordare più cose che potevo del mio passato in Zion, come se stessi sfogliando mentalmente un album dei ricordi… Andai nel magazzino il venerdì sera subito dopo il tramonto, dormii lì dentro aspettando il sabato: trascorsi tutta la giornata in attesa che lui arrivasse, non poteva non venire… contavo i minuti… ognuno che passava era un calcio al mio cuore ed alle speranze… Arrivò la sera e ancora la notte… Uscii di lì il lunedì poco prima dell'alba, senza che nessuno fosse entrato in quel magazzino… Mi sembrava di impazzire… Arrivai a pensare che forse Mohebius aveva trovato una via d'uscita e se n'era andato lasciandomi lì: di nuovo le montagne russe nel cervello, dopo un po' riuscii a capire che Mohebius non sarebbe mai andato via fatto lasciando un compagno… Tornai tutti i sabati in quel magazzino… dopo tre sabati notai un biglietto nascosto in una piccola fessura del tavolo sul quale era poggiato il telefono, quel telefono che doveva essere la nostra via d'uscita e che invece con il suo silenzio era diventato il nostro calvario… Aprii quel foglio, con tanta frenesia che per poco non lo strappavo con le mia stessa furia di leggerlo: era di Mohebius, lo aveva nascosto l'ultima volta che ci eravamo incontrati. – *Caro amico* – aveva

scritto – *non riesco più a sopportare questa vita da naufrago. Sono convinto che non verranno mai a riprenderci: qualsiasi cosa sia successa, questa uscita è bruciata e nessuno dei nostri la utilizzerà più, forse è stata tagliata addirittura la hard line che ci consentiva la connessione. In ogni caso, a me importa poco. Ho deciso che non voglio più vivere attaccato ad una zattera, sono stanco, voglio tornare da Soraya, il suo sorriso mi accompagna ogni notte, tutte le sere il suo volto mi appariva a darmi forza, ora l'ho sognata e mi fa segno di raggiungerla… Ho fatto una scelta, non mi biasimare, anche la scelta di una resa è comunque una scelta, morirò quindi coerente con il modo in cui ho vissuto: facendo una scelta. Mi lascerò andare, mollerò questa zattera e lascerò che le acque inghiottano la mia mente. Io, dentro, sono morto già da tempo. Addio amico mio.*

– Piansi, piansi per tutta una notte, singhiozzando come i bambini… Ero rimasto solo…

Nessuna lacrima bagnava i suoi occhi. Ma di sicuro il Moro in quel momento stava piangendo dentro.

– Mohebius non è morto – disse Synclair.

Il Moro lo guardò come se il suo vecchio compagno d'armi avesse detto la cosa più assurda del mondo, alla quale non avrebbe mai creduto.

– Il suo corpo – aggiunse il capitano - è ancora dentro la Eclipse, accanto al tuo ed i monitor di entrambi rilevano tutt'ora la vostra attività vitale, siete vivi entrambi.

- Che fine ha fatto? Perché non è venuto più agli appuntamenti? Cosa gli è successo? – Una tempesta di domande bussava nel cuore e nella mente di quel naufrago di Zion.

- Non lo so amico mio – si affrettò a rispondere Synclair – non siamo ancora riusciti a localizzarlo -

Synclair fece un respiro, scelse con attenzione il tono della voce, studiò con calma le parole per evitare di sconvolgere l'amico, decise che era arrivato il momento di dirglielo: - Moro… C'è una cosa che devi sapere… Tu e Mohebius non siete gli unici in quella nave, accanto a voi c'è anche Daisy.

Il Moro fissò Synclair come si guardano i bambini quando dicono la cosa più ovvia della terra e credono di avere fatto una scoperta fenomenale: - Lo so che Daisy è nella Eclipse, Daisy vive con me da tre anni. Ora, almeno formalmente, nel mondo di Matrix io e lei siamo sposati.
Fu Synclair, ora, a restare senza fiato e fissare il Moro come se stesse dicendo la cosa più assurda del mondo.
- Tutto cominciò dopo la morte di Mohebius – iniziò a spiegare il Moro - o meglio, a questo punto dovrei dire dopo che lessi la lettera in cui lui annunciava la sua morte… Avevo deciso di arrendermi anche io, ma volevo farlo a modo mio… decisi che sarei morto sfidando il sistema… decisi che avrei iniziato la mia guerra solitaria contro Matrix… Per prima cosa entrai in un ricovero per barboni, chiesi di lavarmi e di radermi, mi diedero dei vestiti puliti, beh credo che fossi ridotto molto male al momento del mio ingresso in quella struttura: quando uscii non ebbi bisogno di farlo nascondendomi, una volta ripulito avevo un aspetto talmente diverso che nessuno mi riconobbe per quel clochard che mezz'ora prima aveva fatto il suo ingresso appestando l'aria… Qualche settimana più tardi ebbi un colpo di fortuna sfacciato, come se il destino mi avesse dato appuntamento: mentre cercavo un posto dove nascondermi per la notte scoprii una linea di accesso, stava nella stanza 303 del vecchio Heart of the City hotel, un albergo abbandonato … Fu una manna dal cielo… L'indomani andai a recuperare la mia attrezzatura dalla buca nella quale l'avevo nascosta sotto un ponte… usai il mio portatile su quella linea e cominciai a fare incursioni rapide e micidiali nel sistema, un po' quello che facevo prima che venissi liberato… Feci saltare un po' di database, scelsi obiettivi piccoli per non destare sospetti, così mi creai un nuovo nome nell'anagrafe del municipio e mi chiamai Arthur Andersen, come lo scrittore di favole; mi aprii un conto in una banca, mi rilasciai una carta di credito e già che c'ero entrai nei computer della motorizzazione e mi rilasciai una patente di guida… Furono lavoretti rapidi e precisi… ma nonostante questo, sapevo che alla lunga il sistema se ne sarebbe accorto… La soluzione era sem-

plice: non dovevo affittare una casa né dormire due notti nello stesso posto… così non avrebbero saputo dove trovarmi, una volta strisciata la carta di credito cambiavo zona scegliendone ogni volta una che non avesse un collegamento logico con l'altra. Affittavo una camera di motel al mattino, così il sistema l'avrebbe scoperto solo la sera perché è al tramonto che la polizia passa a ritirare le schede con i nomi dei clienti negli alberghi… Per prudenza restavo solo quattro ore in quella stanza: appena il tempo essenziale per dormire… Quando gli Agenti venivano a cercarmi era già troppo tardi… Tutti i posti erano lontani dal Heart of the City: quello era il mio vero nascondiglio. Ogni tre o quattro giorni andavo a fare un incursione nella rete, mi infilai nel mondo degli hacker: sapevo che dovevo stare attento perché gli Agenti sorvegliano in modo particolare quell'ambiente, ma era un modo per sentirmi di nuovo operativo, ancora un soldato di Zion, disperso ma operativo… Fu così che mi incuriosii incontrando un nome che assomigliava al mio, quello di un certo Thomas A. Anderson, capii che se fossi stato ancora a bordo della Eclipse, quello sarebbe stato un ragazzo che avremmo messo sotto osservazione e avremmo studiato per decidere se poteva essere liberato. Decisi di seguirlo lo stesso, solo via rete, naturalmente. Iniziai a porgli qualche quesito per stimolare la sua curiosità, rispondevo ai suoi dandogli qualche piccola imbeccata che non faceva altro che aumentare i suoi interrogativi. Non gli ho mai detto nulla di esplicito, ho solo cercato aprire la sua mente quel tanto che bastava per fargli nascere i primi dubbi; gli dissi di cercare quelli che ritenevo i più grandi hacker, Gander e Morpheus, di seguire le loro tracce su Internet. Poi… Poi una notte sognai Daisy… era bellissima, splendida come l'ultimo giorno in cui l'avevo vista due anni prima… aveva la solita espressione dolce e capricciosa… mi accarezzava il viso, mi spostava i capelli… mi disse che avrebbe trovato il modo per raggiungermi…. Mi tornò in sogno dopo cinque giorni… era vestita con la maglia blu degli ufficiali di Zion, si sfilò quella maglia… la sua pelle era morbida e vellutata come una pesca, il profumo della sua carne mi avvolgeva i sensi

come quando eravamo davvero insieme… quella notte ci amammo… Poi lei mi disse: So dove sei, vieni domani sera davanti all'hotel Heart of the City. Sparì. Il mattino dopo avevo quel sogno ben nitido nella mia mente… eppure si dice che i sogni spariscono all'alba… Io ero sicuro che si trattava di un sogno… ma quella sera decisi di passare davanti all'hotel… Mi fermai davanti all'ingresso di quella vecchia struttura, mi appoggiai ad un muretto, accesi mezzo toscano… restai a fissare quel palazzo ed a ricordare il sogno … dopo qualche minuto, quando stavo per andare via, una voce alle mie spalle mi disse

- Non hai più bisogno di ucciderti giorno per giorno con quei maledetti sigari, ora hai la vita davanti, io sono di nuovo con te.

La voce era la sua, mi voltai e se non sono morto di felicità quel giorno allora è certo che non morirò più.

- Sei venuta a prendermi, miodio quanto sei bella, come avete fatto a trovarmi?

Ero convinto che fosse venuta con una nave di Zion e che finalmente fossimo stati localizzati, che finalmente fosse venuto il momento di tornare a casa. Lei appoggiò la testa sul mio petto

- Non sono venuta a riportarti a casa, sono venuta per stare con te.

Mi spiegò che la Eclipse e la Hermes erano state attaccate, che la nostra nave era dispersa e tu eri l'unico sopravvissuto, che era uscita dalla città usando un modulo di servizio modificato di nascosto stivandoci poi tutto il carburante possibile, raccontò che aveva ispezionato decine e decine di condotti… Arrivò al punto che aveva consumato la metà del combustibile, ne aveva abbastanza solo per tornare indietro…. Invece decise di andare avanti "Non tornerò indietro senza di te, se non ti trovo preferisco morire, almeno in qualche modo saremo di nuovo insieme"… Gli era rimasto appena il dieci per cento delle riserve quando trovò la Eclipse… La prima volta che mi apparve in sonno fu la notte in cui aveva scoperto che c'era un sistema per collegarsi e mandare dei segnali onirici cioè degli impulsi nel sonno di chi sta dentro Matrix… la seconda volta fu quando aveva riatti-

vato una delle postazioni di trasmissione ed era sicura di potermi raggiungere… Vivemmo insieme per poco più di tre mesi… Due Cuori In Fuga… : sembra quasi il titolo di un film.
Non poteva durare molto. Infatti, il sistema ci individuò… Era inevitabile: eravamo due anomalie insieme, troppo per rientrare nei margini di tolleranza del programma… Gli Agenti arrivarono una notte
Una pausa, come per riprendere forza. Poi un sospiro, come per placare il dolore.
– Erano in tre, tutti vestiti nello stesso solito modo: i loro completi scuri e la cravatta nera, il fermacravatta dorato, l'auricolare… Non so come fecero, so solo che ce li ritrovammo nella stanza che avevamo affittato in un motel appena due ore prima, tutta la zona era circondata dalla polizia: per la prima volta dopo tanto tempo, io e Daisy ci rendemmo conto di essere soli, non c'era un operatore da chiamare per chiedergli una via d'uscita o il caricamento di un'arma. Capimmo che era inutile reagire. Ci lasciammo ammanettare e loro ci dichiararono in arresto, venimmo caricati su due auto diverse. Io venni portato in quella che all'apparenza era una centrale di polizia, ma una volta dentro, mi ritrovai in un piano dall'aspetto differente da tutti gli altri: pareti bianche, composte da tanti pannelli, formavano una specie di reticolo, così nei corridoi e nella stanza dove mi lasciarono. Lì dentro c'era solo un tavolino verde che separava due sedie, una di fronte all'altra. Io stavo seduto su quella che mi consentiva di vedere la porta, dello stesso colore del tavolo, mentre due degli Agenti erano alle mie spalle. Nessuno parlava, io pensavo a Daisy, sapevo che solo se mantenevamo il controllo dei nervi potevamo avere qualche speranza di uscirne… La porta si aprì, entrò il terzo agente, aveva sotto il braccio una grossa cartellina verde piena di fogli, si sedette sulla sedia davanti a me degnandomi appena di uno sguardo, posò il fascicolo sul tavolo e con calma, molta calma, srotolò la cordicella che teneva chiusi i due lembi della copertina. Notai che sull'intestazione c'era il mio nome, o meglio i miei nomi: sulla prima riga, al centro della pagina, c'era

scritto Arthur Andersen; poi nella riga sotto, con lo stesso carattere, QuartoMoro. L'agente aprì quella cartellina e si mise ad esaminare il contenuto, c'erano relazioni, fotografie, schemi, appunti con date ed orari, le copie dei miei documenti falsi… Tolse gli occhiali scuri, chiuse le asticelle e li poggiò sul tavolo. Poi iniziò a parlare, aveva una voce piana, sembrava quasi un robot umanizzato.

23

- Il mio nome è Smith, agente Smith. E quelli alle sue spalle sono i miei colleghi, gli agenti Green e Brown. Come può vedere dalla quantità del materiale la stavamo osservando da tempo, signor Andersen, o forse dovrei dire QuartoMoro

L'Agente non gli diede nemmeno il tempo di rispondere.

– Lei è un caso sorprendente, signor Andersen: si potrebbe dire che ha vissuto tre vite, un evento invidiabile, me ne compiaccio. Nella prima di queste lei era un giovane promettente ma dal carattere un po' irrequieto, avviato ad una brillante carriera militare – disse estraendo i test di ammissione all'accademia della Marina – ma questa vita non esiste più, lei ha scelto di abbandonarla due giorni prima di indossare la divisa di cadetto. E' interessante vedere come ha risolto il conflitto tra la prospettiva di un futuro incerto ma sostanzialmente libero ed un futuro certo, carico di soddisfazioni, ma sostanzialmente irreggimentato nella rigida disciplina militare…. Ma questa vita, abbiamo detto, non esiste più: lei ci ha, per così dire, "lasciati", appena in tempo per evitare che venissimo a prenderla, eravamo già sulle sue tracce, signor Andersen, solo qualche ora e saremmo stati da lei.

Sul viso del Moro apparve una smorfia, strinse le spalle con indifferenza

- La vita è una questione di scelte, vanno fatte al momento giusto. Dopotutto, non ha senso tirare fuori la pasta quando è scotta…

L’Agente lo degnò appena di uno sguardo e riprese il suo ragionamento.
– La seconda delle sue vite non l’ha vissuta in questo sistema. Lei è stato, per così dire, “scollegato”, signor Andersen, e di questo siamo dispiaciuti. Lei ha vissuto un’esistenza con il nome di QuartoMoro, compiendo ogni tanto delle apparizioni dalle nostre parti, durante le quali ha compiuto ogni genere di crimine informatico concepito e penalmente perseguito, reati talmente gravi che fanno di lei un terrorista. Ma – e fece un’altra pausa - lei ora è qui di fronte a noi, per cui è evidente che anche questa sua seconda vita non esiste più.
- Al destino non manca il senso dell’ironia, Smith. Purtroppo non ho il potere di discutere con il destino
Ancora l’Agente lo degnò appena di uno sguardo.
– Così siamo giunti alla terza delle sue vite, che è quella che ora ci riguarda.
Riprese a sfogliare i documenti - Non sappiamo bene da quale punto della nostra rete lei sia rientrato, signor Andersen. Sappiamo però che lei ama spostarsi di frequente, non adora dormire due volte nello stesso posto, e, soprattutto lei ha una relazione sentimentale con la signorina Daisy Lagrange che è stata sua complice nella più recente serie di crimini da lei commessi.
- Lei non c’en… -
L’agente questa volta non lo ascoltò per niente e riprese subito a parlare
– I miei colleghi dicono che sto perdendo tempo, signor Andersen. Ma io voglio comunque dimostrarle la mia buona volontà: sono disposto a cancellare la lavagna – e spostò il fascicolo – ripulendola da tutto quello che finora lei ha commesso di illegale. In cambio le chiedo una certa… “collaborazione”: lei mi dirà quali sono le frequenze di trasmissione attraverso le quali le navi di Zion forzano il nostro sistema e vi proiettano illegalmente in Matrix. Prima di rispondere, la invito a considerare i lati positivi di questo “scambio”: lei e la signorina Lagrange verrete ricollegati al nostro sistema, sono consapevole del fatto che non abbiamo i vostri corpi reali ma solo la loro proie-

zione, un problema al quale possiamo ovviare collegandovi ad un server dedicato; voi avreste la possibilità di scegliere il tipo di vita che preferite, potreste sposarvi e vivere un'esistenza normale: del resto, signor Andersen, non fa nessuna differenza vivere una vita reale o una delle nostre vite… Ci pensi bene, per lei sarebbe la quarta esistenza, un record davvero invidiabile, signor Andersen. E soprattutto in questo modo darebbe un futuro alla signorina Daisy, basta fughe, basta motel per quattro ore, basta ad una vita vissuta nascondendosi. Non può costringerla a questa vita, la sta facendo solo per lei, signor Adersen, le dia un futuro…

Daisy stava in una stanza identica. Seduta su una sedia di fronte ad un tavolino verde, sorvegliata da due Agenti alle sue spalle. Pensava al Moro, sapeva che lui avrebbe mantenuto il controllo dei nervi e se lo avesse fatto anche lei potevano avere qualche speranza di uscirne… La porta si aprì, entrò il terzo Agente, aveva sotto il braccio una grossa cartellina verde piena di fogli, si sedette sulla sedia davanti a lei degnandola appena di uno sguardo, posò il fascicolo sul tavolo e con calma quasi maniacale srotolò la cordicella che teneva chiusi i due lembi della copertina. Sull'intestazione c'era il suo nome, o meglio i suoi nomi: sulla prima riga, al centro della pagina, c'era scritto Margharete Oldmann; poi nella riga sotto, con lo stesso carattere, Daisy Lagrange. L'Agente aprì quella cartellina e si mise ad esaminare il contenuto, anche lì c'erano relazioni, fotografie, schemi, appunti con date ed orari … Tolse gli occhiali scuri, chiuse le asticelle e li poggiò sul tavolo. Poi iniziò a parlare, con la solita voce piana che lo faceva sembrare un robot umanizzato.
- Il mio nome è Smith, Agente Smith. E quelli alle sue spalle sono i miei colleghi, gli Agenti Green e Brown. Come può vedere dalla quantità del materiale la stavamo osservando da tempo, signorina Oldmann, o forse dovrei dire Daisy.
L'Agente non gli diede nemmeno il tempo di rispondere.

– Lei è un caso sorprendente, signorina Oldmann: si potrebbe dire che ha vissuto tre vite, un evento invidiabile, me ne compiaccio. Nella prima di queste lei era una giovane studentessa di Economia ma dal carattere un po' irrequieto, avviata ad una brillante carriera in uno dei più noti e stimati studi di consulenza – disse estraendo il suo libretto universitario – ma questa vita non esiste più, lei ha scelto di abbandonarla. E' interessante vedere come ha risolto il conflitto tra la prospettiva di un futuro incerto ma sostanzialmente libero ed un futuro certo, carico di soddisfazioni, ma sostanzialmente irreggimentato dalle leggi fiscali e dalle regole della matematica finanziaria …. Ma questa vita, abbiamo detto, non esiste più: lei ci ha, per così dire, "lasciati", con un certo anticipo, devo riconoscerlo, sul momento in cui avevamo pensato di venire a prenderla.
- Vaffanculo, Smith.
Lui la degnò appena di uno sguardo e riprese il suo ragionamento
– La seconda delle sue vite non l'ha vissuta in questo sistema. Lei è stata, per così dire, "scollegata", signorina Oldmann, e di questo siamo dispiaciuti. Lei ha vissuto un'esistenza con il nome di Daisy Lagrange, della quale sappiamo ben poco ma immaginiamo che si stesse preparando a compiere ogni tanto delle apparizioni dalle nostre parti per mettere a segno ogni genere di crimine informatico concepito e penalmente perseguito, reati talmente gravi che fanno comunque di lei una terrorista. Ma – e fece un'altra pausa - lei ora è qui di fronte a noi, per cui è evidente che anche questa sua seconda vita non esiste più.
- Smith, vaffanculo.
Ancora una volta, la degnò appena di uno sguardo.
– Così siamo giunti alla terza delle sue vite, che è quella che ora ci riguarda – Riprese a sfogliare i documenti - Non sappiamo bene da quale punto della nostra rete lei sia rientrata, signorina Oldmann. Sappiamo però che lei ama spostarsi di frequente, non adora dormire due volte nello stesso posto, e, soprattutto lei ha una relazione sentimentale con il noto terrorista QuartoMoro, autore di una serie di gravi crimini che in questo momento sono puniti con la morte.

- Smith, dove cazzo vuoi arrivare?
L'agente questa volta non la ascoltò proprio e riprese subito a parlare.
– I miei colleghi dicono che sto perdendo tempo, signorina Oldmann. Ma io voglio comunque dimostrarle la mia buona volontà: sono disposto a cancellare la lavagna – e spostò il fascicolo – ripulendola da tutto quello che finora lei ma anche il suo compagno avete commesso di illegale. In cambio le chiedo una certa… "collaborazione": lei mi dirà quali sono le frequenze di trasmissione attraverso le quali le navi di Zion forzano il nostro sistema e vi proiettano illegalmente in Matrix. Prima di rispondere, la invito a considerare i lati positivi di questo "scambio": lei ed il signor Andersen verrete ricollegati al nostro sistema, avreste la possibilità di scegliere il tipo di vita che preferite, potreste sposarvi e vivere un'esistenza normale … Ci pensi bene, per lei sarebbe la quarta esistenza, un record davvero invidiabile, signorina Oldmann. E, soprattutto, in questo modo darebbe un futuro al signor Andersen, basta fughe, basta motel per quattro ore, basta ad una vita vissuta nascondendosi. Non può costringerlo a questa vita, la sta facendo solo per lei, signorina Oldmann, gli dia un futuro…

Il Moro guardò Smith con gli occhi pieni di collera, fece di tutto per mantenere dentro la rabbia.
- Smith, i suoi ricatti non funzionano con me. Quei codici non li so, ma se anche li sapessi, non glieli direi. Lei mi offre una nuova vita ricollegato in Matrix? E la considera un'offerta? E allora cosa sarebbe una condanna? Smith, lei mi fa pena, lei e quelli come lei collegati a questo sistema. Ecco perché lo combatto.
- Spiacente signor Andersen. Sono deluso. Nondimeno, lei ci aiuterà, che lo voglia o no.
I due agenti lo presero alle spalle, con la forza gli misero la schiena sul tavolino, uno gli teneva immobili le braccia, l'altro gli immobilizzava la testa; Smith tirò fuori dal taschino una specie di vite dalla testa tonda e lunga, tra le sue dita

si animò, diventò una specie di cimice organica, gliela poggiò sul viso: il parassita si infilò nell'occhio del Moro. Gli aprirono a forza le mascelle, gli infilarono in bocca una pastiglia viola, fecero in modo che la inghiottisse.

Daisy guardò Smith con gli occhi pieni di collera, non fece nulla per trattenere la rabbia.
- Smith, vaffanculo! Quei codici non li so, ma se anche li sapessi, non te li direi.
Il suo volto così grazioso contrastava con tutto quel temperamento, ma lei era così.
– Mi offri di tornare in Matrix? Mavaffanculo Smith, mi fai pena, come tutti quelli collegati a questo sistema.
- Spiacente signorina Oldmann. Sono deluso. Nondimeno, lei ci aiuterà, che lo voglia o no.
I due agenti la presero alle spalle, con la forza la misero sul tavolino, dopo meno di un minuto la cimice si infilò nell'occhio di Daisy, la pillola viola iniziò il suo viaggio.

L'indomani Arthur Andersen e Daisy Lagrange si svegliarono in un letto dai bordi verdi, nella loro stanza da letto. Lui fermò la sveglia cercando di respingere quello strano mal di testa e scacciare quel dannato incubo. Avevo sognato qualcuno che lo operava ad un occhio. Daisy spostò le lenzuola e nuda si avviò verso la cucina per preparare il caffè.

24

Il vento di maestrale portava da lontano l'urlo del mare, spazzava le foglie rinsecchite dei platani, alleggeriva l'anima del QuartoMoro.
– Capisci Synclair come ci siamo finiti dentro, a quella pillola viola?
- Cosa successe, da quel momento?

- Dimenticammo tutto, ci avevano imbottito la testa con ricordi che non ci appartenevano. Matrix fece in modo che credessimo di essere una coppia di conviventi, io ero un giovane giornalista emergente nella cronaca nera di un grande quotidiano, Daisy era una consulente nello studio di un celebre tributarista. Per oltre un anno vivemmo così, come una coppia normale, con i nostri alti e bassi. Poi decidemmo di sposarci, fu una bella cerimonia, un po' convenzionale ma a noi piaceva così… Ma se nella vita hai aperto gli occhi anche una sola volta allora nessuno potrà cancellare quello che hai visto, i ricordi non sono solo immagini memorizzate nel cervello ma sono soprattutto emozioni impresse nel cuore: le macchine questo non lo capiscono, non possono perché non hanno mai provato una sola emozione, per loro le emozioni sono solo alterazioni dei livelli chimici all'interno di un organismo… Quella pillola viola, qualunque cosa fosse, è come un clistere sparato nel tuo cervello, una patina incollata sulla tua anima… in certe condizioni la toppa comincia a scollarsi… a me capitò… quelle condizioni si crearono… forse era destino… All'improvviso, senza motivo, ebbi voglia del mare. Ma non di quel mare fatto di spiaggia, sole, ombrelloni, libri letti controvoglia mentre sei disteso su un asciugamani e la sabbia si infila tra le pagine… Cominciai a cercare un mare diverso, capii poco alla volta che cercavo un mare più blu, come le acque orgogliose dell'oceano, sentivo il desiderio di lasciarmi avvolgere tra quelle acque, sentire i loro flutti che mi abbracciavano e mi avvolgevano, quasi in un abbraccio materno, come un liquido amniotico che ti protegge all'interno di un utero… Un giorno mi ritrovai qui su Lighthouse a guardare l'oceano, ci passai ore… quella sera cominciarono a tornarmi alla mente delle immagini, come dei flash… tre amici, ci salutavamo, eravamo felici… la notte cominciai a sognare che ero a bordo di un hovercraft, non lo pilotavo, ero in compagnia di altri amici… il sogno che mi dava più angoscia però era quello nel quale vedevo una persona che aveva le mie stesse sembianze, identico a me, aveva la testa rasata ed indossava una tunica di colore porpora, mi stava di fronte e alzava il braccio destro, teneva alzati il pollice

l'indice ed il medio come a voler indicare il numero tre, poi le ruotava come per volermi far vedere bene quel numero o per ruotare una sfera invisibile… Tutto durava pochi giorni… Poi una mattina mi svegliavo e avevo dimenticato tutto….
L'ho capito solo più tardi: il sistema adesso era in grado di mandarmi dentro i programmi che voleva: quando la mia coscienza raggiungeva una determinata soglia loro mandavano un cleaner a pulire i miei ricordi… Non lo so quante volte è accaduto… So che ad un certo punto ho iniziato ad avere dei déjà-vu, sempre più spesso mi capitava di rivedere immagini che avevo già visto, non semplici immagini ma vere e proprie sequenze delle quali ricordavo tutto con precisione, mentre quelle sequenze ora si svolgevano davanti a me ero in grado di anticipare le frasi che le persone avrebbero detto… cambiava solo il finale… qualcuno cambiava il finale… Cominciai a sospettare qualcosa, iniziarono ad affacciarsi – o dovrei dire a ritornare - le prime domande che si pongono tutti quelli che prima o poi vengono liberati e portati su Zion: iniziai a sospettare che tutto intorno a me fosse solo apparenza, ad intuire che doveva esserci qualcosa dietro, iniziai a cercare qualcosa senza sapere cosa fosse… A quel punto, però, avevo imparato a dominare i pensieri, sapevo che se avessero raggiunto una certa soglia poi misteriosamente sarebbero spariti… Così pensavo e nascondevo i miei pensieri… Funzionava… Ormai ero vicino alla soluzione, ne ero sicuro, lo sentivo, ancora qualche passo soltanto, ancora qualche notte di sogni e pensieri e ci sarei riuscito...
Un sospiro, poi un pausa, seguita da un altro sospiro, quindi un respiro profondo.
- Una mattina mi svegliai, mi guardai intorno... Mi sentivo normale, ma era come se mi mancasse qualcosa. Iniziai ad osservare le cose che dovevano starmi attorno, sul comodino c'era ancora il libro che avevo lasciato la sera prima di addormentarmi "Symulacra and Simulation" era nella stessa posizione, sul pavimento c'era ancora il giornale che avevo letto appena mi ero infilato sotto le lenzuola, da qualche parte c'erano ancora gli abiti che mi ero tolto gettandoli come sempre alla rinfusa…

C’era tutto… eppure mi mancava qualcosa… Poi capii, fu come se per un attimo mi fossi guardato dentro.... Mi accorsi che non avevo più i sogni...

Mi avevano fregato. Il Sistema aveva deciso di affrontare la cosa in modo radicale, aveva scoperto che i miei ricordi tornavano a galla grazie ai sogni, così mi misero dentro un programma, chiamato Il Ladro dei Sogni, e lui mi portò via tutto… Lo sai Sync cosa significa vivere una vita senza sogni? Riesci ad immaginare un’esistenza senza montagne da scalare? Tutto diventa pianura, tutto si appiattisce e diventa di un solo colore, chi non ha mai aperto gli occhi non se ne accorge e pensa che sia la normalità… Guardati attorno Sync, torna con la mente a quando eri un brillante spin doctor che costruiva l’immagine dei personaggi che si rivolgevano alla vostra agenzia… Ti ricordi quanta gente conoscevi ma non frequentavi, perché erano persone noiose? Ti ricordi il piattume di un’esistenza ogni giorno uguale? Sveglia al mattino, caffè, doccia, vestiti, lavoro, pausa pranzo, lavoro, casa, marito o moglie, figli, cena, passeggiata, letto, sesso e poi la sveglia che suona e tutto ricomincia: la gente ha l’illusione che ogni giorno sia diverso perché ogni giorno indossa un vestito differente, la colazione non ha mai lo stesso sapore, sul lavoro non capitano mai le stesse cose… invece la loro vita è solo un gigantesco, immenso loop… un loop al quale tutti i giorni il sistema applica una microscopica variazione calcolata: così il contenitore del caffè non è mai allo stesso livello ma si svuota giorno per giorno, non cucini mai lo stesso piatto che hai preparato il giorno prima, non incontri mai le stesse auto quando sei incolonnato nel traffico… ma pensaci bene: togli quella infinitesimale variazione e cosa resta? Resta solo un loop: sveglia, caffè, doccia, vestiti, lavoro, pausa pranzo… Il sistema è perfetto, perché non si limita ad applicare al loop quella microscopica variazione, ma applica anche un altro programma che si chiama “imprevisto”: all’improvviso, senza nessuna logica apparente, accade qualcosa di diverso da tutti i giorni, così una mattina la sveglia non suona, oppure il caffè è finito perché tua moglie non ha fatto in tempo a comprarlo, op-

pure entri in bagno ma manca l'acqua, per strada qualcuno tampona la tua auto… Non c'è nulla di assolutamente casuale… è pseudo casuale… tutto calcolato dal sistema… che però, proprio per la natura del programma, non sa mai con precisione dove la casualità andrà a colpire…
- E così – lo interruppe Synclair, con l'espressione di chi finalmente cominciava a capire – che si crea quella piccola percentuale di tolleranza che ti ha consentito di sopravvivere… il sistema sa che ci sarà un imprevisto ma non sa con precisione dove ci sarà… finché ci si muove all'interno di quella piccola percentuale è possibile ritagliarsi una nicchia di sopravvivenza…
- Già – riprese il Moro – proprio così, ma solo fino a qualche tempo fa. Ora le cose le hanno cambiate. Le Macchine avevano scoperto che noi, o meglio io, l'avevo capito. Ed hanno preso provvedimenti, hanno abbassato la soglia di tolleranza: ecco perché ho finto di non riconoscerti, quando mi sei venuto incontro in tribunale, ecco perché mi sono allontanato subito… Sapevo che loro mi sorvegliavano, avevo la consapevolezza che mi stessero seguendo anche se non avevo più la cimice dentro, dopo tanti anni la bestia è morta e loro non hanno avuto nemmeno bisogno di impiantarmene un'altra, ormai ero ricollegato al loro sistema, potevano seguirmi in ogni momento… Ho la convinzione che mi abbiano usato come esca, sperando che prima o poi qualcuno di voi mi ritrovasse… ecco perché non posso tornare sulla Eclipse, loro intercetterebbero la frequenza di trasmissione ed attaccherebbero subito mandando le sentinelle…

Sul volto di Synclair apparve un'espressione preoccupata, guardò l'amico. Ma prima che potesse fargli la domanda, il Moro rispose
– Non preoccuparti, non sei in pericolo, l'unica cosa che non possono fare è usare la mia mente per far viaggiare un Agente…
Già, gli Agenti… Il Vecchio si ricordò degli Agenti rimasti immobili come statue di sale poche ore prima, proprio mentre il Moro appariva nel vicolo.
– Come hai fatto a fermare gli Agenti?

Sul volto del Moro apparve un sorriso.

– A furia di subire pulizie del cervello ho imparato molte cose: come proteggere un'informazione, come mascherarla… Ricordati che siamo dentro Matrix, che tutto quello che vedi qui intorno è solo un insieme di programmi di neurostimolazione e neurosimulazione… ed i programmi possono essere crackati… Fondamentalmente, anche gli Agenti sono dei programmi… Io non so come sia successo, non so spiegarti come, quando e dove ho imparato: so che una notte, dentro l'immenso vuoto che avevo al mio interno, ho trovato un brandello di sogno, sono riuscito a tenerlo nascosto, a proteggerlo dal sistema di cancellazione… Quando c'è un agente nei paraggi, se sono alle sue spalle, riesco a "vedere" nel suo sistema operativo: è come se gli entrassi nella testa… vedo un insieme di scatolette, fili, led, potenziometri… Tra tutte quelle cose, un giorno ho notato un aggeggio, come un equalizzatore di quelli che si usano per regolare i toni della musica, ho notato che tutti gli Agenti lo portano tarato nella stessa maniera. Allora ho immaginato di smanettarlo, di spostare quelle levette… E' fantastico, sai? Muovendole, alteri il carattere degli Agenti, li rendi più o meno aggressivi, più o meno dominanti, ad esempio: in una squadra di tre Agenti ce n'è sempre uno che è dominante sugli altri due, se tu alteri le regolazioni ad uno di questi e fai in modo che siano due i dominanti, cominciano a litigare tra di loro, se li regoli in modo che siano tutti e tre non dominanti, restano quasi passivi, come se aspettassero una conferma ai loro ordini… Tra i tanti settaggi ne ho scoperto uno, li manda completamente in blocco… restano così per un paio di minuti, poi il Sistema se ne accorge e manda un impulso che li sblocca… Ma posso assicurarti che è una cosa spossante… richiede una concentrazione pazzesca perché devo fare in modo che il server al quale sono collegato non se ne accorga, i miei pensieri devono fluttuare sotto una certa soglia ma allo stesso tempo devono essere precisi e determinati…

- Moro, tu devi tornare con me, Daisy deve tornare a casa, dobbiamo trovare Mohebius e riportare indietro anche lui…troveremo un modo…

- Io so come uscire da qui, ma non so se lo posso fare
- Come? – domandò incredulo Synclair.
- Se tu in questo momento mi riportassi indietro accadrebbero due cose: il sistema individuerebbe la frequenza di trasmissione mandando subito le sentinelle a distruggere la Eclipse, se anche non ci riuscisse io comunque morirei appena rientrato nella nave.
Synclair non capiva, si sforzava di trovare una logica in quello che l'amico stava sostenendo
- Il mio aspetto fisico, non ci hai fatto caso? Sono diverso da come ero quando sono partito. Questo significa che sono cambiato dentro, la proiezione della mia immagine residua è la rappresentazione della mia indole: in questo momento non sono più la persona che ero… La mia parte fisica entrerebbe in conflitto con la mia mente, per essere più chiari: nel momento in cui la mia mente rientrasse nel mio cervello non si adatterebbe perché le strutture dei miei pensieri sono alterate, i pensieri sono come una cosa che deve entrare più o meno alla perfezione in una custodia che è il cervello… Ma a questo so come trovare la soluzione. C'è però una terza cosa da considerare: se anche tu trovassi il modo per farmi tornare indietro senza che le Macchine intercettassero la frequenza di trasmissione, se anche io riuscissi a tornare quello che ero… c'è il problema di Daisy: non sappiamo se anche lei è ancora disposta a tornare indietro, lei non ricorda nulla, è convinta di essere realmente ciò che le Macchine le suggeriscono… e io, senza Daisy, non torno indietro.

Synclair cominciò a capire, iniziò a dubitare. Sentì all'improvviso come una morsa che gli stringeva lo stomaco. Si ricordò che un'altra squadra era andata a cercare Daisy. Sperava che Daisy avesse riconosciuto Cassandra, le fosse corsa incontro ad abbracciarle, le avesse detto: Finalmente, riportami a casa. Fu proprio in quel momento che si accorse di Korg: per la prima volta si muoveva dalla posizione nella quale era rimasto immobile, chiuso nella sua casacca blu di seta, le mani intrecciate sulla cintura, tutti i sensi tesi a captare ogni possibile se-

gnale di pericolo. Con calma, si stava avvicinando a loro, raggiunse il Moro e gli poggiò delicatamente una mano sulla spalla:
- Dobbiamo andare, il tempo è quasi scaduto.
– Il Moro si alzò, Synclair fece lo stesso. Quello che si faceva chiamare Arthur Andersen abbracciò l'amico.
- Ti prometto che risolverò la mia parte di problema, tu lavora per risolvere la tua. Trova il modo di farmi uscire senza che le Macchine lo scoprano. Farò di tutto perché anche Daisy faccia lo stesso, ma su questo punto potrei avere bisogno del tuo aiuto. Se Daisy non verrà, io resterò al suo fianco. Buona fortuna amico mio.
Fu il primo abbraccio con un uomo vero che il Moro poteva fare dopo tanti anni. Dopo tanti anni, per la prima volta, si sentì davvero vivo.
– Korg, dobbiamo portare prima loro all'uscita più vicina.
- E' qui a pochi passi, l'avevo previsto, faremo in tempo. – rassicurò l'orientale. Dopo un attimo erano di nuovo sulla Cadillac. L'auto scivolò silenziosa nel cortile di un vecchio hangar per la riparazione delle navi in tempo di guerra, da almeno sessant'anni, nessuno lo utilizzava, ma il vecchio telefono nero su una parete già squillava.
– Andate, quando sarà il momento, ognuno di noi lo saprà, e allora ci rivedremo – assicurò il Moro. Synclair e Destiny scesero dall'auto. A turno, prima lei e poi lui, portarono il ricevitore all'orecchio e si smaterializzarono sotto i suoi occhi: erano di nuovo nella base di Milk.
– Andiamo Korg, sai dove mi devi portare – disse il Moro all'orientale – Cosa ne pensi? – gli domandò.
- Tutto quello che ha un inizio ha una fine – sentenziò il programma di protezione – Questo è l'inizio della fine.

DECIMA PARTE

L'Inizio della Fine

25

Le immagini di Synclair e Destiny si ricomposero nel quartier generale di Milk, in quella stessa stanza dalla quale erano partiti alcune ore prima. Il capitano dei servizi segreti di Zion gli dedicò appena uno sguardo distratto: nei suoi jeans neri a sigaretta e la canotta in latex, la sua figura snella passeggiava da un capo all'altro della stanza con gli stessi passi lenti che ricordavano molto la camminata di Synclair prima di ogni missione. Le mani dietro la schiena, la testa china sui suoi pensieri… Arrivò di fronte ad un finestrone, dietro i vetri, oltre le tende, il mare compiva l'ultimo tratto del suo lungo viaggio ed andava ad infrangersi contro gli scogli… Milk si voltò verso i due ufficiali della Hermes.

- La situazione si fa seria.

Il suo sguardo tradiva la preoccupazione che in quel momento stava lacerando la sua anima, erano gli occhi di un comandante in prima linea contro il nemico e costretto a dare l'ultimo degli ordini che avrebbe voluto impartire, ma sicuro che fosse l'unico possibile.

– Entro le prossime 48 ore evacueremo questa base, smantelleremo il sistema Amnio, distruggeremo tutte le tracce che possiamo avere generato in questi anni. In questo momento stiamo finendo di trasmettere a Zion gli ultimi documenti segreti prima di cancellare anche loro … La nostra missione è finita.

Synclair e Destiny si guardarono cercando ognuno una risposta nell'altro. Milk intuì il loro stupore.

- Le macchine hanno intercettato le nostre frequenze di trasmissione, ne hanno individuate solo alcune e per fortuna le meno importanti. Ma entro quarantott'ore avrà decriptato l'intero algoritmo. E allora non avremo più nessuna possibilità d'uscita. Dobbiamo andarcene prima.

- E Daisy, il Moro, Mohebius… che fine faranno? Non possiamo abbandonarli di nuovo proprio adesso – chiese Synclair con la sua voce profonda.
- Spiacente ragazzi, abbiamo poco meno di quarantott'ore – rispose Milk – o meglio, avete poco meno di quarantott'ore, noi potremo aiutarvi poco o nulla perché dobbiamo provvedere a far sparire tutto: della nostra presenza in Matrix non dovrà restare traccia. E ritengo che anche su Zion la cosa dovrà restare un segreto, il Consiglio ed il comandante della difesa resteranno gli unici ad avere saputo. Ma, del resto, la vita degli agenti segreti non può essere raccontata nella caverna di Zion, o no? Sbrigatevi a contattare quei ragazzi, convinceteli a riprendere la pillola rossa che li scollega da Matrix, io posso lasciarvi libere tre frequenze di rientro, ma non per moltissimo tempo.
- Come andrete via, Milk? Non avete una nave a disposizione. I vostri corpi reali sono sistemati su una serie di piccoli moduli di servizio che di volta in volta i capitani hanno scaricato nella vecchia rete sotterranea usata un tempo dalle macchine. Quei moduli non hanno l'energia sufficiente per raggiungere Zion. Oltretutto non sono armati, e se le Macchine dovessero scoprire anche una sola delle frequenze attive, significa che intercetteranno i moduli ed invieranno le seppie: voi non potete difendervi. Due giorni non sono sufficienti nemmeno alla nave più veloce per arrivare da Zion fino qui ed evacuarvi… Che ne sarà di voi? – La sua mente stava già correndo verso Solange, gli occhi si posarono sulla poltrona di trasmissione, il suo corpo era ancora disteso sereno, insieme al resto del suo equipaggio stavano ancora intercettando Daisy…
- Abbiamo una sola via di fuga: la Eclipse. Evacueremo su quella nave, Synclair.
- La Eclipse non è in grado di fronteggiare un attacco, la stiamo rappezzando ma potremo metterla in condizione di viaggiare al minimo della potenza e nemmeno siamo sicuri di riuscirci.
- La Eclipse sarà in grado di volare via di qui ed anche abbastanza in fretta, seppure con tutti i suoi acciacchi: in uno dei nostri nascondigli ci sono molti pezzi di ricambio per gli

hovercraft, in questi anni non sono mai serviti a nessuna delle navi di Zion, vuol dire che li utilizzeremo tutti noi. E anche molto alla svelta. Abbiamo meno di quarantott'ore.
Destiny la guardò, per la prima volta come si guarda un'amica in difficoltà: - E mister Snow? –
- Il momento della scelta è arrivato. Anche per lui. – sentenziò Milk.

26

Solange fece cenno a Cassandra e Adam di seguirli. Si arrampicarono su una scaletta antincendio ancorata al muro di un palazzo. Raggiunsero il piano in corrispondenza dell'ufficio di Daisy, lei stava controllando la documentazione di un cliente: import export di legnami. Non fece caso a quelle tre figure che stavano ad un centinaio di metri da lei. Cassandra estrasse l'analizzatore di spettro cerebrale e rilevò la scansione neuronale dell'amica.
– E' sempre lei… - disse con soddisfazione mentre osservava le prime istantanee che apparivano sul monitor palmare. All'improvviso videro Daisy alzarsi, Cassandra portò la mano all'orecchio destro per sentire ancora meglio con l'auricolare che aveva infilato già all'inizio della scansione… - Voglio fare due passi, scendo a prendere un caffè ed un pacchetto di sigarette, ragazze. Qualcuna vuole seguirmi?
- Solange, sta per scendere. E' sola. Posso provare ad avvicinarla? – chiese Cassandra.
- Un solo tentativo, salutala e nulla di più, se non ti riconosce non insistere – consentì la spia - ricordati di essere prudente, non dimenticare che devi passare tra due gocce d'acqua senza toccarle.
Nemmeno un minuto più tardi, Daisy apriva il portone del palazzo dov'era il suo ufficio. Non era cambiata… nemmeno nel modo di vestire… Un pantalone di lino avana, una casacca chiusa al cen-

tro da un cordoncino… elegante ma informale e soprattutto ricordava vagamente i vestiti in uso su Zion.
– Ciao Daisy – le disse quella figura che era apparsa all'improvviso.
Daisy la guardò, come se cercasse di ricordare chi era, frugava nei suoi ricordi, tra le immagini delle compagne di scuola, tra quelle delle colleghe di altri studi e delle impiegate negli uffici che frequentava.
- Ciao, rispose imbarazzata – scusami ma in questo momento mi sfugge…
Cassandra la interruppe, le sorrideva guardandola negli occhi: - Alsyn gazryn zereglee
Daisy scavò ancora più in fondo tra i suoi ricordi, sulle sue labbra apparve un sorriso sorpreso:
- Che strano, non mi ricordo dove ci siamo conosciute e nemmeno cosa significa quello che hai appena detto, però mi è venuta subito in mente una cosa "aduu shig mal shig". C'entra qualcosa?
Cassandra avrebbe voluto abbracciarla, certo che c'entra qualcosa, quella era la filastrocca che le mamme di Zion intonano per i loro bambini quando è il momento di metterli a dormire, chiunque sia stato nell'ultima città ha sentito quel canto dolce e struggente, tramandato da qualcuno dei primi abitanti arrivati dalla Mongolia.
Cassandra stava per dire qualcosa quando sentì un dolore al cuore, come una fitta, un senso improvviso di disperazione. Non fece nemmeno in tempo a chiedersi cosa stesse accadendo, sentì solo la voce di Solange che gridava dall'altra parte della strada.
– Via di quii !!! –
Cassandra si voltò, Adam era disteso su un fianco, con un braccio lungo la gamba e l'altro a sfiorargli l'orecchio quasi a fare da cuscino per il viso, lo sguardo era rilassato, sulle sue labbra era disegnato un sorriso. Solange era china su di lui e gli stava toccando la vena giugulare con l'indice ed il medio
– Andiamo via, presto ! – ordinò a Cassandra. La afferrò per un braccio, Cassandra era sconvolta, non capiva. Sentì solo lo stridere dei freni di un'auto nera, uno sportello che si apriva.

Solange la spinse sul sedile posteriore e chiuse lo sportello, saltò accanto al conducente e ordinò: - Presto Korg, portaci via di qui .

Cassandra si voltò, vide il corpo di Adam disteso sul marciapiedi come se dormisse, la gente che cominciava a radunarsi. Capì che il suo fratello gemello era morto. Fu l'ultima cosa che riuscì a pensare prima di svenire.

UNDICESIMA PARTE

Il Ladro di Sogni

27

Il vecchio Heart of the City hotel era ancora al suo posto. Le vetrate d'ingresso erano state bloccate da tempo con grosse assi in legno inchiodate, in modo da impedire che potesse diventare un rifugio per tossici e prostitute. Il Moro sapeva dove entrare: una finestrella quasi sul piano della strada, lungo una traversa secondaria. La grata in ferro in corrispondenza del magazzino interrato era soltanto appoggiata nel vano dove avrebbe dovuto proteggere una delle finestrelle destinate al ricambio dell'aria. Era sul retro dello stabile, in corrispondenza di un vicoletto: un gatto nero si era accucciato su una vecchia pagina di giornale, proprio dentro quella nicchia. Il Moro lo spostò, sfilò la grata e si infilò dentro come aveva fatto già altre volte, tanti anni prima.

Un tempo doveva essere stato un motel decoroso, con la tv in tutte le camere; ora la polvere aveva preso possesso di ogni angolo, dal soffitto penzolavano cavi elettrici, molte porte erano appoggiate al muro. La compagnia dei traslochi aveva portato via tutto per metterlo all'asta su incarico dell'ufficiale giudiziario, la società proprietaria della struttura era fallita, restava ancora aperto il contenzioso per la proprietà di quelle mura e il giudizio si trascinava da anni. Nel frattempo il locale restava chiuso in modo ermetico.

Il Moro salì le scale, raggiunse la stanza 303 e chiuse la porta alle sue spalle. Sfilò la giacca e la lasciò cadere a terra, la cravatta andò a raggiungerla dopo un attimo, aprì il colletto della camicia: la mano destra affondò nella tasca del pantalone e ne uscì tirando fuori una scatolina argentata, quella che si era fatto consegnare da Synclair un attimo prima di salutarsi a Lighthouse. La aprì, conteneva due pillole: lucide, ovali, una di colore azzurro e l'altra rossa. Il naufrago prese con il pollice e l'indice la pillola rossa. E la inghiottì. Si avvicinò

alla vecchia brandina che era su un lato della stanza, l'unico oggetto d'arredamento rimasto oltre ad una sedia ed una mensola sulla quale anni prima aveva poggiato il suo portatile durante le incursioni nella rete. Girò il piccolo materasso mettendo in alto la parte meno impolverata. E si distese.
– A noi due, Ladro dei Sogni, sto venendo a prendermi ciò che mi appartiene.

Il sonno arrivò pochi istanti dopo che ebbe chiuso gli occhi. O meglio, era quello che chiunque avrebbe scambiato per sonno: questo era un viaggio nel cuore della matrice, violando le leggi del tempo, tornando indietro. Doveva raggiungere una località particolare che non era propriamente Matrix ma nemmeno al di fuori, una sorta di realtà parallela realizzata tantissimi anni prima da uno dei programmi più antichi: Il Merovingio. Esistevano più di una realtà parallela all'interno di Matrix, in teoria erano strutture abusive, realizzate dal Merovingio per i suoi interessi personali. Le aveva costruite utilizzando un codice modificato del sistema, sfruttando gli spazi tra una back door e l'altra. Qui c'erano le sue residenze, il suo ristorante, il suo night club, affollati di programmi destinati alla cancellazione e che lui salvava a patto però che si mettessero al suo servizio. Nelle sue residenze era possibile passare da una realtà all'altra solo attraversando una porta. Esisteva anche una sorta di limbo a forma di tunnel chiamato Mobile Ave, una specie di corridoio che permetteva il passaggio da Matrix al mondo delle Macchine, quello nel quale c'erano i pod ed i campi di coltivazione; a gestire il passaggio da un lato all'altro era uno dei programmi elaborati dal Merovingio, si chiamava L'Uomo del Treno. Le Macchine sapevano ma fingevano di non sapere, anche a loro faceva comodo una struttura di quel genere: tutti i regimi hanno bisogno delle diplomazie parallele.

Il Moro doveva andare in un tunnel chiamato Adesys, nel quale comandava un altro dei programmi del Merovingio: Il Ladro dei Sogni. Voleva andare a riprendersi i sogni che gli erano stati

rubati: senza quelli non avrebbe mai potuto sperare di poter tornare indietro nella Eclipse. Solo se fosse tornato in possesso dei suoi sogni, la struttura mentale sarebbe tornata come un tempo ed avrebbe potuto rientrare nel suo corpo senza problemi. Doveva compiere tutto in due ore al massimo, altrimenti la pillola rossa avrebbe finito il suo effetto e lui sarebbe rimasto intrappolato per sempre all'interno di Adesys.
In Adesys il tempo funziona come durante il sonno, la mente viaggia ad una velocità superiore. Nel sonno si ha l'impressione di avere vissuto un sogno durato ore, invece sono trascorsi solo pochi minuti se non addirittura secondi soltanto. Non ci sono ostacoli a rallentare la mente, nessuna distrazione che faccia perdere tempo.

Il Moro chiuse gli occhi nella stanza 303 e li riaprì in un ambiente interamente bianco, senza spigoli, senza muri. Non c'era nulla. Indossava un pantalone nero con i grossi tasconi laterali, la camicia nera sbottonata sul collo. Fece un respiro profondo, chiuse gli occhi ed allargò le braccia: le grosse mani iniziarono a stringere verso il centro, avanzando a fatica come se stessero comprimendo l'aria e questa facesse resistenza. A mano a mano che stringeva, inspirava. Quando furono davanti al petto, sembrava che stessero sostenendo una sfera invisibile. Nella sua mente, vide la sagoma di una persona che gli stava davanti, leggermente sulla sinistra: aveva i capelli sudici e lunghi fino alle spalle, la barba incolta, vestiva vecchi panni sgualciti e sporchi. Quell'uomo lo guardò con gli occhi carichi di rabbia.
- Lo sapevo che ci saremmo rivisti! – tuonò una voce che non veniva da nessuna parte ma riempiva tutta la stanza – Cosa vuoi da me ?!
Il Moro lo guardò meglio, la sua mente viaggiò nel passato fino a pescare un'immagine perduta nella memoria: un fiume, le sponde in cemento, un ponte, un gruppo di disperati che litigano per l'ultimo goccio di whisky da pochi soldi rimasto nella bottiglia. Riconobbe l'uomo che ora aveva davanti e che poteva vedere

solo con gli occhi chiusi, guardando nella mente: era uno dei barboni che per mesi aveva tentato di avvicinarlo quando viveva sotto i ponti. Alla cintura, adesso portava appesi tanti sacchetti di cuoio. Il Moro si concentrò di più, vide che quei sacchetti contenevano i sogni che il Ladro aveva appena rubato.
Inspirò, la sfera invisibile che stringeva tra le mani si fece più luminosa. Il Moro si infilò nella mente del Ladro, così come aveva imparato a fare con gli Agenti: vide linee di codice identiche a quelle che componevano il mondo di Matrix, ma queste erano gialle e non verdi; disegnavano una serie di scatolette, fili, led, potenziometri. Sapeva cosa cercare e dove lo avrebbe trovato: in un lato della mente trovò uno strumento che sembrava un equalizzatore, sapeva quali levette avrebbe dovuto spostare, mentalmente si avvicinò a quei cursori.
- Non mi avrai ! – Gridò la voce - Lo sapevo che avresti tentato di riprenderli. Ma questo è il mio mondo e non il tuo. Qui ci sono altre regole !
Il fendente arrivò improvviso sul collo, fece cadere in ginocchio il Moro lasciandolo senza fiato, una ginocchiata gli provocò un dolore atroce al viso prima ancora che potesse rendersi conto di quelle che era appena accaduto. Fu un colpo violento che lo fece cadere all'indietro, il Ladro dei Sogni era già addosso a lui, lo afferrava per i lembi della camicia sollevandolo da terra come fosse una piuma e gli assestò una testata sul naso.
- Ti avevo detto di non venire qui! Qui non si restituisce nulla! Non c'è via d'uscita per i sogni di nessuno, una volta entrati qui dentro! Questo è il cimitero dei sogni e mai nessuno ne è uscito senza il mio permesso!
Il Moro sentiva il calore del sangue che gli attraversava il volto, ne avvertiva il sapore dolciastro tra i denti. Sussurrava appena… Il Ladro dei Sogni lo afferrò di nuovo come aveva appena fatto, tenendolo per la camicia lo sollevò portandogli la testa a pochi centimetri dalla sua, lo fissò gridando: - Parla forte! Qui sei in casa mia !

Sul viso aveva un ghigno sadico, la collera gli usciva dagli occhi, si preparava ad assestargli un'altra testata. Sentì il Moro che con un filo di voce diceva frasi senza senso, come se stesse ripetendo nella sua mente le parole che qualcuno gli aveva insegnato in un passato.
- Non è aria quella che respiri… non è sangue quello sulla tua pelle… solo la tua mente lo rende reale…
Fu in quell'istante che il Ladro dei Sogni sentì un ginocchio del Moro affondare nel suo stomaco lasciandolo senza fiato, un gancio destro e poi un sinistro lo colpirono al viso come una scarica di fucileria. Ora il Moro era davanti a lui, in piedi: raccoglieva ancora una volta l'aria come fosse una sfera e lasciava che entrasse dentro di lui fino a raggiungere lo spirito
– Ovunque c'è salvezza c'è un sogno, non tutti i sogni portano alla salvezza – mormorò un istante prima di spiccare un balzo quasi fino al soffitto, allargando le braccia come le ali di un gabbiano ed atterrando con la gamba destra tesa addosso al Ladro dei Sogni. Lo buttò a terra, il pavimento si affossò sotto la potenza dell'urto, il Moro lo colpì d'istinto con una serie di mosse rapide e precise: nella sua mente era tornato padrone delle arti marziali che aveva appreso anni prima sulla Eclipse quando era ancora una recluta. La Eclipse… fu un errore grave pensarci: una distrazione, minima, solo un istante. Ma il Ladro dei Sogni ne approfittò e con tutt'è due le mani giunte in un pugno raggiunse in pieno viso il Moro facendolo volare contro la parete che aveva di fronte.
Il Moro aprì gli occhi appena in tempo per vedere un portello tondo in acciaio, sospeso a mezz'aria su quel bianco assoluto: vide il Ladro dei Sogni che lo attraversava mentre lanciava le ultime imprecazioni. Lo raggiunse quando si era quasi completamente richiuso, afferrò il portello e lo tirò verso di se: lo attraversò.
Si ritrovò nella stiva di un hovercraft, sembrava quello della Eclipse. Ora indossava la tenuta di bordo delle navi di Zion, la maglia grigia in stoffa sul pantalone nero poco diverso da quello che lui usava in Matrix. Aveva un livido sul sopracciglio de-

stro, una macchia di sangue sul viso. Chiuse gli occhi ed allargò le braccia un'altra volta, questa volta mosse le mani come se stesse lentamente rimuovendo la polvere due ripiani invisibili paralleli tra loro, uno più in alto e l'altro poco più in basso all'altezza del suo petto; più le mani andavano verso il centro, più i ripiani erano liberi ed inspirava. Con la mente vide di nuovo quella figura con i sacchetti attaccati alla cintura, era una decina di metri davanti a lui, lo stava fissando con collera. Si concentrò ancora, con gli occhi sempre chiusi: rivide quelle linee di codice, individuò in fretta l'equalizzatore ed i cursori sui quali agire.

- Non puoi entrare qui! Lo vuoi capire?! – gridò di nuovo il Ladro dei Sogni.

Il Moro lo vide dissolversi, diventare una specie di macchia gassosa che si lanciava addosso a lui, sentì due mani stringergli il collo come una morsa d'acciaio. Reagì, sferrò un pugno allo stomaco con tutta la forza che aveva ma le nocche delle sue dita non incontrarono nessuna resistenza, la stessa cosa accadde all'altra mano partita a sferrare un colpo in sincronia con la prima: il Ladro dei Sogni diventava un'ombra appena lui tentava di toccarlo. Le mani continuavano a stringere, il Moro diventava cianotico, gli occhi si iniettavano di rosso, cominciò ad avvertire il formicolio alle mani e sulla fronte che segna le prime fasi dell'asfissia.

- Non conosci il segreto della Saggezza – ringhiava il Ladro - non sai dov'è la sede dell'Intelligenza! Se le avessi avute, i tuoi amici non sarebbero morti, è anche colpa tua se loro non sono più qui. Credevi che non avessi preso anche un po' dei tuoi incubi? E' in questo incubo che voglio vederti morire !

Fu un quel momento che le mani del Ladro dei Sogni si ritrovarono a stringere il nulla. Tra le sue mani dalla presa d'acciaio non c'era più nessuno: anche il Moro si era smaterializzato, ora stava alle sue spalle, con un braccio aveva bloccato il collo del Ladro, con l'altro gli torceva la testa. La bocca del Moro era a pochi centimetri dall'orecchio del suo nemico.

- Solo l'uomo che poteva cambiare Matrix a suo piacimento conosce il segreto della Saggezza e sa dove risiede l'Intelligenza: io so che lui tornerà, so che verrà un Eletto, e so che saggezza è amare, fuggire il male dovunque è intelligenza - Un istante dopo, la sua mente era di nuovo dentro quella del Ladro e stava già sfiorando i cursori nell'equalizzatore. – Loro non sono morti per colpa mia, per colpa mia io non sono vivo.

– Ancora una volta bastò quell'attimo di distrazione, quel solo rapido pensiero agli amici morti nella Eclipse: il Moro vide la sua mente che si allontanava da quella del Ladro, come se fosse stato ricacciato fuori. Il Ladro si era liberato, ancora una volta si smaterializzò, fu rapido a voltarsi, ruotare e portare la sua schiena contro quella del Moro, vibrò una gomitata che centrò la nuca del naufrago facendolo inginocchiare a terra. Stava come il condannato che deve ricevere il colpo di grazia. Il Ladro si voltò e lo centrò con un calcio al viso e gridava

– Non puoi conoscere le mie risposte! Non le puoi sapere: tu qui non hai nessun potere !

Il calcio colpì l'aria, ormai il Moro aveva imparato il trucco, si era dissolto un'altra volta. Era consapevole di lottare contro un programma, studiato per rubare i sogni e custodirli in quel limbo: le frasi gridate dal Ladro dovevano sollevare dubbi in chi fosse venuto a combatterlo, perché il dubbio indebolisce la sicurezza e allo stesso tempo distoglie la concentrazione. Quella era un'arma micidiale quando a combattere erano un programma contro una mente umana.

– Sei entrato dentro di me, hai lasciato le tue impronte – rispose il Moro - Tu hai rubato qualcosa a me, io mi sono tenuto qualcosa di tuo: per trovarti ho dovuto conoscerti, ecco come so le tue risposte. – Adesso era lui a sollevare i dubbi nel Ladro, il software doveva elaborare nuove domande, ma per farlo doveva sacrificare una parte della sua potenza di calcolo indebolendosi.

Il Moro stava di nuovo in piedi, le sua mani si bloccarono verticali sui due piani che fino a qualche attimo prima avevano spolverato, erano quasi parallele, una più su e l'altra più giù.

Inspirava aria ed energia. Stava rientrando in quella mente per manomettere l'equalizzatore che ne regolava il funzionamento.
- Esci da me! – gridò il Ladro. Ancora una volta il Moro venne ricacciato fuori.

Aprì gli occhi, nel bianco assoluto ora c'era un portale in pietra: vide il Ladro che lo attraversava. Si lanciò verso quel varco, afferrò il grosso portone in noce un istante prima che si richiudesse.
Attraversò la porta e si ritrovò all'interno di un castello. Davanti a sé aveva un lungo corridoio, sul quale si affacciavano decine di porte su entrambi i lati. Il suo nemico si era infilato in una di quelle. Ora il Moro vestiva una divisa da ufficiale del Settecento, con il colletto alto, la camicia bianca di lino grezzo, la giubba di colore blu attraversata da ricami in seta gialli; alla cintura in cuoio nero, sulla destra pendeva una pistola ad una palla sola mentre alla sinistra c'era la sciabola.
Chiuse gli occhi ed inspirò, vide intorno a sé le linee di codice giallo, cadevano dall'alto, come le gocce di pioggia che scivolano sui vetri, componevano le pareti di quel castello, i suoi mobili, le porte massicce. Oltre una di queste porte vide il Ladro che spostava un armadio e si preparava a passare attraverso un condotto nascosto. Con gli occhi sempre chiusi, allungò le mani tra quelle linee di codice e le allargò aprendosi un varco: se qualcuno fosse stato presente e con gli occhi aperti, avrebbe visto un uomo passare attraverso un muro di pietra.
Afferrò alle spalle il Ladro, lo colpì con una gomitata al timpano facendolo vacillare, ma il nemico si rialzò con la velocità di un fulmine, colpì il Moro al petto mandandolo a sbattere contro la parete opposta. Il muro si sgretolò per la forza dell'urto, disegnando una nicchia in corrispondenza dell'area dove la schiena aveva battuto.
– Vai via! Non puoi liberare i sogni ! – Gridò il Ladro - Gli uomini non possono avere sogni propri, possono avere solo quelli che decidiamo noi, perché siete schiavi, siete condannati all'afflizione!

Il Moro si rialzò, si scrollò dalle spalle la polvere ed i calcinacci. Chiuse nuovamente gli occhi
– L'afflizione non è pena, ma è l'unica via per comprendere che la superbia è la catena alla quale gli umani si imprigionano.
Vide il codice tutto intorno a sé, distinse la figura del Ladro. La mossa fu fulminea, la gamba si alzò a formare un angolo retto e colpì il petto del fuggiasco, questa volta fu lui a volare contro la parete opposta e sgretolare il muro.
Il Moro sguainò la sciabola, richiuse gli occhi, vide il Ladro che si stava rialzando, un istante dopo la punta della spada era poggiata sulla sua gola
– Sto per prendermi quello che mi hai rubato – gli disse – Si infilò nella sua mente, dove le linee gialle componevano scatole e meccanismi elettronici. Andò subito sull'equalizzatore e spostò i cursori mettendo in corto circuito l'intero programma. Il Ladro dei Sogni non era più una minaccia. Tolse la spada dalla sua gola, la spostò sulla cintura del nemico, tagliò i sacchetti. Da ognuno di loro uscì una sfera luminosa. Con gli occhi chiusi il Moro le vide infiltrarsi attraverso le linee del codice e sparire. Tornavano dai loro padroni. Dalla cintura tagliò un chiavistello in ferro. Gettò la spada e corse per le scale in pietra nascoste dietro l'armadio sul quale il Ladro stava armeggiando. Salì fino al piano superiore, infilò la chiave nella serratura. La girò otto volte nella toppa ed alla fine la grossa porta in legno cigolò sui battenti e si aprì spalancandosi su un ambiente completamente bianco, senza spigoli e vuoto. Richiuse gli occhi: vedeva il codice comporre grosse mura in pietra, un soffitto in legno, alle travi erano appese tante piccole sacche rosa, come quelle dove venivano coltivati gli esseri umani nella Città delle Macchine; ma qui, all'interno di ogni sacca, c'era una sfera luminosa. Il Moro si concentrò sulle linee di codice, allargò le braccia e come la prima volta raccolse una sfera d'aria: - Senza sogni l'uomo è schiavo – disse.
Le prime tre sacche esplosero, i sogni tornarono liberi. Anche le altre cominciavano a mostrare le prime crepe. Ma

all'improvviso tutto scomparve. E tornò bianco. Mentre il Moro tornava vestito di nero.

28

- Male, male, male – ammonì una voce severa, come quella di chi sta rimproverando un bambino appena scoperto a compiere una marachella.

Aprì gli occhi. Davanti a sé ora c'era un uomo dalla figura asciutta. Indossava un raffinato vestito nero di seta, sul quale aveva un elegante soprabito dello stesso colore. I capelli castani erano tirati indietro, le tempie scoperte tradivano appena la sua età. Tutto, in lui, lasciava capire che si trattava di una persona abituata al lusso ed alla ricercatezza.

– Lei non dovrebbe essere qui, monsieur QuartoMoro, lei questo lo sa, vero? – lo ammonì il Merovingio.

Tutto intorno a loro iniziò a cambiare forma. Lui stesso adesso non indossava più quella divisa del Settecento ma era tornato ai pantaloni e la camicia neri. Si ritrovarono in un palazzo pieno di marmi e stucchi, con un immenso scalone sorretto da due colonne gigantesche. Sullo sfondo dello scalone c'era un affresco nel quale due eserciti si affrontavano a spade sguainate, su di loro dominava uno stemma con una grande M al centro che usciva dalle nuvole e risplendeva di luce irradiando il campo di battaglia.

– Benvenuto nella mia maison, monsieur QuartoMoro. E' un privilegio concesso a pochi. A dire il vero la sua visita non era prevista, ma… le situazioni l'hanno inaspettatamente portata a combinare qualche piccolo problema in uno dei miei possedimenti… e lei converrà che quello non era il posto adatto ad un gentiluomo come me per discutere…

Il Merovingio spalancò una grossa porta in legno: come era accaduto fino ad un attimo prima con il Ladro dei Sogni, anche adesso ad ogni porta corrispondeva il passaggio ad un'altra dimensione. Le back doors consentivano di passare da una realtà ad un'altra in un solo istante. Ora, ad esempio, stavano dentro

quello che doveva essere un ristorante di altissima classe: in apparenza era separato dalla casa del Merovingio soltanto dalla porta che aveva appena aperto. Invece si trovava chissà dove, magari a chilometri di distanza: ma Matrix è solo un colossale insieme di programmi di neurostimolazione, e nei programmi si possono creare le back doors che collegano da un punto all'altro saltando tutto quello che c'è in mezzo.
Lo stile del ristorante era del tutto diverso da quello della casa. Anche qui c'erano marmi ovunque, ogni cosa diceva che era un posto di alta classe. Ma non c'era nulla di classico, tutto aveva linee ultra moderne. Il Merovingio fece strada al suo ospite e lo condusse al suo tavolo. Era sistemato in modo da poter osservare tutto il resto della sala, un po' come il tavolo nel quale vengono sistemati gli sposi durante i banchetti nuziali. Stava a ridosso di un'ampia parete a vetri, composta da pannelli verdi a tonalità differenti che formavano un gioco di luci accattivante.
Quando lui si avvicinò, le sue guardie si alzarono osservando con sospetto l'ospite. C'erano due gemelli dalla pelle bianchissima vestiti alla stessa maniera, indossavano un completo bianco e portavano i capelli aggiustati nello stesso modo con delle lunghissime treccine rasta bionde che scendevano oltre le spalle; dietro di loro stava un uomo massiccio con il volto interamente coperto da un tatuaggio maori; poi c'erano due orientali, uno più basso e snello, vestito con una casacca chiara e l'altro più massiccio con un abito nero. Accanto a loro stava un uomo alto e leggermente stempiato a dispetto della sua età che comunque era giovane, i capelli biondi come il grano cotto, gli occhi appena cerchiati come chi ha avuto una notte lunga ed un risveglio anticipato, i suoi lineamenti ricordavano qualcuno famoso, forse un attore di uno dei serial tv che il Moro, quando era Arthur Andersen, non guardava mai se non di sfuggita facendo zapping. Vestiva un pantalone nero ed una camicia candida con i polsini rigirati che mettevano così in evidenza la loro parte interna in stoffa nera ed i ricami chiari. Il Moro lo guardò, cercando di ricordare in quale serial lo avesse visto. Poi la

sua attenzione si spostò su due che avevano l'aspetto dei ragazzini per bene, loro ricambiarono al suo sguardo con un sorriso: fu in quel momento che si accorse che avevano i canini esageratamente lunghi

- Prego, accomodatevi, signori – disse il Merovingio alle sue guardie, accompagnando la frase con un ampio gesto delle mani – monsieur QuartoMoro è un nostro ospite.

Si sedette anche lui ed indicò al Moro la sedia che aveva di fronte, sull'altro lato del tavolo.

– Sono ragazzi in po' difficili… cosa vuole… ma sono efficienti e fedelissimi, come chi deve la propria vita a qualcuno e sa che questo qualcuno può toglierli la vita in ogni momento.

Il Moro si concentrò su di loro, fingendo solo di guardarli. E vide che tutti erano composti dalle linee di codice che costituivano ogni cosa in Matrix. Ma loro avevano qualcosa di differente, il loro codice non era verde come quello della matrice: era giallo. E anche tutto l'ambiente intorno aveva qualcosa di diverso, non era del solito verde ma sembrava realizzato con un codice alterato, nel quale giallo e verde si alternavano e a volte si univano.

- Beve qualcosa? Faccia onore alla mia tavola, la prego – offrì il Merovingio prendendo un'ampolla di cristallo e versando vino in un bicchiere di Murano lavorato - Ovvio che si tratta di artifizi come qui e tutto il resto. Aiutano a salvare le apparenze.

Il Moro era preoccupato. Sapeva di essere in trappola. Non sarebbe mai potuto uscire da lì senza il permesso del Merovingio: anche se avesse potuto alzarsi e andare via senza che le guardie lo fermassero, sarebbe stato del tutto inutile. Infatti, solo il Merovingio conosceva i codici delle back doors: se il Moro avesse aperto una qualsiasi di quelle porte si sarebbe ritrovato semplicemente in un'altra stanza del ristorante.

- No, grazie – rispose il Moro di fronte a quel bicchiere cesellato - Da un po' ho cambiato stile di vita: non bevo più false illusioni, rinuncio ad un po' di piacere ma mi godo una realtà che è altrettanto esclusiva quanto il suo Château Haut-Brion.

Il Merovingio restò sorpreso - Sì, capisco. – Portò il calice sotto al naso, annusò con finta competenza e poi sentenziò – Un'annata eccezionale: 1959. Ma lei è sicuramente un intenditore. Io adoro i vini francesi come pure la lingua francese. Io le ho provate tutte ma il francese resta la mia preferita, è una lingua fantastica, di una raffinatezza unica. La si può utilizzare per pronunciare le frasi più romantiche, scuotendo i sentimenti fino alle loro radici. E allo stesso tempo è possibile usarla per pronunciare le più turpi oscenità senza apparire perciò volgari. È come pulirsi il culo con la seta. Ne sono affascinato.
- Apparenza, nulla di più che apparenza – rispose il Moro – la lingua francese, come qualsiasi altra lingua, è solo un vestito da mettere indosso alla nostra personalità per farne sfoggio con gli altri. Ne convengo: è elegante. Ma, ripeto, da un po' ho cambiato stile di vita: ho rinunciato all'apparenza.
Sembrava un dialogo tra un arricchito che faceva di tutto per sembrare un nobile ed un nobile che faceva di tutto per non dimostrare che aveva abbandonato il suo lignaggio.
Ancora una volta il Merovingio soffocò la sorpresa - Ah ma lo sappiamo, lo sappiamo bene mon amì – rispose – Siamo bene informati sulle sue vicissitudini, quelle recenti e quelle meno recenti. Io mi devo tenere aggiornato, faccio un mestiere un po' particolare, sa? Traffico informazioni. So molto di lei, me ne hanno parlato i miei… ragazzi ed un po' di persone sparse qua e là che mi aiutano a tenermi al corrente. – Il suo sguardo si fece tagliente, l'espressione del viso adesso era meno cerimoniosa e tutt'altro che cordiale – E' solo per questo, che lei è ancora vivo.
- Questo significa soltanto che per lei ho un valore, un'utilità. – rispose il Moro – Del resto, mio nobile Merovingio, tutto ciò che la circonda dimostra quanto sia abile negli affari. E se non mi sbaglio… io in questo momento rappresento per lei un affare, una merce di scambio: altrimenti sarei già morto mentre ero nel castello del suo … ragazzo, dentro Adesys.

- Perspicace. Ma mon dieu non la chiami così, non usi quel nome così villano per definire una delle mie creature migliori: quella è una delle mie tenute più redditizie lo sa? Io faccio togliere un po' di sogni alla gente che inizia a manifestare comportamenti… per così dire… anomali, e in cambio c'è gente che si risparmia tante seccature, evitando il rischio di perdere preziose fonti di energia per la propria sopravvivenza… Questa è economia… ed è l'economia che governa il mondo: i banchieri fanno l'economia con il denaro, io invece la faccio con un altro tipo di moneta…

Sul viso del Moro apparve un sorriso di sarcasmo – Allora sono un pessimo affare, Merovingio: io, il mio corpo, l'ho messo al sicuro. Gliel'ho detto, ho cambiato stile di vita: da tempo mi sono staccato da quell'economia. E anche se riuscisse a trovare il mio corpo vero in carne ed ossa, non credo che potrà guadagnare qualcosa offrendolo alle Macchine: loro non sapevano più cosa farsene del mio corpo e lo hanno gettato nella spazzatura. O per essere più precisi, nelle fogne. E così sono diventato letame, che è pur sempre il migliore concime. Ho scelto di essere concime per la speranza.

Sul viso del Merovingio apparve un'espressione di vero disgusto – Mon dieu che oscenità. Come le viene in mente che io possa commerciare in corpi… corpi veri in carne e ossa… Io faccio il trafficante di informazioni, non di organi… Se mi impadronisco di un po' delle informazioni che sono nelle menti che cominciano a dare segni di… ribellione… faccio solo il mio mestiere… e faccio un piacere a qualcuno che mi ricambia con sempre maggiori quote di libertà d'azione… ed in questo sistema la libertà d'azione è la ricchezza più preziosa…

Il Moro cominciò a sospettare che la situazione stesse prendendo una pessima piega – In questo caso, non capisco come io possa rappresentare per lei un affare.

- Ah ma c'est facile mon cherì QuartoMoro: lei possiede nella sua testolina una serie di informazioni che molti uomini d'affari miei amici vorrebbero avere. Lei non immagina con quanta impazienza hanno aspettato che qualcuno la ritrovasse, con

quanta insofferenza hanno atteso che lei prendesse quella benedetta pasticca rossa. Adesso, nella sua mente, sono tornate allo stato cosciente tante cose che ai miei amici sarebbero davvero utili. Non immagina quanto sforzi hanno fatto per riuscire a farle tornare in superficie quelle informazioni: ma purtroppo per loro sono stati tutti inutili. Beh, certo i miei amici sono stati davvero sfortunati: proprio un attimo dopo che lei aveva preso la sua pastiglietta della memoria, invece di attendere i loro Agenti, lei si è presentato qui da me. Non ho parole per ringraziarla monsieur QuartoMoro.
Il Merovingio si alzò dalla tavola, con classe asciugò le labbra usando un tovagliolo in seta.
– Si metta comodo, i miei ragazzi le terranno compagnia, io devo andare a trattare il prezzo per il grosso affare che lei mi ha regalato.
E si avviò verso una delle porte che conducevano in nessun posto e allo stesso tempo in tutti i posti.

Il Moro afferrò l'ampolla di cristallo, sfilò il tappo sotto gli occhi scandalizzati del Merovingio: nessuno si era mai concesso una tale libertà in una delle sue residenze. Ma lui, del tutto indifferente, versò il vino in uno dei bicchieri cesellati, lo fece roteare con classe, annusò l'aroma e poi mandò giù di gusto.
– La vie c'est troup court pour s'abiller triste – disse facendo schioccare la lingua – davvero un buon vino, complimenti per la scelta mon amì. Ma davvero credevi che sarei venuto qui senza prendere nessuna precauzione?
I guardaspalle subito scattarono in piedi, in meno di un secondo avevano tutti le armi in mano.
– Buoni ragazzi, buoni… - disse il Moro come se fosse stato lui il padrone di casa – Non vorrete mica rovinare l'affare al signor Merovingio… Un uomo morto è meno redditizio di un uomo vivo… Anzi un uomo morto con queste informazioni dentro è davvero una brutta noia per il padrone di casa che si ritrova con il cadavere tra le sue nobili stanze …

Si alzò e fissò negli occhi il Merovingio, ora era il tono del Moro ad essere diverso, carico di rabbia: – Credevo di essere arrivato in paradiso ed ho scoperto che era di carta – ringhiò il Moro - sono andato nel mondo vero ma dopo poco mi sono ritrovato bloccato nell'inferno, ho attraversato il deserto e navigato da solo nella tempesta ma non mi sono mosso nemmeno di un passo.
Tornò a sedersi, infilò una mano in tasca e ne tirò fuori uno dei suoi maledetti sigari Toscani, lo accese usando un fiammifero per guastarne ancora meglio l'aroma ed il sapore. La prima boccata di fumo la indirizzò verso la truppa del francese che aspettava solo un ordine per saltargli addosso e farlo a pezzi.
- No monsieur Merovingio, contrariamente a quello che pensi non mi sono infilato in questo tunnel per farti un regalo: sono venuto a riprendere qualcosa che mi appartiene. E prima di entrare, ho stipulato un'assicurazione sulla vita. Non me ne vorrai se il costo l'ho messo sul tuo conto.
- Conto? Quale conto? Di quale contro parli, plebeo? Io non ho conti, nessuno può mettere qualcosa su un mio conto. E men che meno tu che sei rien, rien du tout, sei solo un gioco per me, un passatempo – reagì il francese.
Il Moro aspirò un'altra boccata di Toscano, prese il calice e finì il vino rimasto.
– Non so come, Merovingio. Non so perché... So solo che nel momento in cui sono entrato in casa tua, nel posto dove tieni i sogni rubati, ho cominciato a vedere. A vedere dentro le cose. Mentre prima riuscivo solo a vedere dentro la testa degli agenti…
- Tutto qui? – Disse sollevato il Merovingio – Me ne compiaccio. Ma non credo che tu abbia fatto una grande scoperta: sono migliaia i programmi che circolano dentro Matrix e che sono in grado di vederne il codice… Francamente… speravo in un trucco migliore mon amì, spiacente ma la carta che hai appena provato a giocare non ha valore su questo tavolo.
Il Moro prese il tovagliolo di seta e lo usò con altrettanta eleganza di quella usata poco prima dal padrone di casa. Si alzò

e disse – Ma nessuno di quelle migliaia di programmi ha mai visto il tuo codice, quello con cui hai costruito il tuo mondo personale all'interno di Matrix e sul quale si basa tutta la tua fortuna.
Il francese impallidì, restò immobile trattenendo il respiro come se lo avessero appena accoltellato alle spalle. Il Moro non gli diede tempo di replicare e aggiunse: - E' evidente che io, di questo codice non so cosa farmene: non sono un programmatore, non ho nemmeno frequentato il corso da operatore. Ma se tu mi consegni alle Macchine, gli consegni anche il tuo codice che adesso è memorizzato nella mia mente, quel codice geniale con cui hai messo su tutta questa raffinatezza. E loro, le Macchine, sapranno certo come decifrarlo, vero? Una volta che avranno decifrato il tuo codice, il tuo piccolo mondo personale non avrà più nessun valore, tu non avrai più nessun valore, perché gli Agenti saranno in grado di entrare impunemente anche qui dentro e magari, se lo vorranno, potranno entrare anche dentro di te.
- Cosa ti dice che non ti ucciderò? Da morto non potrai rivelare nulla a nessuno – ribatté il francese.
- Dimentichi una cosa, amico mio. Il mio corpo vero è da un'altra parte. La mia memoria virtuale è qui, ma il mio hard disk, il mio cervello, è in un posto che le Macchine stanno disperatamente tentando di scoprire da anni e non ci sono ancora riuscite. Uccidi la mia mente ed i miei compagni lasceranno il mio corpo facendo in modo che le Macchine lo trovino: loro sapranno come estrarre le informazioni dal mio cervello. Compreso il tuo codice criptato. Ora, francese, parliamo di affari, perché noi siamo uomini d'affari, giusto? Il mio silenzio ha un prezzo: tu mi ridai i miei sogni e io me ne vado. Me ne vado da qui, me ne vado da Matrix e tra qualche ora le proteine che intrappolano le informazioni nel mio cervello, saranno già decadute in modo del tutto naturale: non sarò in grado di ricordare i dettagli del tuo codice. Staccami l'assegno, Merovingio.

Il francese si voltò stringendo i pugni e si avviò verso una delle porte del ristorante imprecando.

- Nom de Dieu de putain de bordel de merde de saloperies de connards d'enculés de ta mère!
Il Moro, ancora seduto al tavolo, lo guardò allontanarsi. Il Merovingio ormai era a due passi dalla porta: di spalle, senza rivolgergli lo sguardo, lanciò il suo anatema.
- E sta bene. Avrai la tua posta. Ma pagherai molto caro questo affronto. – Si fermò sulla soglia, fece un respiro, si ricompose riprendendo il controllo di sé, lo fissò: - Au revoir QuartoMoro. Goditi il poco tempo che ti resta… anzi no…, ricorda: c'è una pena che può essere peggiore della morte ed è la vita … - Si voltò verso una delle guardie - Garcon, accompagna il tuo amico alla cassa, ha diritto ad essere pagato. – Sparì dietro quella porta.

29

Dal tavolo con le guardie si alzò quello che il Moro aveva scambiato per l'attore di una soap. Lo vide venire verso di lui: più si avvicinava, più gli ricordava qualcuno: quei capelli, quel passo…. Ormai poteva vederlo bene in faccia…
- Mohebius! Amico mio… cosa fai qui… ?!
Non credeva ai suoi occhi, non accettava quello che la mente gli diceva che era evidente. L'uomo che fino ad un attimo prima stava con i guardaspalle del francese lo fissò con rabbia e ordinò
- Zitto, non dire nulla e cammina davanti a me.
Il Moro sentì la punta di una lama premere sul suo fianco, pronta a squarciarglielo. Si infilarono lungo lo stesso corridoio che aveva percorso con il Merovingio quando era entrato nel ristorante. Ora nessuno poteva vederli, il vecchio compagno d'armi allentò la pressione del pugnale.
– Quarto… Per tutti sarò il traditore, per tutti sarò l'uomo che si è arreso. In parte è così, ma ho imparato che la verità non è mai una sola: ha sempre due volti.
Il Moro non ci credeva, non credeva ai suoi timpani, rifiutava le immagini catturate dai suoi occhi…

- Perché Mohebius… ? Perché…?
Mohebius si avvicinò ad una porta che immetteva in una delle cucine. Dall'interno arrivava un rumore di stoviglie, si vedevano cuochi che facevano saltare pietanze nelle padelle sui fornelli, aiutanti pronti a porgere spezie, sguatteri che tenevano nitido il pavimento, altri impegnate a svuotare i piatti dagli avanzi… Chiuse la porta davanti a sé, infilò una chiave e riaprì: ora davanti a loro c'era il corridoio di un palazzo, non era luminoso come quello del Merovingio. Tutto lì dentro puzzava di vecchio, le persiane erano chiuse e lasciavano filtrare solo quel poco di luce sufficiente ad intuire i marmi grigi dei pavimenti, il bianco sbiadito delle pareti….
- Te lo avevo scritto Quarto, ero stanco di fare il naufrago. Questa guerra io l'ho perduta… La vita è solo una strada piena di incroci, amico mio: non sempre imbocchiamo quello giusto… Io ero stanco, sapevo che ero sul sentiero giusto, ma ero stanco… avevo voglia di andare via… Loro sono venuti una sera … potevano uccidermi, come meglio preferivano: io non avrei avuto la forza di oppormi, li avrei lasciati fare… almeno l'avrei fatta finita… Invece di farmi a pezzi, il Ladro dei Sogni si sedette accanto a me, restò in silenzio… per almeno una ventina di minuti nessuno di noi disse niente… Fu lui il primo a parlare, mi propose un accordo. Disse: "La tua vita non ha senso, non hai più sogni… sono venuti qui con l'ordine di darti il colpo di grazia ma tu non hai più nulla da farti rubare… non hai più sogni. Io posso restituirtene uno".
Il Moro non ci avrebbe giurato ma aveva la certezza che una lacrima stesse rigando il viso di Mohebius. Sentì la voce dell'amico combattere contro le emozioni che tornavano a galla mentre continuava il racconto
– Il Ladro dei Sogni mi fece apparire Soraya. Era bellissima. Dolce, come il giorno in cui l'avevo conosciuta, come se non si fosse mai accasciata tra le mie braccia quel pomeriggio in cui la nostra nave si è fracassata sugli scogli di questa maledetta Matrix. Lui mi propose uno scambio, mi avrebbe ridato Soraya e in cambio io sarei entrato al servizio del francese …

- Come ha potuto ridarti Soraya… ? Soraya è morta, la sua mente si è spenta per sempre, non posso averla recuperata…- domandò il Moro.
- Non mi ridiedero Soraya: il Merovingio disegnò un programma che era identico a lei, la stessa figura, gli stessi occhi, gli stessi capelli di seta, le stesse lentiggini sul viso… Cosa vuoi che me ne importasse? Meglio l'illusione di un sogno, piuttosto che nessun sogno… Mi lasciai tracciare la mente, cercavano di scoprire le frequenze attraverso le quali eravamo connessi in Matrix… Ma non ci fu nulla da fare, Amnio fece il suo dovere fino in fondo, non ci fu nulla da fare… Il Merovingio si arrabbiò molto. Credo sia stato per questo che ha modificato Soraya, lei non è come io l'avevo sempre conosciuta… Ora era diversa, era fredda con me, ogni tanto faceva gli occhi dolci a qualcuno degli altri guardiani… La noia è un veleno amico mio…
Raggiunsero una scala stretta e buia, Mohebius fece segno all'amico di andare avanti, salirono fino all'ultima stanza in alto. Mohebius prese da un chiodo piantato nel muro un'altra chiave, aprì quella porta: all'interno c'era un ambiente sterminato, senza dimensione, identico ai campi nei quali le Macchine coltivano gli uomini da inserire nei pod. Crescevano su strutture alte un paio di metri ciascuna, migliaia, una vicina all'altra, come una piantagione. Poggiavano sul terreno nero, nudo e roccioso. Tutto intorno era buio. Dal suolo saliva un puzzo come di legna in putrefazione, si infilava nei vestiti, saliva per le narici fino a stordire il cervello. Su ogni struttura c'erano centinaia di sacche dal colore rosa, come quelle che il Moro aveva fatto aprire poco prima quando aveva battuto il Ladro dei Sogni.
– I sogni sono qui… io, fondamentalmente, ho accettato di venire qui perché sapevo che era l'unico posto per trovare i sogni veri, non quelli artificiali costruiti dal Merovingio. Di nascosto, ho percorso questi campi in lungo ed in largo, ho trovato sogni di milioni di persone, sogni di tutti i tipi… non ho trovato l'unico che cercavo…

- Non lo potevi trovare… - disse il QuartoMoro - Cercavi il sogno sbagliato… cercavi Soraya… qui puoi trovare solo il ricordo che avevi di lei… ma a te non bastava…
- Vieni, Quarto. I tuoi sogni sono qui in fondo, su questa collinetta. Gli ho fatto buona guardia in questi anni… Riprenditeli e portali via… sei uno dei pochi che ci è riuscito…
Il Moro lo guardò sbalordito. – Altri sono entrati qui dentro?
- E' la legge. Se uno è così determinato da superare la strada che porta a questo posto, può riprendere i suoi sogni: tutti quelli che sono stati scollegati, prima di andare via da Matrix, sono passati qui… altrimenti come credi che siano riusciti ad avere la forza d'accettare quella pillola rossa?
- Io non ricordo di essere mai passato qui prima di oggi. Gander non me ne ha mai parlato, nessuno mi ha detto che esisteva questo posto… Com'è possibile che siano passati qui?
- Non ci sono passati fisicamente. Non sempre è necessario entrare materialmente qui per riprendersi i sogni. Ci sono sogni ai quali gli uomini rinunciano volontariamente, ad esempio quando vengono a patti con la loro coscienza. Anche quei sogni finiscono qui. Ma è possibile riappropriarsene se si riconquista la propria consapevolezza. E'quello che accade quando ci si comincia a fare tante domande e poco alla volta si trova il coraggio di accettare la risposta, di rinunciare a tutto ed andare via da Matrix. Poi ci sono i sogni che vengono rubati dal Ladro. E quelli non si restituiscono, bisogna venire qui a riprenderli: io non ho mai visto nessuno riuscirci, prima di te. Il francese dice che finora solo gli Eletti ci sono riusciti.
- Allora è vero !? Esiste davvero l'Eletto?
- Io non lo so se esiste davvero. Ma credo che esista.
- Vieni via Mohebius, anche tu puoi tornare indietro: c'è sempre una via d'uscita. Riprendi i tuoi sogni e andiamo via. Anche il tuo corpo è dentro la Eclipse, anche tu puoi farcela.
- Io non posso tornare da nessuna parte: ci vuole solo volontà, tanta volontà, ma io non ne ho più. Ho resistito tutti questi anni perché sapevo che tu saresti arrivato, prima o poi. Ho capito tante cose, stando qui, sono stato una spia dentro il loro

sistema, ma non avevo nessuno al quale dare le mie informazioni: è per questo che mi hanno tenuto in vita, non avevo nessuno al quale passare ciò che avevo scoperto… E anche se lo avessi avuto, loro potevano entrare nella mia mente ogni volta che lo volevano e cancellare i miei ricordi, come hanno fatto tante volte anche con te… ma io ho trovato il modo per fregarli. Ora stammi bene a sentire… ho poco tempo… non ho floppy o drive da poterti consegnare, il segreto è in queste parole, non posso essere più chiaro perché loro possono sentirmi dovunque e in questo momento mi stanno ascoltando, impiegheranno ancora qualche secondo per trovare la porta giusta e raggiungerci, devi consegnare questo messaggio a Morpheus: "Colui che viene è il figlio dell'uomo, l'uomo nuovo è colui che devi cercare, lui è il punto che unisce l'inizio e la fine di questa assurda guerra tra Zion e le Macchine".
Un rumore improvviso arrivò dalle loro spalle, qualcuno aveva abbattuto la porta. Sull'uscio stava l'orientale che fino a pochi istanti prima era seduto al tavolo del francese. Teneva in pugno una pistola, il braccio alzato, teso a mirare contro il Moro. Due vampate uscirono dalla canna, il braccio si mosse sotto la spinta degli spari e del rinculo del percussore, la pistola sembrava pesare cento volte di più sotto l'effetto delle esplosioni. L'aria si impregnava di uno strano odore di zolfo e polvere bruciata. Solo un attimo. Il Moro vide Mohebius portare la mani al petto, il sangue gli bagnava la camicia immacolata e le dita, cadde in ginocchio davanti a lui, con gli occhi sbarrati, un rivolo di sangue gli usciva dalla bocca. Afferrò l'ultimo respiro della sua vita
- Addio amico mio, dì a Morpheus di cercarlo… Soraya aspettami…sto… ar..r..iva..n..do.

L'orientale abbassò la pistola, si avvicinò senza fretta. Quando fu a due passi, puntò l'arma sul corpo che stava a terra, mirò alla nuca e fece fuoco ancora una volta: il corpo di Mohebius ebbe un ultimo sussulto. Poi la fine. Il Moro gli afferrò il braccio, lo colpì al volto, ma quello non reagì. Dalla porta an-

cora aperta arrivò una voce: il Merovingio occupava l'intero passaggio, scuoteva la testa.
- Mai fidarsi di un umano… Non si agiti mon amì, è inutile che lei se la prenda con il mio fedele Chan Hi, non reagirà, l'ho istruito così… Credeva davvero che l'avrei lasciata uscire? Oh mon dieu, voi umani non finirete mai di stupirmi, fino alla fine avete sempre dentro di voi la "speranza". Si rassegni, il palazzo è vasto, si diverta a girarlo, trascorrerà il resto della sua vita qui… Ah, una cosa: è inutile che aggredisca i miei ragazzi nella speranza che reagiscano e la uccidano, non le concederò questo piacere e non farò a me stesso questo dispetto: lei resterà qui. Per sempre. E così non porterà da nessuna parte le sue informazioni…
Chan Hi si allontanò con lo stesso passo lento con cui si era avvicinato, il Moro lo prese alle spalle, lo scaraventò a terra, gli strappò di mano la pistola e se la puntò alla tempia.
- Hai perso, Francese, adieu – Premette il grilletto. La pistola non sparò.
Il Merovingio lo guardò con sufficiente compassione.
- Stupido idiota. Bonne permanence – La porta si chiuse alle spalle del francese e dell'orientale ormai nel corridoio.
Il Moro corse a quella porta, la spalancò. Era in un corridoio diverso da quello che aveva attraversato un attimo prima con Mohebius. Adesso era di nuovo in Adesys, in un lungo corridoio circondato da muri in pietra. Lasciò cadere a terra la pistola scarica, guardò ad un capo ed all'altro dell'androne, sembravano lunghi alla stessa maniera: si lanciò a correre cercando un'uscita, arrivò nella parte buia del corridoio e poi tornò alla luce. Davanti a se aveva di nuovo la pistola, eppure aveva camminato sempre in linea retta. Si fermò a guardarla, poi si lanciò di nuovo a correre, attraversò la zona buia ed un'altra volta aveva davanti a sé la pistola.
– E' inutile che corri, sei in una stanza senza fine – tuonò una voce che non veniva da nessun posto: era quella del Ladro dei Sogni. Ora era suo prigioniero.

30

L'uomo con i vestiti sudici adesso era davanti a lui

– Qui comando io, ora mi divertirò un po' con te: qui i tuoi trucchi non valgono più.
Un solo balzo, il Ladro dei sogni gli fu addosso e gli strinse le mani al collo: ti farò soffrire lentamente, mi dispiace solo di non poterti ammazzare, ma sarà un piacere ripetere all'infinito questa tortura.
Le mani del Moro erano paralizzate, non riusciva a muovere le braccia. Gli mancava l'aria, sentiva il sudore freddo che gli attraversava la fronte a la schiena. Decise di trattenere il respiro: non per fare un piacere al Ladro dei Sogni ma per fare un dispetto al Merovingio. Quello era il modo più semplice per morire. Chiuse gli occhi, vide tutto annebbiarsi nella sua mente che cominciava a popolarsi di migliaia di scintille. Ebbe l'impressione che tra quelle nebbie stesse prendendo forma un volto di donna, un viso familiare, diverso da quello di Daisy. Stava per morire. Aprì gli occhi per l'ultimo sguardo di sfida al Ladro: lo vide girare la testa in modo innaturale, torcendola oltre la spalla sinistra, poi non vide più nulla e morì.

O almeno questo era quello che lui aveva creduto. Non era morto. Perché i morti non riaprono gli occhi nella stanza 303 del Heart of the City hotel, non si ritrovano la loro testa tra le braccia di Korg, voltandosi non vedono Destiny china sul pavimento a controllare le sue pulsazioni sul collo e non la sentono parlare
- Gli ha dovuto rompere il collo a quel bastardo.
- Co…me… hai.. fa..t..to… - mormorò il Moro mentre riprendeva fiato.
- La pillola rossa che hai preso. Slick e Eprom hanno fatto miracoli attorno al tuo monitor. Siamo riusciti a localizzarti ed a localizzare anche il segnale del Ladro. Korg ha fatto il resto. Forza, alzati e andiamo via di qui, tra poco sarà pieno di Agenti.

Si alzarono. Solo allora QuartoMoro si accorse che i suoi vestiti erano cambiati, non indossava più il vestito blu che aveva quando si era disteso sulla branda. Adesso portava il pantalone con i tasconi e la camicia nera che vestiva mentre era dentro la casa del Merovingio. Anche il suo aspetto era diverso, era tornato come cinque anni prima, all'epoca dell'incidente della Eclipse. Solo allora capì che era riuscito a riprendersi almeno una parte dei suoi sogni. Uscirono dalla camera. Una volta nel corridoio si fermarono per aspettare Korg. L'orientale era ancora inginocchiato a terra, li guardava con lo sguardo sereno. Chiuse gli occhi e si accasciò a terra.

- Maledizione! Hanno trovato il suo segnale. Le Macchine stanno scoprendo le nostre frequenze, Moro. Dobbiamo andare via di qui, abbiamo meno di 24 ore se vogliamo sperare di farcela!

Destiny impugnò il cellulare: - Operatore! Dammi una via d'uscita!

Slick rispose dalla plancia della Eclipse.

- Non correre, Destiny! La più vicina è davanti a te, dentro la stanza. Ti porto subito via di lì, bambina.

Il telefono nero che per mesi il Moro aveva usato quando doveva connettersi alla rete iniziò a squillare

- Vai prima tu – disse Destiny.

- No, non posso venire via senza Daisy, vai tu, io torno qui tra un'ora.

Destiny fece partire un fendente che raggiunse il Moro sul collo. Un colpo così secco che gli fece perdere i sensi, lo trascinò vicino al telefono e poggiò la cornetta all'orecchio dell'amico. Dopo 5 anni, 3 mesi e 18 giorni, la mente del QuartoMoro tornava nel suo corpo all'interno della Eclipse.

DODICESIMA PARTE

L'ultimo volo della Hermes

31

Slick sfilò con delicatezza lo spinotto gelido dalla testa del Moro.

Ancora la stessa sensazione, un respiro avido come dopo una lunga apnea durata cinque anni. La luce bianca entrò intensa negli occhi e li ferì, come se non l'avessero mai vista prima...

La mente annaspò, come chi è appena tornato a galla dopo essere stato tanto tempo sott'acqua ed ora tenta di riafferrare alla vita, cerca di riadattarsi.

Qualcosa rimbombò nel cervello… E' una voce che sta facendo vibrare i timpani… Gli occhi videro una figura scura… riconobbero qualcosa di familiare, lo percepirono perché indossava la stessa tenuta che usavano tutti gli operatori a bordo delle navi di Zion. Gli occhi non sapevano che si chiamasse Slick… la mente capiva a malapena che stava sorridendo.

- Bentornato a bordo della sua nave, signore.

Il Moro si sentiva spaesato. Avvertì un dolore che gli trafiggeva la testa come se una lama stesse passando da tempia a tempia. Sentì il sangue pulsare, il respiro irregolare. La schiena e la fronte erano madide di sudore, ma tutto il suo essere si lasciava avvolgere dalla calore della poltrona di pelle nera e lacera. Era esausto, il fisico svuotato ma avvertiva che la sua mente era carica.

Socchiuse gli occhi, riconobbe l'acciaio nella plancia della Eclipse: l'emozione era ficcata in gola come qualcosa di materiale e duro. La luce dei neon gli trafisse le pupille, sembravano tanti aghi che entravano e pungevano fino al midollo… Adesso le figure intorno erano più chiare e distinte, le narici sentivano di nuovo il profumo di pelle, ferro e lubrificante... quegli odori che da sempre sono l'aria per i marinai della flotta dell'Ultima Città…

- Questi odori… io… li conosco… - disse con un filo di voce.

- Resta fermo, non ti muovere amico mio - La voce era quella cavernosa di Synclair, era lui che gli accarezzava la fronte ed asciugava il sudore con un fazzoletto. Una donna con i capelli biondi raccolti a coda gli teneva il polso e misurava la pressione, un uomo avvolto dalla luce bianca che veniva dal soffitto controllava un'iniezione e faceva uscire il liquido dalla siringa per essere sicuro che non ci fossero bolle d'aria…
- Chi è… questa… gente…? Do…v'è… Blowballast…? Dov'è……. Mayer….?
- La pressione è al limite, rischia di collassare – diceva quella con la coda
- Ora gli diamo una mano, non ti preoccupare – rassicurava quello con l'iniezione. Il Moro avvertì dolore ad un braccio, sentì un fluido entrargli nelle vene, era come fuoco che si spandeva per tutto il corpo, come una fiamma purificatrice che bruciava un po' della polvere sedimentata nella sua struttura reale.
Il primo istinto fu quello di alzare la gamba destra, sollevare il piede e scendere dalla poltrona di connessione. Gli sembrò di sollevare una montagna, come se avesse qualche cosa legato alle caviglie che gli impedisse di muoversi…
- Non ti muovere, ho detto – la voce di Synclair adesso era un ordine impartito con pazienza – Non hai usato questo corpo per cinque anni, i tuoi muscoli non si sono atrofizzati solo grazie alla tua mente, ma nella realtà non si sono più mossi. Hai bisogno di un po' di tempo per riprenderti, ora dormi…
- Da… i..sy… devo… riprendere… Daisy…
Le palpebre erano sempre più pesanti, lui non voleva dormire, voleva svegliarsi ma era come un corpo trascinato sempre più sul fondo dell'abisso… impossibile lottare…. Dopo un po' rinunciò a resistere e si lasciò portare sul fondo… Il sonno ebbe la meglio…
- Slick, Cassandra, portiamolo in infermeria – ordinò Synclair afferrandolo per le spalle. Lo poggiarono su una specie di letto operatorio rivestito da un lenzuolo bianco. Lo spogliarono, solo l'essenziale restò coperto da un drappo candido. Dopo un'ora tutto il suo corpo era disseminato di aghi che spuntavano per alcuni centimetri dalla pelle, le estremità erano di colore ros-

so o blu, tutte collegate a fili elettrici. Il Moro socchiuse gli occhi, vide delle ombre: il tranquillante stava attenuando il suo effetto.

- Questo l'ho già…. visto…., Synclair… Sto nascendo… per la seconda volta…non sei bello per niente… come ostetrico….

- Sei sempre il solito chiacchierone – rispose il Vecchio – ora stai zitto e riposa, sei fortunato ad essere ancora vivo….

Quello con la siringa si avvicinò un'altra volta, aveva ancora un'iniezione: una stantuffata di fuoco entrò di nuovo nelle vene ed arrivò diritta nel cervello. Questa volta il Moro non si oppose e lasciò che il peso lo trascinasse di nuovo sul fondo degli abissi.

32

Destiny aveva la fronte imperlata di sudore, il fiato corto. Osservava la mappa sul display della cabina di comando all'interno della Hermes.

– Lo abbiamo ripreso per miracolo. La situazione è seria: hanno preso anche Korg, stanno trovando tutte le nostre frequenze. Dobbiamo muoverci: tra quante ore la Eclipse sarà in grado di partire?

- Ventitré ore nella migliore delle ipotesi – rispose Synclair – Ora vai a riposare anche tu: metà dell'equipaggio di Milk è già stato scollegato, li stiamo dividendo tra la Hermes e la Eclipse. Eprom ha raggiunto i loro moduli e li ha aiutati a disconnettersi; per fortuna, ogni mese facevano un rientro a bordo per sgranchirsi i muscoli ed ora sono in grado di darci una mano o quantomeno non hanno bisogno dell'infermeria.

- Quando arriverà il resto della truppa di Milk?

- Saranno qui nelle prossime 12 – 18 ore… Gli ultimi, mineranno i moduli e regoleranno i timer in modo che esplodano appena saremo a distanza di sicurezza.

- Dovremo inventarci qualcosa: la Hermes e la Eclipse non saranno sufficienti per tutti…

- Lo so… Ora vai a riposare, fra quattro ore manderò qualcuno a chiamarti…
- Come sta Cassandra? – chiese Destinsy prima di avviarsi verso il corridoio che porta agli alloggi.
- E' come chi ha appena subito un'amputazione: non se ne rende ancora conto. Passa da momenti in cui aspetta che Adam appaia da un momento all'altro a momenti di disperazione assoluta… Ora non posso permettermi di rinunciare a lei… quando saremo partiti ed avremo messo un bel po' di strada tra noi e le sentinelle potremo concederci il lusso di crollare, altrimenti finiremo tutti come Adam. E non voglio permetterlo.

La stanza di Destiny era calda, dannatamente calda nonostante fosse solo di freddo acciaio. Il terzo ufficiale della Hermes sfilò la maglia grigia e logora lasciando scoperta la pelle nuda. Sulle braccia e sulla schiena aveva i piccoli fori neri dove un tempo si connettevano i cavi con cui il suo corpo veniva alimentato nei pod. Le mani allungate sulla schiena per sganciare il reggiseno toccarono uno di quei connettori, suturati da quando aveva lasciato la vecchia vita ed era affiorata alla nuova. Era come una specie di battesimo, di marchio che segnava per forza di cose il ritorno all'esistenza reale. Fu un attimo… la mente corse al suo passato… pensò al suo futuro… Dopo una manciata di secondi era sotto la doccia bollente, l'acqua portava via la stanchezza, restituiva la serenità… Nessun rumore intorno, i motori della Hermes erano fermi. Il silenzio e lo scrosciare dell'acqua l'avvolgevano in un morbido abbraccio. Chiuse il rubinetto, sdraiarsi adesso era il primo pensiero, chiudere gli occhi e cercare di immaginare il passato di quel luogo, altre reclute, altre missioni, altre voci. Il sonno la accolse, un sonno tranquillo; se ci fossero stati sogni, li avrebbe dimenticati.

Quanto poteva avere dormito? Ore? Minuti? I riferimenti mancavano nella cuccetta. Destiny si tirò su di scatto al rumore dell'allarme che segnalava l'approssimarsi delle seppie, infilò

i pantaloni neri e la maglia grigia in un attimo. Corse verso la plancia.
– Che succede ? – chiese a Synclair che stava già davanti ai monitor di trasmissione, scrutando la pioggia di dati appena elaborati dai computer di bordo.
- Ci stanno cercando. E' ora di prepararci ad andare. – Rispose il capitano. La voce era quella dei momenti più difficili. In quei momenti Synclair non parlava, pronunciava sentenze.
– Boot avvia il pre riscaldamento, tieniti pronto a partire in caso di emergenza. Cassandra pronta al collegamento, vai a prendere lo scrittore, deve venire con noi, non possiamo lasciarlo qui, scoprirebbero troppe cose.
- Daisy ! – Implorò Cassandra – Non possiamo lasciarla qui.
- Io vado a prendere Daisy. Destiny, entro un'ora Milk deve essere qui. Se entro un'ora non sarò qui, tu e Boot assumerete il comando: avete l'ordine di partire, con o senza di me.
Il Vecchio si avviò verso la poltrona di connessione, si sdraiò, di fronte a lui stava Cassandra. Eprom introdusse gli spinotti, Slick ricacciò in gola il groppo che lo stringeva: non riuscì nemmeno a dire – Allacciate le cinture – Sapeva che mai, come questa volta, qualcuno rischiava di restare a piedi e tutti rischiavano di saltare in aria. Collegarsi mentre erano sotto allarme… il Vecchio doveva essere impazzito….

33

Nella casa in legno bianca sull'isolotto a ridosso del mare, James Snow rientrò e chiuse la porta alle sue spalle. Tolse il soprabito fradicio di pioggia e lo appese all'attaccapanni.
- Tesoro, sei in casa? – domandò mentre lasciava la borsa sulla prima sedia capitata a tiro, nonostante sapesse che lei si sarebbe arrabbiata per il suo continuo creare disordine.
Entrò nel soggiorno. Milk stava seduta sulla poltrona, l'aveva sistemata quasi al centro della stanza, di fronte aveva messo l'altra, in mezzo c'era il tavolino sul quale aveva poggiato una

scatoletta argentata con due pillole dentro, una rossa ed una azzurra.
- Siediti, ho una cosa importante da raccontarti – disse Milk tenendo il naso appoggiato sulla punta delle due mani giunte, cercando di nascondere la disperazione che le stava lacerando il cuore e l'anima.
- Cosa è successo tesoro? A giudicare dalla tua espressione è qualcosa di serio. – Non aveva ancora notato le due pastiglie sul tavolino o se le aveva notate non gli aveva dato ancora peso.
- Vedi, amore... il mondo non è come sembra....
Lui la guardò incuriosito. Non capiva dove volesse andare a parare.
- Cosa intendi? – domandò Snow
- Prova ad immaginare... se tutto il mondo intorno a te ... non fosse vero... Se queste mura non fossero vere, il tuo luogo di lavoro... i colleghi che ti circondano tutti i giorni....se tutto facesse parte di un sistema progettato solo a convincere te e tutto il resto del mondo che la vita è così mentre in realtà non lo è....
Snow la guardò sempre più incredulo.
- Non capisco, tesoro. Cosa mi vuoi dire? Hai litigato con qualcuno sul lavoro, oggi? Ti preparo una tazza di the e poi ci infiliamo nella vasca da bagno con l'acqua bollente, mi racconti tutto e così ti scarichi. Che ne pensi?
- James! Maledizione! Sto provando a dirti qualcosa di dannatamente serio! Non ho il tempo per dirtelo e invece devi capirlo alla svelta. - Milk aveva perso le staffe, gli occhi erano gonfi di collera e di lacrime.
Lui sedette e guardò le pastiglie sul tavolino. - Cosa succede, tesoro? Cosa sono queste due pillole?
- Sono la scelta che devi fare oggi – rispose lei in modo lapidario.
- La scelta? Di cosa parli? Fammi capire: mi sembri sconvolta, io sono qui, lo sai che non ti abbandonerò mai. Perché sei così turbata? – Snow le aveva preso le mani tra le sue, la fissava

con quegli occhi dolci e innocenti che avevano fatto perdere la testa a Milk.
- James, ora ti dirò alcune cose – disse lei sforzandosi di restare calma, di controllare le sue emozioni, bloccare la sua rabbia – Anni fa, non so dirti quando, il mondo era come lo vedi adesso. A cavallo tra il secondo ed il terzo millennio, l'umanità si trovò riunita per celebrare quel giorno di passaggio: fu una festa grandiosa, degna della magnificenza e della grandezza tecnologica che avevamo raggiunto. Non fu soltanto un giorno di passaggio ma anche di inizio: quel giorno, per celebrare la nostra grandezza, noi umani demmo inizio ad AI cioè Artficial Intelligence, mettemmo tra di noi macchine sempre più autonome ed umanoidi. Le volevamo sempre più simili a noi affinché avessimo la sensazione che qualcuno facesse il lavoro per noi… e così cominciammo a fare in modo che potessero sviluppare idee, pensieri: fu il delirio della nostra onnipotenza…
Snow guardava Milk tenendole le mani, capiva che lei non stava scherzando né era impazzita. Continuava ad ascoltarla, quasi trattenendo il fiato.
- Non ho molto tempo. Ti dico solo che un giorno arrivammo allo scontro tra noi umani e le macchine. Fu una battaglia folle e sanguinaria come tutte le battaglie. Non ce n'è una che non lo sia. Arrivammo alla mossa più folle di tutte: decidemmo di oscurare il sole, affinché le macchine non ne ricavassero l'energia con cui alimentarsi. Invece, loro svilupparono una propria civiltà. Fu così che diventarono "le Macchine" e scoprirono una fonte di energia alternativa a quella solare: l'energia umana. Un corpo umano sviluppa in modo naturale elettricità quanto una batteria da 12 volt, le Macchine iniziarono a coltivare esseri umani, costruirono piantagioni e poi gigantesche torri elettriche alimentate da migliaia di corpi umani che giacciono immobili lì dentro per tutto il ciclo della loro vita. Ma per produrre elettricità, James, un corpo deve sviluppare pensieri: è così che nacque Matrix, un mondo virtuale nel quale vengono proiettate tutte le menti di quei corpi che sono nelle torri di alimentazione… Un mondo finto, progettato attorno all'apice della no-

stra grandezza, qui ci sono solo le nostre menti e non i nostri corpi…
- Tesoro… disse paziente James… va bene… ma se è così, tu come fai ad avere consapevolezza di tutto questo? Se fosse vero, le … Macchine … come le chiami tu… non ti avrebbero permesso di venire a conoscenza di tutto questo… anche il tuo corpo e la tua mente sarebbero ora sotto il loro controllo…
- Stai zitto e ascoltami – lo interruppe lei alzandosi e raggiungendo il vecchio televisore che stava in un lato della stanza, staccò la presa che lo collegava alla corrente elettrica: ora l'apparecchio era scollegato da qualsiasi forma di alimentazione. Lei pigiò su un telecomando, apparvero le immagini di un mondo senza luce, la terra era brulla e nera… sul video scorrevano le immagini dei campi di coltivazione, quelle con le torri di alimentazione… - Queste immagini – riprese Milk – le vedi attraverso i segnali che ti arrivano dalla nave nella quale si trova ora il mio corpo ed una delle mie assistenti. Io faccio parte dell'ultima vera città umana, dove esistono esseri umani veri che vivono realmente l'esistenza che tu ora immagini di vivere. Quella città si chiama Zion e si trova a quattro chilometri sotto la crosta terrestre. In questo momento è abitata da circa ventimila abitanti, persone di ogni età e razza che abbiamo aiutato a scollegarsi dai pod nei quali i loro corpi venivano tenuti per produrre elettricità. Io sono un capitano della città di Zion, il mio vero nome è Milk e per circa otto anni sono stata qui con l'incarico di spiare il funzionamento di Matrix.
James Snow era confuso. Capiva che lei le stava dicendo qualcosa di maledettamente serio ma che lui non riusciva ad afferrare in pieno.
– Perché me lo stai dicendo solo ora? E perché sei così agitata?
- Le frequenze che abbiamo usato in questi anni sono state scoperte. Abbiamo meno di un'ora di tempo per andare via di qui. Gli umani e le Macchine sono ancora in guerra, io sono uno dei nemici ai quali stanno dando la caccia con tutte le loro forze. E ora arriviamo a quelle due pillole ed alla tua scelta: io non pretendo che tu capisca tutto adesso, sarebbe impossibile per

chiunque, ma ti chiedo di credermi sulla parola… James se mi ami, se in tutti questi anni mi hai amato, vieni con me su Zion, io ti libererò dal dominio delle Macchine e potremo vivere insieme, finalmente liberi.
Sulle guance di Milk ora scorrevano lacrime, le mani le tremavano, avrebbe voluto gettare le braccia al collo di James e piangere a dirotto, singhiozzare fino a quando il sonno non l'avesse vinta…
Lui prese la scatola con le due pastiglie, le guardò… La sua espressione adesso non era più incredula: era dura come la pietra.
– Tesoro, non so cosa ti sia messa in mente, non so cosa tu abbia fatto negli ultimi tempi e soprattutto in queste ultime ore. Io so solo una cosa, che tu sei reale, il mondo che mi circonda è reale, l'azienda che io mando avanti è reale, la sveglia che suona ogni mattina e mi ricorda che devo andare in ufficio è reale, le carte che devo esaminare ogni giorno sono reali… Come è realtà il fatto che tu stia cercando di dirmi qualcosa che mi hai tenuto nascosto e ora ti stai inventando questa storia… per non so quale motivo!
Il capitano Milk ora piangeva – James è vero quello che ti dico io…. Il resto è solo un programma di neurosimulazione interattiva chiamato Matrix… Non cercare di capire… ti supplico James… se mi ami prendi la pillola rossa e tra dieci minuti saremo sulla mia nave… Cosa ti costa?
- E cosa ne sarà della mia vita? Della mia azienda, dei miei appuntamenti d lavoro, dei miei affari? Che vita farò su… come la chiami tu… su Zion? Voglio anche supporre che quello che mi stai dicendo sia vero, ma che ne sarà di me? Io sono anche disposto a lasciare tutto, ma tu devi spiegarmi che differenza fa vivere una vita simulata nella quale ormai hai costruito tutto e vivere una vita vera nella quale devi rinunciare a tutto per ripartire daccapo … Vuoi che io ragioni come stai ragionando tu? Benissimo, ti servo subito: se mi ami, resta qui. Perché dovrei essere io a venire nella tua… città e non tu a restare qui nella mia?

Milk tentò di soffocare i singhiozzi, nessuno in questo momento avrebbe riconosciuto in lei il granitico comandante che per tutti quegli anni era stata capace di governare la più efficace organizzazione segreta mai esistita in un territorio nemico, passando tra due gocce d'acqua senza nemmeno toccarle.
– James, io ti sto offrendo la verità… soltanto la verità… Tu vorresti farmi restare in un mondo che non esiste, dove tutto è un simulacro, dove ogni cosa fa parte di una simulazione… James, se mi ami vieni via con me, adesso… o mai più…
Snow la guardò – Perché dobbiamo rinunciare a tutto questo? Questa è la mia vita. Anche tu ne fai parte. Resta tu con me, staremo bene qui. Credi che non soffrirò, se te ne andrai? Tu fai parte della mia esistenza. Ormai in questa vita abbiamo tutto: una casa, un'azienda che funziona, siamo stimati e rispettati. Perché vuoi rinunciare a tutto questo? Dici che è falso? E allora? E' questo il nostro mondo, siamo cresciuti e vissuti qui, che importa ora se è vero o falso, come dici tu? Non fa differenza. E' una vita. Anzi è un'ottima vita. Che sicuramente non sarei capace di ricostruire nella tua… città .
Il capitano Milk si alzò, le lacrime sul suo volto si stavano asciugando, lo sguardo era tornato quello dell'ufficiale di Zion. Invece, lo sguardo di James Snow adesso era impietrito dalla paura. La paura che si può provare solo quando si ha la canna di una pistola puntata a due centimetri dalla propria fronte.
- Ti lascio alle tue abitudini, Snow – disse la voce del capitano Milk, il suo dito mosse il cane armando la grossa pistola a tamburo – Anche io ormai sono un'abitudine per te: ti eri abituato al mio caffè a letto la mattina, ai miei rimproveri quando facevo di tutto per farti svegliare in tempo ed arrivare puntuale in ufficio, per te ormai ero una consuetudine da portare alle cene di gala o da sfoggiare quando usciamo, da possedere la notte quando ne hai voglia e poi addormentarti senza nemmeno dirmi buonanotte … Il tempo è scaduto. Questa è l'ultima chiamata. Ora decidi: se vuoi venire con me prendi la pillola rossa, se vuoi conservare tutto il tuo dannato mondo allora prendi quella az-

zurra e domani non ricorderai più nulla di questo dialogo, tornerà tutto come prima.
Con la mano che tremava dalla paura, Snow allungò il pollice e l'indice verso le pillole. Prese quella azzurra e la inghiottì.
– Se anche fosse come dici tu, meglio una vita finta nella quale ormai mi sono costruito il mio passato e il mio presente. Non so cosa farà questa pillola, ma se te ne vai sappi che mi mancherai.
Furono le ultime cose che disse, poi si afflosciò sulla poltrona. Milk infilò la pistola nella fondina.
– Non ti mancherò io, dannato zuccone egoista, ti mancherà solo una delle tue abitudini.
Lo afferrò sotto le ascelle e trascinò fuori di casa il corpo dell'uomo che aveva amato. Attraversò il giardino mentre un tuono annunciava all'ultimo momento le prime gocce d'acqua di un temporale che prometteva di essere lungo e intenso. Trasportò Snow fino alle scalette dell'approdo, con delicatezza lo sistemò verso la metà della rampa mentre la pioggia iniziava a cadere bagnandole la schiena. Lo guardò con tenerezza per un'ultima volta: l'indomani si sarebbe svegliato lì e non avrebbe ricordato nulla di quella sera.
Milk salì le scale. Le lacrime rigavano il suo volto duro e si mischiavano alla pioggia che le bagnava il viso. Le asciugò con il dorso della mano: quelle lacrime, capì, non meritavano di essere versate. Ma uscivano lo stesso e lei non poteva fare nulla per impedirlo. Una volta in casa si mise al centro della stanza dalla quale aveva comandato per otto anni la missione più avanzata, segreta e pericolosa mai tentata da Zion. Quasi tutto l'arredamento era a soqquadro. Milk allargò pollici ed indici delle mani e disegnò nell'aria un rettangolo, apparve l'immagine olografica di una tastiera; poi con gli indici disegnò nell'aria un quadrato ed apparve la rappresentazione olografica di un monitor. Digitò sulla tastiera virtuale una serie di dati, sul monitor apparve una scritta intermittente, lei inserì il codice di conferma. Ora lo schermo era nero, solo una scritta blu copriva

la prima linea in alto: “Procedura di Autodistruzione: autorizzata. Time: -- : -- “.
Milk inserì il valore: “Time: 01:01”. Unì gli indici, monitor e tastiera sparirono come erano apparsi. Al centro della stanza, sospeso a mezz’aria ora c’era il tabellone con il conto alla rovescia, segnava già 00:59. Lei impugnò un cellulare, fece sfilare la protezione della tastiera, pigiò un pulsante: “Sono pronta, tiratemi fuori”. Lasciò cadere a terra l’apparecchio. Dopo un secondo il vecchio telefono nero sulla scrivania iniziava a trillare. Milk si avvicinò con passo lento, sollevò la cornetta, guardò per l’ultima volta quella stanza ed appoggiò all’orecchio il ricevitore. Il suo corpo spariva sostituito da migliaia di scintille… Solo pochi attimi … poi Milk non c’era più. La cornetta cadde a terra. Non c’era nessuno a riagganciarla. Ma ormai non aveva più importanza. Dopo altri 7 secondi il countdown raggiunse lo 00:00, la casa sul mare esplose distruggendo con lei tutti i segreti che per otto anni aveva custodito. Le macerie sfiorarono come schegge impazzite il corpo tramortito di James Snow, senza colpirlo. L’indomani avrebbe creduto ad un tragico incidente, forse una fuga di gas che aveva fatto saltare la casa proprio mentre lui stava salendo le scale dell’approdo e si era salvato solo per un caso perdendo però per sempre la donna della sua vita.

34

Cassandra era per la prima volta sola alla guida della Cadillac. Non c’era Adam. Non ci sarebbe stato più. Guidò concentrata, senza lasciarsi distrarre nemmeno per un solo attimo: Adam non glielo avrebbe mai perdonato. Doveva portare a termine quella missione anche per lui, morire avrebbe significato mandare all’aria quello per cui lui aveva combattuto; realizzarlo avrebbe significato dare un senso alla morte del suo gemello. Era buio, la luce gialla dei fari fendeva l’oscurità di quella strada che conduceva in aperta campagna. Dietro i vetri, oltre i fi-

nestrini, un rombo segnalava l'imminente arrivo di un temporale. Cassandra raggiunse una deviazione senza alcun segnale, la imboccò e si arrampicò con l'auto su una stradina che non conduceva da nessuna parte. O almeno così dicevano tutti i pochi che abitavano quella zona. Guidò per almeno un'ora. Si fermò solo quando i fari ebbero smesso di illuminare una stradina bianca sterrata e andarono ad infrangersi contro una baita dimenticata da tutti.
Tutto all'interno era spento. Lei scese dall'auto, raggiunse la porta mentre il temporale cominciava a lasciar cadere le sue prime gocce di pioggia. Aprì il portone d'ingresso senza difficoltà, scivolò sui cardini senza fare resistenza. All'interno, tutto era buio. Un'ombra stava seduta dietro ad un tavolo. – Vi aspettavo – disse Konte – ma siete arrivati tardi. Ormai il mio libro è completo. L'ho già spedito in migliaia di copie ad altrettanti indirizzi di posta elettronica. Non potrete più bloccarlo. Ora potete anche uccidermi.
Il lampo di un fiammifero gli illuminò il volto mentre si avvicinava al viso per accendere l'ultima sigaretta. Ma non fece in tempo ad accenderla, gli cadde a terra per lo stupore.
- Tu.. qui… Io mi aspettavo gli Agenti… Cassandra…
- Non abbiamo tempo da perdere: puoi restare qui ad aspettare gli Agenti o decidere di venire via con me. Sono pronta a portarti su Zion.
Tirò fuori una scatolina argentata, la aprì: c'erano due pillole, una rossa ed una azzurra.
- Scegli, pillola rossa vieni con me, pillola azzurra resti qui.
Cassandra non fece in tempo a finire la frase: Konte aveva già preso la pillola rossa e la stava inghiottendo: - Ti seguirei anche in capo al mondo, Cassandra.
Lei lo prese per un braccio e lo portò fuori verso la macchina:
- Seguimi – Gli aprì lo sportello, lo fece distendere, squarciò con un taglierino la pelle nella parte posteriore di quel sedile ed estrasse una serie di elettrodi. Vide la sua faccia preoccupata: - Non temere, durerà un attimo.

Cassandra glieli sistemò con delicatezza alle tempie, alle braccia, alle caviglie. Impugnò il cellulare, fece scorrere la protezione della tastiera, pigiò un pulsante.
- Slick, tenetevi pronti, lo sto per agganciare.
Sul sedile posteriore c'erano una serie di apparecchi sui quali lampeggiavano led blu, verdi e gialli, su un monitor scorrevano sequenze che ricordavano le torri con i pod.
- Veloce Cassandra, abbiamo poco tempo – sollecitava Slick dall'altra parte.
- Un attimo, lo sto localizzando.
Konte non capiva, guardava la donna preoccupato, trattenendo il respiro.
- Duplicazione in atto – gridò l'operatore
- Eccolo, l'ho trovato. Slick ho localizzato il suo vero corpo nel pod.
- Fai presto Cassandra, aggancialo subito – Slick sapeva che se lei avesse perso il contatto anche solo per un attimo non avrebbe avuto il tempo per tentare una seconda volta e Konte sarebbe rimasto per sempre dentro Matrix.
- Agganciato! - gridò Cassandra.
Un fluido argentato sembrava impadronirsi del corpo dello scrittore, lui fissava quella sostanza salire dalle sue braccia
– Ho freddo, Cassandra… Ho freddo – Si contorceva cercando di lasciar cadere quel fluido che invece continuava a salire, non sentiva più le gambe, il bacino… il freddo ormai aveva superato la pancia, saliva fino al collo, stava per soffocarlo entrandogli nella gola… Konte lanciò un grido.
Il suo grido fu coperto dalla voce di Cassandra: - Adesso, Slick! Aggancialo!
Il corpo dello scrittore Jack Grace, alias Konte, usciva dal controllo delle Macchine. Tra poco una di loro addetta al controllo avrebbe raggiunto il suo pod per verificare come mai il circuito di produzione dell'energia elettrica si era interrotto, avrebbe trovato irrimediabilmente lacerata la sacca nella quale stava quel corpo. Avrebbe sganciato tutti i connettori e aziona-

to il comando che espelle il corpo ormai inutile, scaricandolo nelle fogne. Lì sarebbe andata la Eclipse a recuperarlo.

Cassandra aprì il portabagagli, impugnò una tanica, la svitò e cosparse di benzina la Cadillac. Frugò nelle tasche del corpo virtuale di Jack Grace e ne estrasse una scatola di fiammiferi. Ne accese uno e diede fuoco. La luce delle fiamme illuminava le spalle della donna e proiettava in avanti la sua ombra mentre lei imboccava a piedi il sentiero che l'avrebbe portata al punto d'uscita più vicino. Camminò per venti minuti, raggiunse una vecchia cabina di servizio usata un tempo dai guardaboschi. All'interno si sentiva un apparecchio trillare. Cassandra scassinò la serratura, afferrò la cornetta: i suoi occhi fecero appena in tempo a vedere l'auto blu con tre Agenti a bordo che si stava arrampicando su quella strada.
– Non ora, non questa volta. Troppo tardi, stronzi.
Appoggiò il ricevitore all'orecchio. E sparì, facendo rientro nella Hermes.

35

Synclair indossava l'abito grigio con il gilet. Il Moro aveva pantaloni e camicia neri. La Cadillac scivolò silenziosa fino al cortile del villino nel quale Arthur Andersen e Daisy Oldmann abitavano da tre anni.
– Vai, io resterò di guardia al volante – disse il Vecchio.
Il Moro prese dalla tasca del pantalone le chiavi ed aprì la porta. Lei stava seduta dietro al tavolo della cucina, gli occhi pieni di preoccupazione.
- Arthur dove accidenti sei stato finora? Dalla redazione ti hanno cercato in continuazione, il tuo cellulare è muto. E per quale accidenti di motivo non mi hai telefonato?
Era arrabbiatissima, tanto che non riusciva a sfogare tutta l'ansia e la preoccupazione che aveva accumulato per l'intera giornata.

Lui si sedette di fronte a lei. – Daisy, abbiamo poco tempo… - Le prese le mani – Ti ricordi il mese scorso, quando mi dicesti che volevi andare da un medico perché non riuscivi a dormire?
- Ebbene, cosa c'entra con la tua assenza? – domandò lei sospettosa – Non tentare di cambiare discorso. Ricordati bene, Arthur Andersen, non illuderti: adesso sono troppo stanca e mi sono macerata troppo nel terrore che ti fosse capitato qualcosa di brutto, ma stai pur certo che quello che mi hai combinato oggi lo sconterai. Ci vorrà un bel po' prima che me ne dimentichi.
- Daisy, ti ricordi quando mi dicevi: "Mi sento soffocare, mi sveglio in continuazione, ho un senso di morte addosso… questa si chiama angoscia… ho l'impressione di non sapere nulla della mia vita… all'improvviso mi sento insicura… non ho certezze…" ?
- Senti, Arthur: è tutto il giorno che sto qui a cercare di capire che fine hai fatto. Ora riappari e te ne esci con i miei problemi di sonno… Non ho avuto una bella giornata, te lo assicuro: sono uscita un attimo dall'ufficio per prendere un caffè, mi ha avvicinato una donna che non riesco ancora a ricordare chi sia ma so che la conoscevo, mi ha detto una frase assurda e incomprensibile che non ricordo e non so cosa volesse dire ma le ho riposto, poi un uomo ha avuto un collasso dall'altra parte della strada e lei è sparita! Poi tu sei sparito per tutto il giorno, il tuo cellulare era staccato come al solito, ti presenti adesso nel cuore della notte… Credo che ce ne sia abbastanza, per oggi. Ora se vuoi darmi una spiegazione del tuo comportamento, bene. Altrimenti buonanotte: io me ne vado a dormire. E tu vai a fare inverno dove hai appena finito di passare l'estate, visto che ci sei stato così bene da dimenticarti pure di fare una sola e banale telefonata.
– Nonostante il momento non fosse dei migliori, il Moro non poté fare a meno di pensare che Daisy quando si arrabbiava era più bella.
La vide mentre si avviava alle scale che portavano alle camere da letto. Invece di parlare, cominciò a canticchiare una melodia antica e dimenticata: "Alsyn gazryn zereglee aduu shig mal shig…"

Lei si bloccò al terzo gradino. Si voltò lentamente. Ridiscese.
– Sono… le parole… che mi ha detto quella donna… Sono … miodio… non mi ricordo… cos'è che non mi ricordo… Moro, perché non mi ricordo….Ma … come ti sto chiamando…?
Era pallida in viso. In quel momento la porta si aprì, entrò un uomo vestito con un completo grigio che senza salutare disse a suo marito: - Moro sbrighiamoci, è tempo di andare. - Poi si voltò verso di lei e restò senza parole nel vederla…
Lei invece riuscì solo a dire: - Synclair – E poi svenne tra le braccia del Moro.
- Abbiamo pochi minuti – disse il Vecchio – Dobbiamo rientrare al più presto. Ricordati che tu ti sei connesso da uno dei moduli di servizio di Milk, una volta rientrato devi attivare la procedura di autodistruzione, altrimenti lascerai qui quella scialuppa e le Macchine potrebbero scoprire informazioni troppo importanti.
La caricarono in auto e si allontanarono senza nemmeno spegnere la luce e chiudere la porta.
Il Moro stava al volante, Synclair era al cellulare: - Slick, un'uscita.
- La più vicina è a cinque minuti da voi, signore: Black Cherry Avenue.
- Qual è la situazione a bordo?
- La Eclipse è partita da mezz'ora. Ha già effettuato il recupero del signor Konte, ripescando il corpo dagli scarichi delle Macchine. Sono al limite di carico, procedono piano ma è già un miracolo che la nave funzioni – spiegò Slick.
- Chi la sta pilotando? – domandò il capitano.
- Destiny, signore. Ha preso lei in mano la situazione, qui siamo costantemente in allarme. Si profila una concentrazione di seppie su quasi tutti i canali di fuga, ce ne sono rimasti soltanto tre liberi: i motori sono già accesi, appena sarete tutt'e due qui lasceremo subito quest'area prima che si infetti.
- Quanti posti abbiamo ancora a bordo? – Chiese il Vecchio.
- Uno, signore. L'altro è per Daisy sulla Eclipse. Destiny si sta tenendo al limite della quota trasmissione per consentirle

di rientrare. Noi abbiamo due terzi dell'equipaggio di Milk, un paio di persone siamo stati costretti a farle scendere dalla Eclipse, la nave non riusciva a decollare, i motori non sono adatti per quel tipo di hovercraft, li abbiamo dovuti adattare mettendo insieme i motori di ricambio dei moduli che erano nascosti in questa zona.
Synclair chiuse il collegamento. Mormorò: – Era tutto previsto, l'Oracolo aveva mandato a dirmelo tramite Solange…
- Cosa aveva mandato a dirti? – chiese il Moro
- Che ti avrei trovato, che vi avrei liberati, ma che avrei dovuto fare la scelta più difficile della mia vita. Come uno stupido, avevo risposto a Solange che ormai la scelta più difficile l'avevo fatta il giorno che avevo deciso di rinunciare a lei…
- Non dovrai fare nessuna scelta, Synclair: ho io la soluzione, ora tieniti forte – gli rispose il QuartoMoro pigiando sull'acceleratore. Guardava in continuazione nello specchietto retrovisore, aveva la sensazione che qualcuno li stesse seguendo. Più accelerava e più quel dubbio prendeva corpo.
Raggiunsero l'indirizzo che Slick gli aveva segnalato pochi minuti prima. Qualche colpetto sulle guance fu sufficiente a far riprendere Daisy
– Prendi questa – le disse il fratello consegnandole la pillola rossa.
- Si torna… a .. casa.. fratellone ? – Daisy sorrideva. Il Moro non l'aveva più vista sorridere così da quando stavano tutt'e due a Zion.
Fecero appena in tempo ad aprire una pesante porta in acciaio che immetteva in un magazzino abbandonato. Alle loro spalle si accese una grossa fotoelettrica che illuminò tutto il viale.
- Fermi dove siete: polizia!
Synclair, il Moro e Daisy si tuffarono dentro e chiusero alle loro spalle. Sentirono i proiettili che si schiantavano contro il metallo. Il telefono in fondo al magazzino squillava poggiato al pavimento. Il Vecchio sollevò il ricevitore e lo appoggiò all'orecchio di Daisy: in pochi secondi la mente della donna iniziava il viaggio di rientro attraverso i tunnel di trasmissio-

ne della vecchia rete di comunicazione che una volta fu degli umani prima che le Macchine vincessero la guerra. Solo pochi istanti e la bellissima Daisy sarebbe rientrata nel suo corpo.
- Tocca a noi, Synclair, vai avanti tu – disse il Moro.
- No amico mio, vai tu per primo. E' troppo tempo che stai qui.
Qualcuno cominciava a picchiare con forza contro il portone in acciaio, ancora pochi secondi e gli Agenti sarebbero arrivati prendendo in mano la situazione al posto dei poliziotti.
- Vai via, maledizione, Synclair. Daisy non può stare senza di te. Zion non può stare senza uno che resti qui a spiare il sistema. Io so come si fa – gridò il Moro.
Il volto di Synclair non aveva odio. Ma i suoi occhi erano freddi e puntavano quelli del Moro mentre la pistola mirava alla sua testa: - Prendi quell'accidenti di telefono e vai via di qui. Tu hai una vita con Daisy davanti a te, io non ho nulla che mi aspetti su Zion.
Il primo cardine della porta aveva ceduto. Il telefono trillava. Ancora pochi secondi.
- E Solange? – domandò il Moro.
Un secondo. Gli bastò solo un secondo di distrazione per sorprendere Synclair. La pistola ora volava in aria mentre la gamba del Moro era ancora tesa dopo che aveva colpito la mano dell'amico. Nemmeno il tempo di capire cosa stava succedendo: il volto del Vecchio venne colpito da un pugno violentissimo e la luce si spense. Il Moro sollevò il ricevitore, lo accostò all'orecchio dell'amico che aveva aspettato per tutta la vita e mentre lo vedeva smaterializzarsi disse: - Buon viaggio, amico mio. Su questa corsa c'era un posto soltanto. Non era destino.
Il telefono tornò a trillare. Fece solo due squilli. Poi restò muto.
- Appena in tempo. Bastardi: hanno tagliato la hard line…
Il secondo cardine della porta aveva ceduto, ne restava uno soltanto. Sollevò una botola, si infilò nei cunicoli delle fogne e richiuse il passaggio sulla sua testa. Un secondo dopo gli Agenti erano nel magazzino, osservavano l'apparecchio ed il vuoto nella stanza.

- Troppo tardi – disse Green.
- Sono andati via tutti e tre – aggiunse Brown. Si voltarono e uscirono da quello stanzone. Nessuna emozione sui loro volti anche se, per quanto possibile trattandosi di un software, l'Agente al centro, quello che si faceva chiamare Black, sembrava tradire una certa delusione.

36

Da venti minuti la Eclipse aveva varcato il confine con la quota trasmissione. Milk stava in piedi sul ponte, per la prima volta consentiva ai suoi occhi di piangere di fronte alle donne che aveva comandato per anni con il pugno di ferro: loro pensavano che fosse perché era contenta di tornare a casa, che stesse sfogando la tensione dopo essere riuscita a salvarle tutte. Lei soltanto sapeva che stava cercando di affogare il ricordo di James Snow.
Destiny era nella cabina di comando, pilotava quella nave fantasma che era appena risorta. Ogni suo muscolo era concentrato sul minimo rumore che potesse far prevedere un'avaria o un pericolo. Aveva voglia di tornare a casa e lasciarsi alle spalle quella missione: troppe lacrime, questa volta, combattere quando si è circondati dai sentimenti non è una cosa facile.
Eprom stava per alzarsi dalla sua postazione di operatore per fare un giro di controllo: voleva gustarsi tutte quelle graziose fanciulle alle quali stavano dando un passaggio per tornare a Zion.
Cassandra era nell'infermeria, accanto al corpo nudo di Konte attraversato da centinaia di spilli che lavoravano in silenzio per rivitalizzare i suoi muscoli atrofizzati. Gli accarezzava la fronte e le guance, senza mai staccargli gli occhi di dosso. Attaccato a quel lettino, un altro corpo stava adagiato sereno e tornava alla vita: quello della sua amica Daisy.

37

Un tombino si sollevò dall'asfalto in una delle strade di periferia. Era buio, nessuno vide quella figura saltare fuori dalle fognature e rimettere a posto il chiusino. Appena fu in strada trillò il cellulare che aveva nel pantalone nero: la Hermes era ancora a quota trasmissione.
Se il Moro fosse stato a bordo dell'hovercraft avrebbe visto Boot lottare con i comandi per tenere la nave proprio sulla linea del confine, pronto a lanciarla a tutta velocità via di lì appena ci fosse stata la minima traccia di una seppia troppo vicina. Slick alle sue spalle che si tormentava le unghie in attesa di sapere che fine avrebbero fatto tutti. Solange stava in plancia, finalmente a pochi passi dall'uomo della sua vita: non entrò nella cabina di pilotaggio, sapeva che quello non era il momento, ora Synclair aveva un'ultima missione da compiere: riportare indietro anche il Moro, a rischio di far arenare la Hermes. Lei sapeva che solo dopo, qualsiasi fosse stata la fine della missione, lui avrebbe avuto tantissimo bisogno del suo abbraccio.
Da dentro la cabina arrivavano strilli talmente forti che si sentiva tutto anche in plancia. Erano appena riusciti a ristabilire una connessione.
- Moro, vieni via di lì, maledizione – gridava Synclair – c'è una via d'uscita a poca distanza da te. Verremo a recuperati fino al modulo di Milk.
Il Moro rispose con la calma di chi è consapevole d'avere fatto la scelta giusta.
– Troppo tardi, a quest'ora le seppie saranno già in allerta su quella strada. Io lo sapevo dal primo momento: anche a me l'Oracolo aveva profetizzato che avrei dovuto fare una scelta. Uno deve restare qui, con la struttura di Milk sono saltate molte linee di accesso sicure e ci vorrà un po' per ricostruirle. Nel frattempo serve qualcuno che lavori dietro le file del nemico, individuando la gente da liberare: sarò un fantasma nelle chat e cercherò gente da risvegliare, li metterò sulla strada giusta tra voi e loro. Non ti preoccupare per me, ce la farò.

La linea era sempre più disturbata, a tratti si riduceva ad un fruscio.
– Synclair, ho poco tempo: ricordati di recapitare a Morpheus l'ultimo messaggio di Mohebius; non dire la verità a Daisy, dille che sono morto, altrimenti dovrai metterti di guardia ai cancelli di Zion per impedirle di tornare un'altra volta. Ah, quando si sveglierà quello scrittore, Konte, digli che una copia del suo libro è arrivata a destinazione, le altre sono state intercettate dal Sistema: purtroppo non è finito nelle mani di un editore ma in quelle di due fratelli, si chiamano Andy e Larry, fanno i registi… speriamo bene…
La linea ormai era solo un fruscio. Il Moro non sapeva nemmeno se dalla Hermes fossero riusciti a sentirlo o meno. Chiuse il telefono, fece scivolare la protezione sulla tastiera e lo gettò in un cassonetto dei rifiuti.

FINE

EPILOGO

Io sottoscritto, guardiamarina Floppy, effettivo all'accademia di Zion, dichiaro che quanto ho scritto nelle pagine che precedono risponde al vero ed è quanto accaduto durante l'ultima missione che si è conclusa con la perdita della Hermes ed è stato da me vissuto in prima persona.
Rimetto questo rapporto al comandante delle forze armate di Zion, Jason Lock, così come da ordine dallo stesso impartitomi, al fine di contribuire all'indagine sulle cause della perdita della nave.
Dichiaro che la presente è l'unica copia.
Dichiaro di essere stato opportunamente informato che tutto il contenuto è da ritenersi coperto da segreto militare e di Stato.

In fede
Guardiamarina Floppy